D.LELIVS SERICHI CANONICVS
CELANI APVD MARSOS

V I T A
DEL SERVO DI DIO
D. L E L I O
S E R I C C H I
CANONICO DI CELANO NE' MARSI,

D E S C R I T T A

DA FRANCESCO MARIA GALLUZZI
della Compagnia di GIESU',

Pro Conventu S. Mariae de Victoria C[…]
Ex Dono Auctoris

E D E D I C A T A

All' Illustriss., & Eccellentiss. Signore,

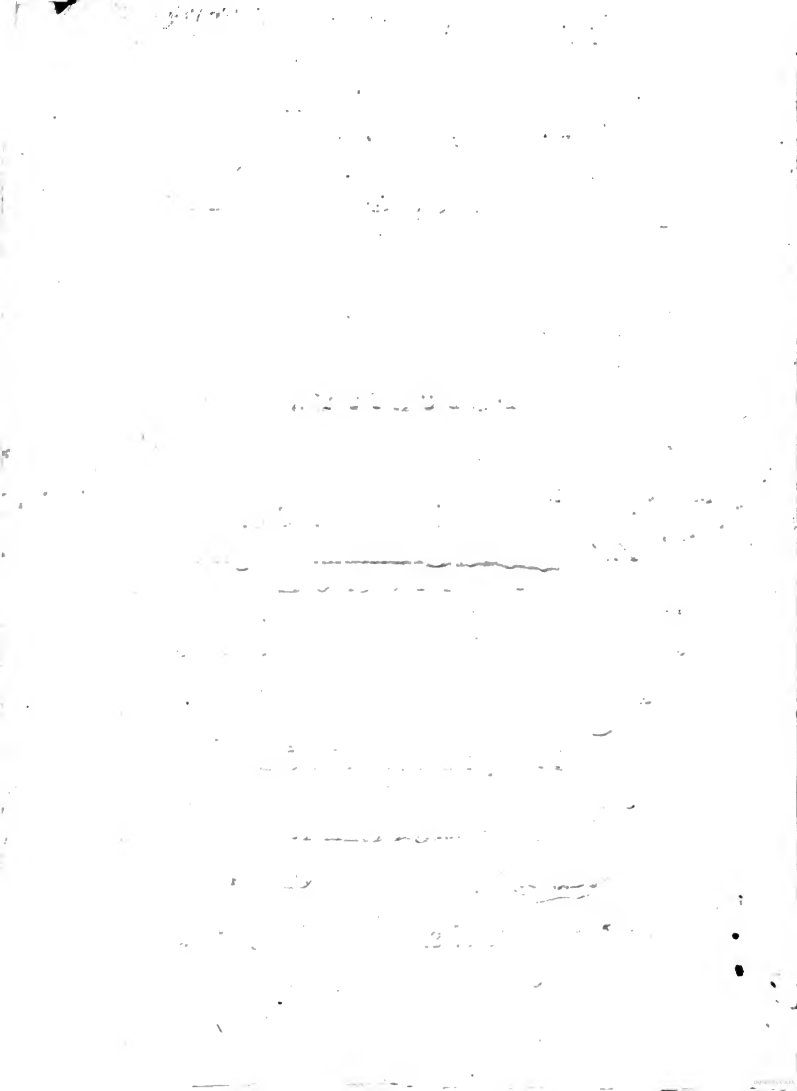
I L S I G N O R

D. S F O R Z A
DUCA SFORZA,
CESARINI, PERETTI,
Principe di Montalto &c.

S E C O N D A E D I Z I O N E.

Accresciuta, e corretta.

IN ROMA, MDCCXXVIII.
Nella Stamperia di S. MICHELE a Ripa.

Con licenza de' Superiori.

Illm̃o, & Eccm̃o Sig

RESENTO al-l'Eccelenza Voſtra queſto Libro, roz-zo parto della mia povera penna, ani-mato da doppio motivo. Il primo è della ſua corteſiſſima benignità, con cui sà accogliere ancora ciò, che è tenue, e farlo grande col ſuo gradimento. Dote tanto da pregiarſi in un Principe ſuo pa-ri, e che lo formano sì amabile, ſin a rendere più cara la ſogge-zione a lui, che la ſteſſa libertà,

come del Re Eumene scrisse Livio (a). *Il secondo è lo essere il Sacerdote, di cui scrivonsi quì le azioni virtuose, nato, e morto in Celano, luogo di Dominio di V.E., ed in consequenza con offerirglielo, che altro vengo ad offerirle; se non il suo? Essendo inviolabile appresso i Giuristi, che la pianta appartiene a quello, nel suolo di cui nacque* (b). *Ne temo io, che non le sia per riuscire gradita simil pianta; perche carica di quei frutti, che a Lei tanto piacciono, e la rendono più grande appresso Dio, di quello, che Ella sia appresso il Mondo, cioè di Giustizia, di Pietà, e di Liberalità, virtù proprie d' ogni Giusto, ma che spiccano con maggiore sfoggio in un Principe, come nota-*

(a) Livius lib. 42.

(b) Instit. de rer. divis. §. cum in suo solo.

rono

rono Xenofonte, e Platone (a), *e ſenza le quali al dire del Tragico* (b) *è iſtabile ogni Principato. Su queſto rifleſſo m' avanzo ad augurare ogni maggiore, e più ſtabile felicità a Voſtra Eccellenza, ed a ſuoi ſtati; tanto più che al merito di Lei vi ſi aggiungerà la protezione del Servo di Dio, di cui quì ſi riferiſce la vita: poichè, ſe il Giuſto ancor vivente è un gran baluardo della Patria, ſecondo che lo chiama S. Ambrogio*(c)*; trasferito in Cielo (come ci giova ſperare di queſto) non ſarà Egli un grand' Avvocato, ora che tanto può, e tanto vorrà per eſſa*, de ſua felicitate ſecurus, de patriæ ſalute ſollicitus (d) *per uſare la formola di S. Cipriano? Con che dedi-*

(a) Xenoph. l. 8. de inſtit. Cyri.

(b) Ubi non eſt pudor, nec cura juris, sãctitas, pietas, fides, inſtabile regnum eſt. Sen. Thieſt. act. 2.

(c) Magnus patriæ murus vir. juſtus. S. Amb.

(d) San Cipr. de mortal.

cando

cando a Vostra Eccellenza unitamente col Libro la mia riverente servitù, resto tutto a suoi cenni.

Di V. E.

Dal Collegio Romano li 30. Agosto 1728.

Umilissimo, e Divotissimo Servo vero
Francesco Maria Galluzzi
Della Compagnia di Giesù.

MI-

MICHAEL ANGELUS

TAMBURINUS

PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU.

CUM Librum, cui titulus: *Vita di D. Lelio Sericchi Canonico di Celano de i Marsi*: à P. Francisco Maria Galluzzi Societatis nostræ Sacerdote conscriptum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut iterum typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur; cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus Romæ 30 Augusti 1728.

Michael Angelus Tamburinus.

LA

LA *Vita di D. Lelio Sericchi, &c.* descritta con bello Spirito dal Padre Francesco Maria Galluzzi della Compagnia di Giesù, e da me letta per Commissione del Nob. e Rmo Vicario Generale Santucci, non dice cosa contro la Santa Fede, e i buoni Costumi; onde attesa la protesta dell'Autore nel rappresentare l'Opere prodigiose del Servo di Dio, stimo che possa darsi alle publiche stampe a documento de' Fedeli, &c.

Dato dalla Canonica di S. Maria Filicorbi li 26. Dicembre 1721.

Io Domenico M. Martini Di S. T. e Proposto della sudetta Chiesa.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Nuncius Baccarius Episcopus Bojanen. Vices-Gerens.

REIMPRIMATUR,

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister,

AL

AL LETTORE

Eccovi, o cortese Lettore, abbozzata la Vita d' un Sacerdote de' nostri tempi, di cui si può dire con verità, che studiasse ugualmente di esser grande appresso Dio, e di non comparirlo appresso gli Uomini, imitando col primo studio la fiamma, che va sempre all' in sù, e s' innalza; e con l' altro la pietra, che và sempre all' in giù, si seppellisce, e profonda. Quindi è, che nascondendo egli con lode i suoi molti talenti di Natura, e di Grazia, come con biasimo nascose quell' uno di traffico il Servo infingardo dell' Evangelio, seppe far sì, che più tosto sembrasse di non averli che d' occultarli. Dal che n' è venuto, che pochi (ancora di quelli, che l' han praticato) hanno conosciuto il pregio delle sue Virtù, o almeno ne hanno fatta la giusta stima, credendolo più tosto povero di esse, che umile. Quindi è, che non lo distinsero dagli altri, nè osservarono con minutezza, nè notarono con gelosia le sue azioni, con quel pregiudizio, che reca poscia ad una Storia l'esser chi la compone scarso delle dovute notizie. Non mancarono però degl' ottimi discernitori del suo Spirito, che giunsero a scavare il tesoro nascosto; e dopo morte l' han messo in luce, come sono stati i suoi Confessori, e Direttori, e confidenti nello Spirito; da quali principalmente s' è avuto quando quì si riferisce, o almeno il più, ed il meglio: il che serve molto che si sappia, per la fede, che merita no Persone non solo di autorità per il grado, e più d' una di esse Mitrata; ma di intera fede per la professione di spirito, per cui non direbbero il falso, e di confi-

 den-

denza col predetto Sacerdote, per cui poterono dire il vero. Non nego però, che siccome quando si scava una qualche Statua lungamente sepolta sotto la terra, di rado è, che tutta intiera si possa estrarre, senza che molto di essa ne resti o schieggiato da' ferri, o roso dal tempo, come vediamo succeduto nelle Statue sì ammirabili ultimamente dissepolte, e collocate nel Campidoglio, così non è riuscito disotterrare (per così dire) la Virtù del Sacerdote, di cui quì scrivesi, dopo che è andato sotterra il suo Corpo, senza che molto del bello di essa se ne sia perduto, e smarrito. Nondimeno, come le Statue predette ancor monche, e dimezzate riscuotono la maraviglia, così spero possa riscuoterla questa mozza Istoria, che vi presento. Solo vi prego, o Lettore, di condonare alla mia penna il non aver saputo, o potuto darle quel lustro, che dassi a' predetti simulacri di marmo, quando si cavano di sotterra. Anche l' Oro rozzo, e non ben purgato si gradisce, e si stima: con questo divario, che l' Oro fà più ricco, ma non migliore chi lo possiede; la Virtù del Servo di Dio qui descritta, benche semplicemente, e rozzamente, se non vi farà ricco di pellegrine erudizioni, e notizie, vi può far migliore; tanto più che consiste per lo più in azioni imitabili, e non sovraumane, di più merito, che di strepito, senza altro miracolo, che quello di vedere un' Uomo far per tanti anni una Vita con una professione di maravigliosa Pietà, senza però esser corteggiato da nessuna maraviglia apparente. Cercate per tanto d' imitarlo, se non in tutto, almeno in molto: e sarà non piccolo frutto di questa piccola mia fatica, se fra tanti Lettori di questi fogli troverassi un' imitatore.

PRO-

Protesta dell' Autore.

IN esecuzione de i Decreti di Urbano VIII., e della Santa Inquisizione pubblicati negli anni 1625., 1631., e 1634., mi protesto di non pretendere, che si presti altra fede a quanto quì scrivo, che puramente umana; sottoponendo il tutto al giudizio della Santa Sede Apostolica Romana, a cui mi protesto in tutto, e per tutto obbedientissimo Figlio.

INDICE
DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPI-

CAPI-

CAPI-

CAPI-

VITA

VITA DEL SERVO DI DIO D. LELIO SERICCHI CANONICO DI CELANO.

LIBRO PRIMO

CAP. I.

Nascita di Lelio, prima Età, ed Educazione.

ELIO Sericchi, del quale a gloria di Dio, e profitto dell' anime prendo a raccogliere le memorie su questi fogli, nacque l' anno 1678. a gli otto di Aprile, nel qual giorno in quell' anno cadde il Venerdì Santo; disponendo così la Divina Providenza, che nel dì medesimo, in cui si piangeva la morte del Redentore, cominciasse questo suo grande imitatore la vita, che doveva esser dipoi sempre mortificata in Cristo, e con lui crocifissa. La sua Patria fu Celano, Capo de' Marsi nella Diocesi di Piscina, e feconda

d'Uomini Illuſtri; come ſi può vedere nell' erudito volume dato ultimamente alle Stampe dal Veſcovo di Venoſa Monſignor Pietro Antonio Corſignani *De Viris Illuſtribus Marſorum*, e molto prima celebrata da Plinio, Tito Livio, ed altri antichi Scrittori; ma molto più reſa celebre, perche ſantificata dal Sangue de' Santi Simplicio, Coſtanzo, e Vittoriano Martiri, de' quali ſi fa memoria nel Martirologio Romano a 28. d' Agoſto. Il Padre chiamoſſi Domenico Antonio Sericchi di profeſſione Notajo, e la Madre Maria Conteſtabile, perſone amendue oneſte, e civili. Appena avea cominciata la vita, che corſe riſchio di finirla, poichè ſcioltoſegli il piccolo Bellico, ſenza che neſſuno ſe n' avvedeſſe, mandò fuori gràn copia di ſangue; per il quale accortaſi finalmente dell' accidente la Madre, nel prenderlo a dargli il latte, fu da quel pericolo di morte provvidamente ritolto. Nella fanciullezza ben diede preſto a vedere quanto di buon' ora aveſſe preſo poſſeſſo di lui la Grazia; poichè abborrendo i giuochi, e gli altri divertimenti proprj di quell' età, fece unico ſuo traſtullo l' ergere altarini, ed ornarli. Queſti poi, ſiccome erano l' oggetto delle ſue ſollecitudini, e la materia ordinaria de' ſuoi diſcorſi, così divennero ben preſto anche il centro de' ſuoi fervori; poichè genufleſſo avanti ad eſſi, ora ſolo, or' accompagnato, ſi metteva a recitar preghiere, dettategli più dalla propria pietà, che dall' altrui magiſtero. Nè minore moſtrò l' inclinazione allo Studio, di cui, perche non ſe ne conoſ-

cono

cono i vantaggi, ſono ordinariamente diſamorati i Fanciulli. Abbiamo il teſtimonio di lui medeſimo in un ſuo manuſcritto, dove confeſſa d' eſſere ſtato ſino dall' infanzia sì applicato alla Virtù, che conveniva ſtaccarlo per forza da' Libri per ſoddisfare alla Natura co' neceſſarj riſtori, non che per impreſtarſi alla compagnia de' ſuoi Coetanei. Tantochè pronoſticando da sì buoni principj una non ordinaria riuſcita di queſto Figliuolo i Genitori, lo veſtirono da Chierico, non tanto per ſecondare il ſuo pio deſiderio, quanto perche poteſſe col tempo avvantaggiare la Caſa in quello ſtato d' Eccleſiaſtico meritandoſi qualche Benefizio di Chieſa. Ma al buon Giovanetto ſervì quella nuova diviſa di Prete ad eſigere da ſe maggior maturità di coſtumi, e negli ſtudj maggiore impegno; e ſopra il tutto maggiore imitazione delle Cerimonie, e Funzioni della Chieſa. Radunati pertanto bene ſpeſſo altri ſuoi Condiſcepoli nella Chieſa, ſaliva ſul Pulpito, e quivi con diceria più che da Fanciullo, e con Zelo di piccolo Apoſtolo faceva lor Prediche, e Diſcorſi di Spirito. Il buon' odore di queſta ſua Virtù, e pietà profeſſata in età sì tenera, ed appena capace di conoſcerne il pregio, ſparſo per la Terra, ſiccome edificò i Paeſani, così animò vie più i Genitori a trovargli un luogo più proprio da poterlo coltivare nella Divozione, e nelle Lettere. Lo inviarono per tanto alla Città dell' Aquila, acciò ivi ſtudiaſſe ſotto la diſciplina de' PP. della Compagnia di Gesù, che vi hanno aperte le Scuole. Quivi la ſua vita, ſe crediamo alla

ſua penna, fu quaſi di Prodigo ſcialacquatore, amante di libertà, e traviato per opera di libertini Compagni dal buon ſentiero, (eſſendo queſto, ſecondo il dire di S. Gregorio, il coſtume dell' anime giuſte, lo ſcorgere le colpe ancora dove non ſono) ma ſe ſi vuole dar fede, come ſi deve, alla penna di un' accreditato Sacerdote, in caſa, e compagnia del quale viſſe Lelio in tal tempo, o non traſcorſe in difetti, o queſti non furono tali, che faceſſero al di fuori la ſpia del cuore magagnato da affetti vizioſi, e da molte ſue Virtù non foſſero compenſati. Atteſta dunque egli di non averlo udito in tal tempo proferire una parola men caſta, o men cauta; ma bensì correggere gli altrui equivoci, e diſcorſi più liberi, e dare a gli altri Giovani non tanto co' ſuoi detti, quanto co' ſuoi fatti lezioni di modeſtia, e di verecondia; quindi eſſer riuſcita la ſua converſazione ſin d'allora a tutti profittevole o per il male, che impediva, o per il bene, che iſtillava con inſinuare opportunamente Maſſime di Spirito, oltre la grande erudizione, e dottrina, che faceva una bella comparſa ne' ſuoi diſcorſi, e ſi guadagnava la ſtima de' Condiſcepoli, e l'ammirazione de' Maeſtri. Non vi mancarono però, come ſuol ſuccedere, de' Giovani protervi, e sfacciati, che vedendo di mal' occhio una Virtù così luminoſa, e corteggiata da tanti talenti, e da tanti applauſi, cercarono d' oſcurarla con diſapprovazioni, e ſcreditarla con deriſioni, e con motti. Anzi quaſi pretendeſſero di metterla a cimento, non s' aſtenevano di motteggiarlo, e proverbiarlo in ſua

pre-

presenza. Ma egli, benchè non gli mancasse l'aculeo da poter pungere, e far sangue a chi così liberamente ferivalo, sapeva obbligare il suo naturale, per altro biliosо, a cedere alla mansuetudine, ed a non mostrare altro risentimento, che quello, che s'udirebbe con lode anco in bocca d'un Santo, qual'era il rispondere agli Oltraggiatori, *Siate pur benedetto*; e proferiva tali parole con tal'umiltà, e dolcezza, che ben dava a conoscere, o non essersi accesa, o essersi subito smorzata nel suo cuore ogni scintilla di sdegno. Ne' giorni di vacanza, i quali donavansi da' Compagni al diporto, ed al giuoco, trasferivasi egli spesso al Convento de' Padri Zoccolanti, trattando con alcuni di essi, Uomini di Dottrina, e di Spirito: e dopo avere speso qualche tempo con loro in Santi discorsi, o pure in Questioni scolastiche, consagrava il restante della giornata parte all' Orazione in Chiesa, parte alla lezione nella Libreria, senza far ritorno a casa prima della sera per cenarvi, contento d'un tozzo di pane, che seco portava in tasca, ed era tutto il suo desinare, più atto in vero a stuzzicare la fame d'un Giovane, che a contentarla. Diede ancora in quel tempo buoni saggi non solo del suo grande ingegno, ma ancora della sua discretezza, e prudenza: poichè avendo egli, oltre lo studio delle Scienze, imparato il canto, ed il suono di varj strumenti, la sua perizia in queste arti stuzzicò la voglia di più altri Giovani ad apprendergli: ma nel conferire al nostro Lelio il loro disegno, sentivano dirsi prontamente da lui; che disposi-
zione

zione vi avevano, che profitto vi averebbero fatto: onde ad uno francamente diceva, che il tal ſuono non era per lui, a tal' altro che il canto: e l'evento accreditava i ſuoi pronoſtici per accertati. Sin nell' Economia domeſtica moſtrava quella pratica, che non aveva, come ſe foſſe d'una lunga eſperienza,ſuggerendo a chi lo teneva in caſa partiti molto opportuni per ſoddisfare al debito, e non mancare al riſparmio. Un tal tenore però di vita, che riſcoſſe lode da chi trattò ſeco in tal tempo, e con lui conviſſe, fu tanto lontano dall'appagare in progreſſo degli anni Don Lelio, che mirava queſta ſua vita giovanile come l' oggetto più abbominevole della ſua anima, anzi degli occhi ſteſſi di Dio; onde non laſciò di deplorarla, e chiamare il diciotteſimo dell' età ſua l' anno della ſua Converſione. Seguì queſta, ſecondo che egli racconta, coll' occaſione del celebre Perdono dell'Aquila, (così ivi ſi chiama un giorno dell'anno, dedicato alle glorie di San Bernardino da Siena) in tal dì confeſſatoſi, ſentì naſcerſi nel cuore uno ſtraordinario fervore, ed una generoſa riſoluzione di ſervire Dio, e frequentare ogni otto giorni i Sagramenti. Corriſpoſe egli prontamente all' invito della Grazia, ed intrapreſe ſin d' allora un metodo di vivere, di cui baſti dire, che ſe ne dichiarò ſoddisfatta la medeſima ſua Divozione. Spendeva ogni giorno nullameno di due ore nella Meditazione, ed ebbe a confeſſare egli ſteſſo già adulto ad un Sacerdote ſuo confidente, che ſin d'allora nel meditare ſentiva tale ardore di Spirito, che ſe gli diffon-

fondeva nel corpo, e ſtentava a ſoffrirlo. Dava ancora, oltre la Meditazione, il ſuo tempo all' Orazioni vocali, ed alla lezione de' Libri Spirituali, ſenza pregiudicare all' applicazione dovuta agli Studj, ne' quali fece progreſſi, che ſormontano l' ordinario; poichè di ſoli diciaſſette anni aveva tanto capital di ſapere, che potè eſporſi al cimento di ſoſtenere le concluſioni di tutta la Filoſofia ſenza aſſiſtenza di Maeſtro, e con dare a tutti campo d'argomentargli contro; riuſcendo felicemente l' impegno con riſcuoterne il plauſo, e le acclamazioni del Pubblico. Quindi paſſato allo Studio della Teologia, ſi profondò tanto in eſſa, che fu d' ammirazione a' ſuoi ſteſſi Lettori; e ſi fece poi conoſcere in proceſſo di tempo verſato nelle materie Teologiche, e Dogmatiche, come ſe foſſe ſtata queſta l' unica applicazione della ſua vita. Così paſsò L e l i o gli anni più lubrici, non oſtante lo ſvantaggio, che gli portava la lontananza de' Parenti, l' eſempio de' Giovani, (de' quali non v' è Paeſe, o Accademia, che non ve ne abbia più d' uno) poco dediti allo Studio, e non tanto impegnati per la pietà, che non cercaſſero quotidianamente diſtoglierlo, e divertirlo a' giuochi, ed a' paſſatempi: ma egli a guiſa di un fiume, che ſa correre al mare, ancorchè trovi chi per iſtrada gli contraſti il ſuo corſo, vinſe tutti gl' impedimenti, portandoſi all' acquiſto della Virtù, e delle Scienze, nobil oggetto della ſua vita, e delle ſue operazioni. Come poi di tal fedeltà, e coſtanza ne foſſe rimunerato da Dio, vedraſſi ne' Capi ſeguenti.

CAP.

CAP. II.

Determina di farsi Religioso, ma non gli viene accordato l' effettuarlo.

MEntre il buon Chierico D. LELIO s' impiegava con tanto impegno negli esercizj della pietà, e delle lettere sotto la Disciplina de' Padri della Compagnia di Gesù nell' Aquila; non lasciò la Grazia d' addottrinarlo nella Scienza de' Santi, e fargli conoscere nel suo lume la vanità del Mondo, e de' suoi falsi beni. Onde ne concepì quell' alto disprezio, che quindi in poi sempre mantenne; e gli accese la voglia di appartarsene non solo coll' affetto, ma eziandio coll' effetto, entrando a vivere tra' Padri della medesima Compagnia, tra' quali vedeva di poter continuvare la doppia applicazione a lui tanto cara, della Divozione, e degli Studj. Questo desiderio, come egli stesso dipoi confessò, venne non poco fomentato, ed accresciuto dal frequentare le Congregazioni delle nostre Scuole per il bell' innesto delle preci, che si recitano alla Vergine, e degli ammaestramenti, che dalla Vergine si sentono per mezzo di famigliari esortazioni. Acceso, o più tosto, com' egli dice in un suo manuscritto, tormentato da questo fuoco, non potè lungamente celarlo, sicchè non

non ne arrivasse il sentore al suo Padre in Celano; il qual mal sofferendo di vedersi troncate da tale risoluzione tutte le speranze fondate nell'ingegno, ed abilità del Figliuolo, non lasciò di farne alti risentimenti, e dichiararsi contrario, ed inesorabile a tal partito. Una simile austerità, ed inflessibilità del Padre, testificò poi D. Lelio, essergli stata di gran rammarico, non solo perche gl' invidiava uno stato di tanto vantaggio al suo Spirito, ma perche si arrogava un' arbitrio, che non hanno i Genitori di elegger la strada a' proprj parti, a' quali devono lasciar libera l' elezione; e dal fare diversamente conosceva originati molti disordini ne' Particolari, e nelle Famiglie. Egli però a guisa d' incudine, che quanto più si batte, più s' indura, persistè nel suo proposito tanto più costante, quanto più era insultato dal Padre, come ostinato. Anzi risoluto di comprarsi così bella sorte di servire a Dio a qualsivoglia costo, confidò il suo buon pensiero ad un Nobile Cittadino dell' Aquila da lui conosciuto, forse a cagione di simiglianza, e comunicazione di Spirito, da cui fu animato ad eseguirlo, con promessa di assisterlo in causa sì giusta. Il che accrebbe talmente il fervore di Lelio, che pensò fuggirsene sconosciuto a Napoli, dove sperava, nonostante i reclami de' Genitori, d' esser accettato da' Superiori nella Compagnia. Non dispiacque il partito al Confidente predetto, a cui ne diè parte, anzi gli esibì il comodo, e i denari per adempirlo. Per la quale offerta si riempì il cuore del Giovane di tan-

to giubbilo; che fu obbligato a prorompere anche al di fuori in atti di tripudio, e di festa: poichè tornato a casa la mattina stessa con un volto tutto infiammato si messe in una loggia di essa a far salti, com' ebrio d'allegrezza, e di consolazione: il che osservato da gli altri diede lor motivo di deriderlo come pazzo, e caricarlo d' ingiurie. Ma egli imitando Davide rimproverato da Micol per saltare avanti l' Arca, diede a chi lo derideva questa precisa risposta: *Purchè io mi dia a Dio, dica il Mondo ciò, che vuole*. Mentre però stava per ultimare questo suo affare, gli cadde in pensiero prima della sua partenza per Napoli d'abboccarsi col Padre Giovan Andrea d'Afflitto dell' Oratorio; o fosse perche non avesse allora certa guida, e stabile Direttore, con cui prima consultare su tale determinazione (cosa condonabile a' meno esperti nella via dello Spirito, che credono di far bene, quando di sentimento proprio abbracciano ciò, che è bene) o fosse perche sperasse l' ajuto delle sue Orazioni, ed il conforto delle sue parole, come d' Uomo accreditato in quella Città per bontà, prudenza, e lume straordinario di Dio. E giacchè di questo degnissimo Sacerdote lo stesso D. Lelio ne compilò la vita, e si mostrò sempre alto stimatore della sua Virtù, anzi dovette molto alla sua condotta; siami qui permesso darne una succinta contezza. Il P. Giovanni Andrea dunque d' Afflitto nacque nobilmente nella Città di Piscina l' anno 1638. e dopo aver passato la sua Gioventù nella Patria con lustro di pietà, ed in braccio

per

per così dire alla Divozione, per desiderio di professarla con maggiore impegno, e profitto suo, e de' Prossimi, entrò nella Congregazione predetta dell' Oratorio nell' Aquila, ove giunse ad una straordinaria Perfezione. Sì avanzò tant' oltre nel tratto, e nell' unione con Dio, che passava molte ore del giorno, anzi talvolta le notti intiere prosteso sul pavimento, e tutto assorto in Contemplazione, da cui ritraeva quel lume straordinario, quella prudenza, e discrezione di Spirito, che lo rese oggetto di stupore a tutta quella Città: onde e 'l Vescovo, e la Nobiltà ricorrevano a lui, come ad Oracolo, per consiglio, appoggiandoli rilevanti affari, con sortirne felice la riuscita. Quanto rigido in se nel non accordare al suo corpo ne pure il necessario per sostentarsi, altrettanto caritativo con gli altri, si stringeva al seno i più traviati, riducendoli coll' insinuazione della sua lingua, con la dolcezza del suo spirito, e più coll'efficacia de'suoi Esempj alla strada del Cielo. Fu dotato ancora di lume profetico per preveder le cose future; ed è fama costante, che predicesse le rovine del terremoto, che desolò la Città dell' Aquila, nella quale pieno di meriti lasciò di vivere a' 12 di Decembre dell'anno 1698, e sessantesimo dell'età sua, sopravvivendo alla fama de'Posteri: e viene giustamente dal Vescovo Corsignani annoverato fra gli Uomini illustri della sua Patria nel libro sopracitato *de Viris illustribus Marsorum*. A questo dunque volle il nostro Don Lelio dar parte del suo disegno avanti di met-

terlo in opera. Andato per tanto a trovarlo, e comunicatogli l'affare, il Servo di Dio subito scorse nella di lui anima una gran disposizione ad esser Santo: onde animatolo alla Perfezione, lo richiese di aspettare qualche giorno all'adempimento della risoluzione comunicatagli; volere esso prima conferirla con Dio, e poi gli averebbe data la sua risposta. Questa fu dopo alcuni giorni, ne quali tenne in tortura gli affetti del Giovane, di tal tenore: Che quantunque ottimo fosse lo stato, che disegnava, erano nondimeno diverse le mire della Provvidenza sopra di lui, quali averebbe conosciute a suo tempo. Persistesse per tanto nel Secolo, ma bensì facesse una vita nel Mondo, come se fosse fuori del Mondo, e vi averebbe fatto gran bene. Queste parole proferite dal P. Giovan Andrea con un'aria di autorità, e divozione, aggiuntovi il gran concetto, che della sua condotta v'era nella' Aquila, nè era ignoto a D. Lelio, lo ritirarono dal suo impegno, benchè non lasciasse l'amore alla Compagnia di Gesù, in più occasioni da lui contestato nel decorso della sua vita, e la stima dello stato Religioso, come vedrassi. Frattanto pensò ad intraprendere una vita da Religioso in mezzo al Secolo, secondo l'avvertimento datogli dal Servo di Dio: onde se allora, e dipoi gli mancò l'abito non gli mancò al certo la virtù, ed il merito di un ottimo Claustrale. Per tanto a fine anche di secondare i disegni di Dio, che lo chiamava a vita perfetta, fece col medesimo P. Gio: Andrea un'esattissima Confessione generale,

apren-

aprendosi con lui, e dando tuttta l' Anima sua nelle mani di sì savio, e santo Direttore; il quale, scoperti i tesori, che vi aveva depositati la Grazia, se ne consolò molto, e di buona voglia si diede a coltivare quel campo, che prometteva un' abbondante raccolta. Lo istradò per questo fine all' acquisto d' un' eminente Virtù, con la pratica di assidue mortificazioni, e ad un' intima unione con Dio con l' esercizio dell' Orazione. Aveva D. Lelio sin d' allora, come testificò egli stesso in una carta di rendimento di conto al suo Direttore, un'indole generosa, e che non contenta dell' ordinario aspirava al Sublime, al Sommo o fosse nelle Scienze, o nello Spirito, nè punto lo sgomentavano le difficoltà per conseguirlo: anzi, come succede all'anime generose, le malagevolezze medesime, in vece d' atterrirlo, animavano la sua prontezza ad incontrale, mai più sodisfatto, che quando cozzava coll' arduo. Questa disposizione, ch' è il carattere dell'anime grandi, non solo gli servì per avanzarsi a gran passi nella strada di Dio, ma contribuì molto a resistere con fortezza a' fieri assalti, ch' ebbe dal Mondo, e dal Demonio. E quanto a questo, lo attaccò egli con tentazioni assai violente di Senso, di malinconie, e di scrupoli, che sono il cimento, a cui appena sà reggere una Virtù provetta. I timori, e le perplessità di coscienza giunsero a tenere per più mesi in una continova tortura il suo spirito, parendogli di non poter nè pure imprestare alle Immagini Sagre un' occhiata,

sen-

senza quindi ricavarne una colpa. Lo stesso mirare i polsi delle proprie mani se lo recava a scrupolo, come incentivo alla libidine, servendosi il Tentatore di ogni oggetto per funestargli la fantasia, e mettere in iscompiglio tutt' i suoi pensieri, ed affetti. Egli però con la guida del P. Gio:Andrea, sperimentato Piloto, seppe reggersi fra tante tempeste; e come un' altro Daniello mantenersi illeso, e sicuro fra tante fiere. L' ajuto maggiore dopo Dio lo ricevè dall' assiduità dell' orare, e leggere Libri Spirituali, ne' quali trovava pascolo sempre gradito, ed utile al suo spirito: onde e per le Massime di nostra Fede da lui bene imbevute, e per le grazie straordinarie, con le quali Iddio rimeritò la sua fedeltà, e costanza, giunse a restar vincitore del Demonio, e del Mondo, e molto profittare nella Perfezione Cristiana, come nel capo seguente meglio vedrassi.

CAP.

CAP. III.

Ritorna alla Patria; Perſecuzioni, che vi patiſce, e progreſſi nella Virtù.

MEntre D. Lelio con tanto ardore di Spirito s'era applicato allo ſtudio della Divozione, fu dal Padre richiamato a Celano ſua Patria; o foſſe perche correva in quel' anno un' influenza quaſi univerſale nell' Aquila, che fece cader molti infermi, e reſtar morti non pochi di quei Cittadini, onde ſtimoſſi ben ſottrarlo dal riſchio comune; o foſſe perche ingeloſitoſi il Padre delle nuove ſempre più ingrandite del ſuo attendere allo Spirito, temè di qualche improviſa fuga del Figliolo al Chioſtro, e perciò lo volle appreſſo di ſe, per mettere in ſoggezione ogni ſua riſoluzione: ma nel riaverlo così ſmagrito, e ſmunto, ſolitario, ed aſtratto, n'ebbe a morir di rammarico. La Grazia, che, al dir di S. Gregorio, fa cambiar la natura, ed il genio agli affetti degli Uomini, con metamorfoſi prodigioſa aveva in lui mutato ancora il ſembiante, ſenza che ſi conoſceſſe più in eſſo la giovialità, e'l brio di prima, ſepellito dalla pallidezza, e mortificato dalla modeſtia. Una tal comparſa accompagnata dal corteggio inaſpettato di tanta ſolitudine, raccoglimento, taciturnità, e nauſea di divvertimenti, fece cattivo

tivo stomaco a quell'Uomo, per altro savio; ma pure Uomo di Mondo, che, secondo il comune de' Mondani, non capiva la condotta, dello Spirito non lasciò per tanto d' alterarsi, e dichiararsene mal soddisfatto, anzi a persuasione d'una, convien dire, cieca passione, giunse a trattarlo come scimunito, caricandolo di rimbrotti, e non la perdonò alle percosse. Nè diverse erano l'accoglienze, con cui l' incontravano gli altri del paese, chiamandolo scemo di cervello, e pazzo. Tanto è vero, che è stoltezza appresso gli Uomini ciò, che è vera Sapienza appresso Dio. Quei pochi, che di lui più discretamente parlavano, attribuivano quel suo modo di vivere solitario, ed astratto ad effetto di gagliarda malinconia, cagionata dall' inaspettata morte seguita poco prima d' un suo Compagno nell' Aquila. Fra queste dicerie, e rampogne, che l' avevano reso la favola del Paese, e bersaglio di tutti gli strapazzi di casa, stava tranquillo, e tutto riposato lo spirito del fervoroso Giovane nel suo Dio. Anzi, come un gran fuoco da vento contrario nulla si smorza, e vie più si accende, si dilata, e prende vigore, così dalla persecuzione degli Uomini prese nuova lena, e motivo di unirsi a Dio maggiormente. Onde è, che sembrandogli troppo scarsa misura il tempo, che dava all' Orazione il giorno, gli assegnò di più una gran parte della notte, nella quale dopo aver date con dispetto al corpo poche ore di riposo, faceva esser l' altre per l' anima, riposando nella quiete di lunghe Contemplazioni. S' imbattè per tanto a trovarlo più volte

così genuflesso ad orare suo Padre, ed attribuendo ciò ad indiscretezza di Divozione, o a pertinacia d' impegno per fargli onta, lo caricava d' ingiurie, e di villanie, alle quali aggiungeva delle percosse. Anzi esacerbato stranamente contro di lui, non sapeva mirarlo mai di buon'occhio, nè se gli presentava davanti il Figliuolo, che non ne ricevesse per paga della sua melensaggine, (che tal' era chiamata) amare querele, e rimproveri. Nè durò meno della vita stessa del Padre questa guerra domestica, la quale sappiamo di bocca di D. Lelio medesimo essergli riuscita non poco travagliosa, e molesta. Tanto è vero, che più sensibili son le ferite della mano, che doverebbe ripararle, e non imprimerle, e l' odio contestato da chi o ci ama, o ci doverebbe amare per legge di natura, o di gratitudine, ci viene come più inaspettato, così più molesto. Non dee però recar maraviglia in un Padre tal' asprezza, che viene scusata dall' ordinario procedere de' Genitori nel Mondo, a' quali più dispiace talvolta il veder troncati dalla buona risoluzione de' Figliuoli i proprj disegni, (per ordinario suggeriti dall' interesse) che secondati, e promossi quelli di Dio. Morì finalmente il Padre, onde potè respirare un poco d' aria di libertà lo spirito di D. Lelio, sprigionato dalla continova soggezione di questo Correttore domestico; e seguire più prontamente l' attrattive del suo Signore, che lo chiamava all'unione, ed intima familiarità con lui. La vita, che allora intraprese, era la seguente: ed egli stesso la descrive in un

ſuo rendimento di conto. La mattina impiegava nullameno, che ſei ore in Orazione, cioè dalle nove ſino alle quindici; e ciò regolarmente nella Chieſa de' Padri Riformati di S. Franceſco, che era il ſuo Cenacolo di Sion. Alle quindici, tornato a caſa, e preſo uno ſcarſo deſinare, ſi metteva poſcia a leggere Libri divoti, ed a pagare a Dio il tributo d' Orazioni Vocali, finchè al ſonare il Veſpro reſtituivaſi all' Orazione, e alla Chieſa. Sebbene, come ſoggiunſe egli ſteſſo, il prànzo medeſimo, il cammino, ed ogni altra coſa era in lui Orazione; oſſervando *ad literam* quell'*oportet ſemper orare* dell' Apoſtolo, coll' uſo di ferventi, e frequenti giaculatorie, aſpirazioni, ed affetti vibrati a Dio con un cuor tutto acceſo. Tantochè parte da queſta continova applicazione di mente, parte da' rigidi trattamenti d' un' auſtera penitenza, che vi accoppiava, aggravato il corpo cadde infermo; e la malattia diede molto a penſare, e temere a' Medici, ſcorgendoſi in eſſa i principj funeſti d' un' Etica. Ma la Provvidenza Divina, che lo avea riſervato a coſe maggiori, lo riſanò non ſenza ſpecialità di favore; onde potè rimetterſi al ſolito metodo di vivere, ed orare, ſe non che ritraſſe da quella ſua malattia ancor nuovi fervori, e ſe gli riacceſe il deſiderio di renderſi Religioſo. Com' era poi Manſionario, per così chiamarlo, della Chieſa de' Padri Riformati di S. Franceſco, gli venne deſiderio di veſtire quell' Abito Serafico, di cui fu ſempre mai divotiſſimo; ſolito dirmi, che ſotto quelle ceneri vi ſi naſcondeva un gran fuoco, e ne ſtava-

no

no ben vestite, e adorne le Virtù, massime l'Umiltà, e la Povertà. Ne parlò per tanto ad uno di quei Religiosi il quale(convien dire scorto da Lume Superiore) in vece di promuovere sì pio pensiero, lo sconsigliò, e cercò di distoglierlo. Dubbioso perciò, e fluttuante il buon Giovane non sapeva a qual parte appigliarsi, simile ad una Nave battuta da due venti contrarj; poichè il dettame interno dello Spirito gli persuadeva la Religione, e da questa lo dissuadeva la voce esterna del Religioso, da lui per altro venerato come Ministro di Dio. Ricorse per tanto a consultarne per lettere il suo antico Direttore nell' Aquila, il Padre Gio: Andrea d' Afflitto, esponendogli nuovi,e gagliardi motivi,che lo persuadevano a far questo passo.Ma ilServo Dio persistè nel suo antico parere, rispondendo, che siccome Dio da Abramo non volle l'offerta per altro buona d' Isacco, ma dell' Ariete, contento della pronta volontà nel Santo Patriarca di farla, per cui *Filium voluntate jugulavit*, come parla Sant' Ambrogio, così non voleva da lui l'offerta reale di rendersi Religioso; ma la prontezza interna di farlo, con aggiungervi il Sagrificio del suo corpo mortificato,e digiuno da quei divvertimenti, che suol richiedere da' Giovani il brio dell' età, e per altro la Legge Divina lor non disdice, e di più esercitato da rigore d' una volontaria penitenza. Acquietossi all' oracolo del Padre Giovan'Andrea con tutta la docilità,e sommissione D.Lelio, e quasi non bastasse la penitenza di tante ore diOrazione passate genuflesso ogni giorno

no, viaggiunse la pensione dolorosa di molti rigo. ri, ed austerità, che sarebbero stati eccessivi in un' Anacoreta dell'Eremo, non che in un Giovanetto del Secolo:ma di queste in altro luogo parleremo. Solo non voglio lasciar di soggiungere,che al lume continovo,e chiaro dell'Orazione giunse a conoscere le Perfezioni di Dio, e'l pregio sopranaturale de' Beni della Grazia, onde non sapeva staccarsi dall' amarli; ed al contrario la viltà, e meschinità de'beni di questa terra, onde lo muovevano a nausea. Quindi sin d'allora prese un distaccamento ammirabile dal danaro, dalla riputazione, e da simili altri beni, tantochè si rideva, anzi compativa chi cieco ne facea conto, massime in confronto della Grazia Divina: la pazzia poi di quelli, che ancora ad essa peccando li preferivano, era a lui oggetto di stupore, e di lagrime. Acquistò in oltre una certa superiorità a' rispetti umani, che non gli fece poi stimare altri occhj, e giudizj fuori di quelli di Dio. Serviva una mattina la Messa in Chiesa, quando capitovvi il già Eccellentissimo Principe Giulio Savelli, corteggiato da molta gente, che come Padrone di Celano servivalo, ed ossequiavalo. Benchè la modestia non consentisse al Chierico D. Lelio di mirare altrove, che all' altare del Sagrifizio, nondimeno allo strepito, e tumulto s'accorse di ciò, che era, ed alzatosi in piedi, e fingendo d'accendere alcune candele, accostossi al Sacerdote, ed avanzossi a dirgli sotto voce: *Avvertite di non pensare a chi vi sta dietro, ma pensate a quello, che tenete in mano: perche quel-*

quello è un Sacco di letame rispetto a Gesù Cristo. Con tali sentimenti, ed esercizio di Virtù disponevasi egli a ricevere quelle grazie sopranaturali, delle quali seco la Divina mano tanto fu liberale, come da quì avanti vedremo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CAP.

CAP. IV.

Viene arricchito da Dio del Dono d' un' Orazione, e d' Unione straordinaria.

BEnchè la vita di D. Lelio menata fino a quest' ora dalla sua Conversione (come ei la chiamava) fosse una quasi continova Orazione, si tratteneva nondimeno, per così dire, nell' Atrio, e non era ammesso nel Gabinetto del suo Signore; poichè meditando col discorso dell' intelletto i Novissimi, e la Vita, e la Passione del Redentore, si accendeva la volontà con santi affetti, e la corroborava colle stabili risoluzioni di servire, ed amare il suo Dio. E' ben vero, che faceva ciò con tale attenzione, e sforzo, che convenne moderarlo, perche non ne restasse offesa la testa, e pregiudicata la sanità del corpo da tanta applicazione di mente. Quindi è, che nel conferire il suo interno con un Religioso savio, e discreto dell' Ordine Serafico, chiamato Fra Giustiniano, con cui ebbe particolar confidenza, massime nell' occasione del predicare, che questi fece in Celano la Quaresima del 1698, ne venne ripreso dello sforzo, e dell' intensione tanto assidua di mente, senza ammettere qualche moderato sollievo, che servisse di parentesi a tanto lavoro, e di conforto a tanto con-

su-

ſumo di corpo,e di ſpiriti. Succedè frattanto il ſuo ritorno all'Aquila, ove ſi meſſe di nuovo ſotto la diſciplina del Padre Gio:Andrea d'Afflitto,ſuo antico Direttore, e Maeſtro di Spirito, con premura tale d'approfittarſene, che, come egli ſteſſo racconta, ſtette otto meſi continovi nella ſua camera. Ma queſta potè chiamarſi il Sinai del novello Moisè, e la Patmos del Giovane contemplativo: poichè, datoſi tutto all'unione, e Preſenza di Dio fece avanzamenti notabili nell'eſercizio dell' Orazione. Onde il Savio, e pratico Direttore per ſecondare gl'inviti della Grazia volle, che,laſciato l'ordinario modo di meditare con l'applicazione delle tre potenze dell'anima, ſi metteſſe in Eſercizio di fede con l'abbandonamento di tutto ſe ſteſſo in Dio. Ubbidì egli: ſebbene prima di guſtar la manna dal Cielo convennegli paſſare per il deſerto di mille aridità, nelle quali non è credibile quante convulſioni patiſſe il ſuo Spirito: perchè da una parte non guſtando più l'Anima di cibo ſenſibile, non poteva far'atti, ed eſercitare le ſue potenze; dall'altra non ſapeva quietarſi in Dio, e dilettarſi della ſua Preſenza, come fa un Fanciullo, che, incapace d'impiegarſi in altro, pur ſi quieta prendendo il latte gradito nel ſeno della ſua Madre. In tale ſtato però di aridità, e di pruova veniva animato dalla ſua Guida, e fortificato con opportuniſſimi avviſi. Un giorno gli diede a leggere il Capitolo 13. del libro 2. dell' Opere di San Gio: della Croce, nella Salita del Monte Carmelo, dove tratta de' ſegni di laſciar la Medi-

ditazione, e metterſi in Contemplazione: da tale lezione ricevè D. Lelio un lume, ed una conſolazione particolare, ravviſando in ſe i ſegni medeſimi ivi notati, e per conſeguenza vedendoſi in iſtato di eſſere introdotto a ſi fortunato commercio col ſuo Signore. E' ben vero che, accortoſi il P. Gio: Andrea che tal lezione gli cagionava anſietà, e dolcezza, per togliere l'una, e mortificar l'altra, gli levò di mano quel libro, e non glie lo fece mai più vedere; ma non potè però levargli dal cuore l'amore, e la ſtima che ſin d'allora preſe a queſto Santo, e a' ſuoi libri ammirabili di Miſtica Teologia; e lo mantenne per il corſo della ſua vita, lodandolo non ſolo una volta con pubblico Panegirico, ma continovamente ne'privati diſcorſi, come egli lo chiama in un ſuo manuſcritto, Cherubino di Sapienza, e Serafino d'amore, gran Maeſtro della Miſtica, e non inferiore a veruno di quanti dopo S. Dioniſio hanno ſcritto, ed inſegnato in ſimil materia. Quindi è; che eſortava a leggere le ſue Opere, e ad eſſe rimetteva per lo ſcioglimento de'dubbj, o dello ſtradamento dell' anima nella via dell'Orazione. Egli fu uno degli Avvocati più ſpeciali, che aveſſe in ſua vita: ne promoſſe il Culto, e per ſuo mezzo operò il Signore ad interceſſione di S. Giovanni qualche curazione prodigioſa, della quale altrove favelleremo. Anzi liberò lui medeſimo prima da una infermità mortale, poi da un manifeſto pericolo della vita: imperocchè l'Anno 1703 mentre in Celano una ſera leggeva la Vita di S. Giovanni a lume

di

di cera, ſopraffatto dal ſonno; abbandonoſſi a dormire; e frattanto conſumatoſi il cerino, attaccò il fuoco al Libro, ed avendolo abbruciato tutto interamente, di conſeguenza doveva ardere tutto il reſto, che ſtava vicino, ed era materia diſpoſtiſſima a concepire l'incendio; e pure ſi arreſtarono, non ſenza prodigio, le fiamme, e contente d'avere incenerito il Libro perdonarono al Lettore, ed a tutto il reſto, ſenza ardire di toccare ne pure un filo delle ſue veſti, coſa, che da lui riſvegliato, e da quanti ne udirono il racconto, riſcoſſe tutte le maraviglie. Ma per tornare all' Orazione del Giovane fervoroſo, depurato da tutto il ſenſibile il ſuo Spirito, e diſpoſtoſi con lo ſpogliamento di tutto ſe ſteſſo ad eſſere arricchito di quei teſori, che la Divina liberalità ſuole depoſitare nelle anime più pure, cominciò a guſtare gli effetti della Divina Preſenza, ed a quietarſi nell'amore attuale del ſuo Signore, come ſi quieta il grave nel ſuo centro, in cui trova tutto il ripoſo. L' unica tentazione, che confeſsò dipoi d'averlo attaccato in tale ſtato, fu la voglia di leggere Libri Miſtici; o foſſe per deſiderio di riſcontrare in eſſi gli effetti mirabili che ſcorgeva in ſe, o per ricavarne nuovi mezzi ed ammaeſtramenti per più introdurſi nella ſtretta comunicazione con Dio. Sebbene il ſuo Direttore, ſempre attento a mortificare ogni voglia, ancorchè buona a prima viſta del fervoroſo Diſcepolo, particolarmente quando la vedeva congiunta con qualche anſietà, non laſciò di raffrenarlo: come altresì lo fece per una certa inquie-

D tudi-

tudine, che vedeva cagionarli moti men perfetti dell'anima, quasi contrarj a quella purità d'unione, alla quale anelava. Così quanto Dio da una parte lo sollevava al tratto interiore con lui, altrettanto il P. Spirituale tenealo basso per fondarlo nell' Umiltà, annegazione, e mortificazione non interrotta di tutti i desiderj, ed affetti. Continuò in questo tenore fino all' Anno 1701, nel quale (se pure non fu l'antecedente, del che scrive di non ben ricordarsi) se gli mutò l' Orazione; e quantunque la via tenuta sin'allora fosse stata con unione, e comunicazione sì intima con Dio, comparve a lui molto bassa, e dozzinale, anzi un mero riposo nel sensibile. S'avanzò per tanto ad entrare, come parla Davide, nelle potenze del suo Signore, e rotto il commercio co' Sensi, e quasi licenziata l'anima da tutti i fantasmi, senza servirsi d'intellettuali discorsi, e per così dire, aspettare alla portiera, entrar subito nel Gabinetto del Principe. Sebbene non succedè senza pagare egli la pensione di molte ansietà, e sollecitudini, perche da una parte sentendo le attrattive, e gl' inviti del suo Signore, che come già lo Sposo de' Cantici *Cantic. 1. introduxit* la Sposa *in cellaria sua*, lo chiamava ad inebriarsi, e trasformarsi in lui per via d' unione la più stretta, ed intima, che al suo spirito conoscesse allora possibile; e la sua umiltà, ed apprensione vivissima della sua viltà lo tratteneva indietro, stimando questo favore non dovuto alla bassezza della sua miseria, come non conviene ad un vil Fante presumere le Nozze d'una Gran

Prin-

Principessa. A questo s'aggiungeva un timore interno di non piacere, e dare nel genio di Dio, se in vece di ritirarsi con merito di umiltà, si fosse avanzato ad intromettersi con ardire presontuoso ne' penetrali della Divinità. Una tale perplessità cresceva vie più, perchè stando allora in Celano, non aveva, nè trovava Direttore, che fosse capace d'intendere l'economia del suo interno, e scorgerlo in una strada nulla comunale, e battuta. Questo timore per tanto di non disgustare Dio, e di non demeritarsi la sua Presenza. e i tratti di amorosa confidenza con lui non può facilmente spiegarsi, quanto mai tormentarono il suo Spirito. Riferendolo poscia egli a chi fu per l'innanzi suo Direttore, usa queste parole: *l'anima sentiva agonizzarsi, e pativa Purgatorio ben grande*. Ma se allora ebbe ali di Colomba sempre timida sempre cauta, prese in processo di tempo quelle di Aquila, e volò sì alto con la Contemplazione, fino a fissare lo sguardo in Dio stesso. Come accadesse ciò, sarà di altro luogo il narrarlo: basti adesso il dire, che siccome in lui cresceva ogni giorno più la perfezione dell' orare, così cresceva quella del suo vivere, ed operar virtuoso; in quella guisa, che quanto più s' augumenta il fuoco, s'augumenta ancora l' attività del medesimo: ed egli stesso in un suo manuscritto dato al Direttore attesta questa corrispondenza scambievole, mostrando, che a proporzione dell' esser meglio, e più da vicino rimirato dal Sol di Giustizia, produceva o più abbondanti, o più scarsi i suoi frutti: ma ritorniamo all' Istoria.

CAP. V.

Ritornato per la seconda volta in Celano s' inferma, e fatto Canonico di quella Chiesa si porta a Roma.

DOpo essere stato D. Lelio per qualche tempo all' Aquila, gli convenne ripatriare in Celano, e partire da quella Città, ove stava con tutto il genio della sua Divozione; sì perche lontano da' Suoi non aveva da essi distrazioni, o disturbi, sì perche le conferenze, che continovamente faceva col Padre Gio: Andrea d'Afflitto, e la sua savia condotta, molto contribuivano a promuovere i vantaggi del di lui spirito. Si staccò dunque da esso con una separazione, per cui convenne impiegare tutto il capitale della sua Virtù, perche gli riuscisse soffribile. Onde il Servo di Dio per consolarlo, oltre varj opportuni avvertimenti, gli diede parola di mandarlo a chiamare in evento di sua malattia mortale; ed in fatti mantenne la promessa, inviando un Messo a posta per avvisarlo, avanti che passasse all' altra vita: sebbene, quantunque speditamente questi si mettesse in viaggio verso l' Aquila, non giunse a tempo, per riceverne gli ultimi ricordi, trovandolo già spirato. In tale occasione praticò D. Lelio quella rassegnazione,

che

che il Defonto gli aveva sempre inculcata, come fondamento della Perfezione Evangelica: onde benchè colpito, quanto mai dir si possa, sul vivo, non diede luogo ad uno sfogo ancorchè minimo di dolore, ed affogò tutto il rammarico. Più sensibile gli riuscì il danno ricevuto da tal perdita, quando in Celano si trovò poi senza guida; poichè non bastava l' ordinaria perizia, ed esperienza de' Confessori a guidarlo per istrade sconosciute a molti, perche battute da pochi: questo confessa egli stesso in un suo manuscritto, che cagionogli non leggiero travaglio, poichè si mirava come un Battello senza Piloto, lasciato alla discrezione de' venti in un Mare sconosciuto, e tempestoso con pericolo di rompere a qualche scoglio; oltre che il genio della sua virtuosa dipendenza male si accomodava a restar privo della suggezione continova all'altrui arbitrio in tutti i movimenti del suo spirito. Scrivendo poscia egli à Persona confidente su tal punto, *è necessario*, dice, *grandemente all' anima, che vuol profittare, guardare in quali mani si mette, perche quale sarà il Maestro, tale sarà il Discepolo. E per questa strada, almeno per il più alto di essa, e bene spesso anche per il mezzo, appena averà una guida buona, e perfetta secondo tutte le parti; perche ha bisogno di esser sapiente, discreto, e sperimentato per guidare nello spirito. benchè il fondamento sia il sapere, e la discrezione; pure, se non v' è l' esperienza delle cose più alte, non l' accerterà, e si potrà cagionare gran danno*: Così egli deplorando sì fatta infelicità. Pure gli convenne rassegnarsi anco in questo, nè

fu

fu poco il ritrovare un certo Sacerdote, che ſe non gli fe ſcorta, almeno gli fece compagnia nella ſtrada di Dio. Chiamavaſi coſtui D. Michele, e benchè per il Paeſe foſſe, come ſi diſſe già di D. Lelio, in concetto di ſemplice, e melenſo, nondimeno per teſtimonio dello ſteſſo era pieno di Sapienza celeſte, e nutriva un vivo deſiderio di ſervire a Dio. Con queſto cominciò dunque a trattare D. Lelio, e ſervì di non lieve ſollievo al ſuo ſpirito il paſſare in diſcorſi d' Amor Divino qualche ora ogni giorno, ed a guiſa di due carboni accenderſi vie più nel medeſimo. Ma non fu tale il conforto, che lo eſimeſſe da una lunga infermità, a cui lo condannò la grande applicazione di mente, e la ſtraordinaria macerazione della carne. Reſtò però a cagione di eſſa così proſtrata la natura, che i Medici non vedendola riaverſi, la dichiararono giunta a' confini dell' Etica, ed avanzataſi nel primo grado di eſſa. Un tale annunzio meſſe in tempeſta gli animi de' Congionti, timoroſi di perderlo; ma non già quel di D. Lelio, che tra i dolori del corpo godeva una perpetua calma, o foſſe, perche nulla curava di vivere, ma ſolo di amare; o perchè aveſſe preſentimento, e certezza, che tale infermità non averebbe avuto forza di conſumarlo, come l' aveva di travagliarlo. Tanto più che avendogli il P. Gio: Andrea d' Afflitto predetto, che ſarebbe ſtato Sacerdote, ed allora averebbe determinato circa il ſuo ſtato, gli era reſtato un tal detto nella mente sì fiſſo, ch' ebbe poi a dire non aver dubbitato mai dell'evento. La malattia

du-

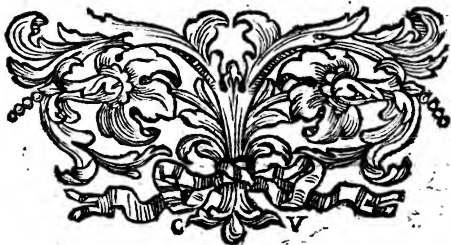
durò più meſi con gran debolezza del corpo; ma quaſi ſi faceſſe con l'infermità di quello più robuſto lo ſpirito, ſecondo che di ſe diceva S. Paolo, rinforzò in eſſo unitamente e l'eſercizio della mortificazione nella tolleranza della noja, e del travaglio cagionatogli da una febbre, o terzana, o continova, e dalla ſpiacevolezza de rimedj, e l'eſercizio dell' Orazione, e la lezione de' Libri Spirituali, che non intermiſe però quanto potette, anzi accrebbe, come che diſpenſato da ogni altro affare, e poco diſturbato da' Domeſtici, e dagli Eſterni, i quali erano conſapevoli del ſuo genio ritirato, e ſolitario. Unicamente D. Michele ſopraddetto era frequentemente a viſitarlo; e vedendolo mal ridotto per i mali del corpo, e per l'anguſtia dello ſpirito, a fine di rallegrarlo, ſeminava il diſcorſo di motti ridicoli, e faceti; ma un tal barzellettare in vece di ſollevare l' Infermo, mettevalo in maggior travaglio, e tortura; poichè temendo di paſſare i termini d' una vituoſa Eutrapelia, e così diſguſtando Dio demeritarſi il dono della Divina Preſenza, ritraeva anſietà, e ſcrupolo da ciò, che doveva ſervirgli di conſolazione, e conforto. Così volle Dio guidarlo per la ſtrada di puro patire, ed in ciò farlo ſimile al ſuo Divino Figliuolo, a cui, conforme notò Beda (in *c. n. n. Lucæ*) l' Angelo nell'agonia dell'Orto in vece d'alleggerire, augumentò gli affanni: ſebene ove il Redentore dovette ſoggiacere alla morte per la ſalute di tutti, D. Lelio, ne fu preſervato allora per ſalute di molti, a'quali doveva giovare con la ſua direzione, predicazione,

ne,ed esempio. Riebbesi per tanto contro l'aspettativa comune da quella molestia, e quindi a poco, essendo vacato un Canonicato di quella Collegiata di S. Giovanni, che fu anticamente Cattedrale *Nullius Diœcesis* col Preposto mitrato, venne a lui conferito; il che mostra essersi già disingannati fino da quel tempo i suoi compatriotti del crederlo, come avevano fatto la prima volta, privo di senno. Di tal collazione niuno se ne rallegrò meno che lui, da cui fu presa, e ritenuta di mala voglia una tale Ecclesiastica Dignità, come quella che lo faceva distinguere dagli altri nella sua Patria, dove averebbe bramato di vivere scordato, e non conosciuto. Anzi mi confessò egli stesso, che lo averebbe liberamente rinunziato, se la maggior Gloria di Dio, ed il vantaggio spirituale d' alcune anime non l' avessero distolto da simil risoluzione, e i suoi Confessori non gli avessero vietato di far questo passo. Certamente a chi vedendolo fuori di residenza una volta, che venne a Roma chiamatovi, minacciolli la perdita del Canonicato, egli fece dare in risposta, che ciò non gli sarebbe stato di pena, ma bensì l'averebbe avuto per grazia. Della rendita poi del Canonicato, benchè assai tenue, non ne fece alcun caso, contento di giovare alla sua Chiesa più che altri non lo siano di guadagnar dalla Chiesa. E certamente vi giovò molto non solo con l' esempio della sua vita, ma ancora co i consigli della sua prudenza, e coll' industria del suo zelo; il quale cominciò ad impiegare ben presto, dandoliene pronta congiun-

giuntura la morte feguita pochi giorni appresso del Preposto di quella Collegiata, che aprì il campo alle pretensioni de' Competitori, ed alle fazioni de' Partigiani. D. Lelio, a cui premeva il vantaggio della sua Chiesa, nullameno che agli altri l'avanzamento della propria persona, ed il guadagno della borsa, procurò, che l'elezione fosse fatta del più degno, venendo a tal fine fino a Roma; ed in tal'impegno confessò egli, dandone conto al suo Direttore, di non avere avuta altra mira, che giovare al Capitolo, al Pubblico, e a soddisfare alla sua Coscienza, benchè per varj accidenti, che non è luogo quì di riferire, mettesse a ripentaglio fino la propria vita. Non lasciò però i suoi esercizj di spirito, ed il tratto interiore con Dio tra le occupazioni di questo affare, benchè, secondo che trovo notato da lui medesimo, provasse delle inquietudini, e de' rimorsi a cagione dell' udire ne' congressi, fatti per detta causa, i difetti, e demeriti di qualche Pretendente; e nel vedersi in obbligo di doverli rappresentare, acciò non ne fosse escluso il più meritevole: il che mostra la purità della sua anima, e la delicatezza della sua Coscienza; ma ancorchè avesse fatto qualche scapito in tal congiuntura il suo spirito (il che certamente non accadde) averebbe risarcito con vantaggio le sue perdite non solo col frequentare le Catacombe di S. Sebastiano ad imitazione di S. Filippo Neri, ove si sentiva rinvigorire le sue fiamme, ed animare i suoi stabili proposifi di servire a Dio, ma nell' apparecchio, che fece al Sacerdozio da lui preso il

primo di Aprile il 1702 nella Basilica di S. Gio: Laterano, ordinato da Monsignor Domenico Zauli, Vicegerente di Roma. Quale fosse questo apparecchio, quale il ritiro, che lo precedè, quali le consolazioni di spirito, che l'accompagnarono, a me non è facile lo spiegarlo; e si potrà meglio comprendere da ciò, che dirassi altrove della sua Divozione al SS. Sacramento, e riverenza al S. Sagrifizio. Basti dire per ora, che ne potè restar paga la sua Divozione, e ristorato dalla Manna del Paradiso il suo spirito, che per le necessarie distrazioni della sua venuta, a Roma appoggiateli dal suo zelo, si piangeva digiuno. A questo sollievo venutogli immediatamente da Dio suo Ospite, Cibo, e Vittima nel Sagro Altare, vi se n'aggiunse un'altro venutogli da un' Uomo gran Servo di Dio, con cui strinse amicizia in quel tempo, e 'l quale venerò poi come suo Direttore, finchè fu capace di esserlo. Ebbe dunque occasione di trattare col P. Onorio dell' Assunzione, Carmelitano Scalzo, stato già Consultore de' Riti, e Generale del suo Ordine; Uomo di pari dottrina, prudenza, e pietà, singolare nell'esemplarità della vita, nella direzione dell' Anime anche per le strade meno battute, perche più ardue, ma sicure, della Perfezione Evangelica; degnamente riputato uno de' Soggetti più qualificati di quell'Esemplarissima Riforma. Morì detto Padre dopo lunga infermità a' 15 di Gennaro del 1716. nell' anno 77. d'età; e dopo la sua morte raccontasi ottenuta qualche grazia anche straordinaria per sua intercessione. Ed a questo

Re-

Religioso tanto sperimentato D. Lelio confidò allora tutto il suo interno, e ne ricevè indrizzi opportuni; de'quali non lasciò d' approfittarsene a segno, che mostra di riconoscere in un suo manuscritto la traccia d' una speciale provvidenza l' avere con lui trattato, ed aver conferito con lui le cose dell' anima sua. Certamente non lasciò di dipender da lui per due lustri, e di prendere i suoi consigli ancor da lontano, e fare tutta la stima de' suoi documenti, ed avvisi.

CAP. VI.

Entra nella Congregazione dell' Oratorio dell' Aquila, ma dalla malattia viene obbligato a partirne.

SBrigatosi D. Lelio da Roma, si restituì a Celano, a fine di soddisfare a' doveri della sua residenza; nè gli mancarono le accoglienze di persecuzioni, e travagli, che sono gl' incontri ordinarj della Virtù, particolarmente quando a simiglianza del fuoco non solo riluce, ma scotta, non solo ha luce per risplendere, ma anche ardore di zelo per combattere contro gli abusi, ed il libertinaggio del Mondo. Nè mancarono altresì al livore i pretesti per muovergli guerra. Chi s' era veduto andare a vuoto qualche sua pretensione, consigliatosi col rammarico di vedersi escluso, non dubbitò d' attribuirlo a pratica fatta contro di lui dal zelante Sacerdote; e s' ingegnò d' innestare questo sentimento stesso nella mente de' suoi Partigiani, e Parenti; il che fu la sorgente al Servo di Dio di molti rimproveri, e mali termini usatigli anche da chi doveva più tosto difenderlo, e ringraziarlo. Disgrazia, incontrata non di rado da i benefizj ancor di rilievo, d' essere corrisposti con ingratitudine, e riscuotere mali trattamenti, quando lor si doverebbero i ringraziamenti, e gli osse-

quj.

quj. Non è per questo, che fosse affatto senzacorteggio la Virtù del buon Canonico, perche come la sua luce abbagliava le pupille d' alcuni appassionati, che non poteano soffrirla, così rapiva quelle d'altri più savj, che non sapevano non ammirarla. Il vederlo così puntuale intervenire al Coro, salmeggiare con una divozione, e modestia, che mostrava la segreta intelligenza, che aveva col cuore; il trapelarsi le austerità de suoi digiuni, la prolissità delle sue vigilie, la facilità nell'unirsi con Dio, e l' assiduità dell' orare, gli conciliarono la stima di molti con tutto il dispiacere della sua umiltà, che s'ingegnava nasconderlo, e renderlo disprezzabile a tutti. Quindi è, che bramosi di trattare con lui, ed approfittarsi della sua conversazione, il Preposto, ed alcuni altri del Clero, finito il Vespro, l'invitavano a camminar seco. Benchè i discorsi fossero sempre di Spirito, e lezione di Perfezione Evangelica, se ne risentiva nondimeno il suo amore alla solitutine, al silenzio, all' Orazione; e reclamando con una continova sinderesi, l' obbligò a consultarne per lettere il sopradetto P. Onorio Carmelitano Scalzo; e dove nella lettera esponeva i motivi di esimersi da quella distrazione quotidiana, come egli chiamavala; nella risposta lesse gli ordini di continovarla, sì perche non avrebbe pregiudicato a'diritti del suo spirito; sì perche poteva ben comprarsi con lo scapito di qualche maggior raccoglimento l'utile Spirituale de' suoi Compatriotti, e Colleghi. Ubbidì egli con quella prontezza, che fu un Capitale de'più stimabili della sua Virtù,

tù, e proseguì per otto mesi quello stesso tenore d' infervorare co i suoi discorsi privati quei, che l' udivano: ed il profitto fu tale, che, come di una sorda Missione, se ne potè appagare il suo zelo: ma non ne fu pago il suo spirito, il quale viddesi deteriorare quella facilità così grande, che aveva d'unirsi con Dio, quando vivea solo a se, e sequestrato da ogni non necessario commercio. Pensò per tanto a fine di ripararlo di ritirarsi dalla Patria, e, per così dire, sino dal Mondo, entrando nella Congregazione di S. Filippo Neri nell' Aquila, ed ivi imitare più d' appresso le gloriose pedate del suo degno Maestro il P. Gio: Andrea d' Afflitto. Ne scrisse al P. Onorio, dopo averlo ben' esaminato con Dio, e gli riuscì d'averne, se non una piena approvazione, almeno la permissione: onde non interpose veruno indugio, portandosi all' Aquila, e quivi chiedendo umilmente a quei Padri d'essere ammesso. E' quella Congregazione dell' Oratorio una delle più accreditate delle tante, che professano sì degno Istituto, e si può con ragione chiamare miniera d' Anime Sante. Ho io stesso udito dir da D. Lelio d' aver' egli conosciuto in essa ben tre Padri, morti in concetto di straordinaria bontà, e col merito di Virtù consumata. Onde ad Uomini di tal sorta non potè riuscire se non grato, l'ammetter fra loro un Sacerdote, della cui Virtù ne avevano pruove non solo dalla fama, ma dall' esperienza medesima nel tempo, che era stato nell'Aquila, ed in quella casa sotto la disciplina del P. Gio: Andrea d'Afflitto. Nondimeno riflettendo agl'interessi della

di

di lui casa, lasciata in molti disastri dal Padre l'esortarono a dar prima sesto, e buono avviamento alle cose domestiche, per poi donarsi totalmente alla Congregazione, senza necessità di doversi imprestare alle cure della sua casa; il che allora non averebbe potuto fare, o venendo importunato da' Congiunti, o persuaso dal bisogno, che d'assistenza avessero avuto gli affari, le liti, e gli accidenti della Famiglia. Fu questa remora di mortificazione al fervente spirito di D. Lelio che bramava disimpegnarsi fin d'allora dal Mondo, e, senza nulla dividersi, impiegarsi tutto in servizio del suo Signore. Nondimeno vedendo l'equità della richiesta, fece ritorno a Celano, con animo di rinovar l'istanze dopo aver dato ordine agl'interessi di casa. Ma i terremoti, che l'anno 1701 desolarono la Città dell'Aquila, e seppelirono nelle sue rovine l'Oratorio, e la casa di quei Padri, l'obbligò a differire più a lungo l'esecuzione del suo santo disegno; anzi a volgere il pensiero alla Congregazione dello istesso istituto in Sulmona, che gli veniva proposta, o anche altrove, fin che portatosi a Roma, e consigliatosi col suo Padre Onorio, fu da lui esortato ad aspettare finchè si rimettesse in piedi la fabbrica della Congregazione dell'Aquila, e quella casa, che era stata lo scopo delle sue passate richieste, divenisse l'amato nido de' suoi presenti fervori. Così fece, e dopo l' intervallo di più anni dalla prima domanda, cioè l'anno 1706 a gli undici di Novembre fu accettato fra i Padri di S. Filippo nella sopraddetta Congrega-

zione

zione dell'Aquila con universale consenso, e consolazione loro, e sua. Sogliono quei Padri per consuetudine, o Regola, che ne hanno, tenere per un mese, come ospite, chi s'accetta fra loro acciò possa meglio osservare ciò che altri fanno, e converrà a lui fare, e così bilanciare le sue forze, o sian di corpo, o di spirito. Con Don Lelio però, di cui non avevano bisogno di cercare dal tempo queste pruove, tal costume non fu praticato; ma senza aspettare il termine d'un mese, anzi dopo gli otto giorni del suo ingresso, cioè a' 19 del medesimo mese fu vestito, ed ammesso tra gli altri, tra' quali seppe subito farsi distinguere con la santità del vivere, e coll' esemplarità del conversare. Il Padre Niccolò Carli Sacerdote di quella Congregazione, e che gli fu allora compagno nel Noviziato, attesta in una sua lettera, aver' ammirato in lui sin d'allora la sua insigne pietà congiunta con una unione, e tratto continvo con Dio, e con una mortificazione che avea dell' eroico. Un altro Sacerdote aggiunge, che stando D. Lelio in quella Congregazione tutto attuato in esercizj di carità verso gli altri, ed in esercizio d'Orazione per alimento del proprio spirito, era tanto il suo fervore, che gli pareva di fare un bel nulla, onde si rimproverava come Servo pigro, e neghittoso. Contuttociò poco potè durarvi, poiche quasi fosse venuto colà a patire più, che ad operare, la sanità ben presto lo tradì, e cadde infermo, e la febbre trovando macerato, e indebolito quel corpo da tanto consumo fatto di

spiriti,

ſpiriti, e sfinimento di forze, ne preſe così pieno poſſeſſo, che non trovavano i Medici il modo di cacciarla, ed appena poterono ottenere di mitigarne dopo lungo tempo gli ardori, e la violenza; quindi d'aſſalto divenuto aſſedio, ſi oſtinò il male nella febbre, e nello ſputo di ſangue: onde dubbitoſſi di Tiſichezza, il che fece conoſcere a' Padri non eſſer per lui quella vita, che troppo pregiudicava a' diritti della ſua ſanità; e lo perſuaſero a far ritorno al ſuo Canonicato di Celano, dove moſtravano di volerlo le patenti del Cielo; e i ſentimenti di Monſignor Bernardino Corradini ſuo Veſcovo, il quale, ſiccome ne aveva tollerata con gran diſpiacere la perdita, così usò ogni premura per ripigliarne il poſſeſſo, indotto a ciò dalla ſtima, che aveva grande di queſto ſuo Eccleſiaſtico, e dalle preghiere de i Cittadini di Piſcina, e del Popolo di Celano, che s' unirono a richiederlo, e volerlo tra loro; ſicchè convenne a D. Lelio, vedendoſi preſſato da tante parti, ed aſſicurato dal ſuo Veſcovo, e Confeſſore eſſer tale la volontà di Dio, cedere, e partirſi dalla Congregazione dell' Aquila, a' 16 di Agoſto del 1707 ſenza avervi nè pure compito un' anno. Se però laſciolla col corpo, vi ritenne ſempre il cuore, ed in tutte l' occorrenze lo conteſtò: Indi in poi mai non ſi portò nell' Aquila, che non faceſſe ſoggiorno appreſſo i Padri di S. Filippo, da' quali era accolto con tutta la venerazione, ed affetto. E non tanto per gratitudine al ſuo antico Direttore, quanto per gloria di quella Congregazione ſi poſe a

compilare la vita del Servo di Dio Padre Giovan' Andrea d' Afflitto, illustre lumiera di quella Casa. E perche sperasi, che una tal vita a gloria di quello, che compilolla, e di quello, di cui fu scritta, possa a suo tempo venire alla luce, m' asterrò io qui d' altro scriverne. Solo mi contenterò di soggiungere, che la lezione di essa fu benemerita d' una delle più segnalate Conversioni, che seguissero nel Regno, merceche oltre la persuasiva, che hanno i fatti, che ivi si discrivono, e mostrano non solo doversi, ma potersi facilmente far Santo, vi s' aggiunge lo spirito, ed unzione transfusavi dalla penna dello Scrittore, che praticò in se ciò, che soleva esortare anche a gli altri, di scrivere per giovare, e non per comparire; raccontare ciò, che altri fecero in istile, e modo, che si persuada al Lettore di farlo. Così ritolto dall' Oratorio, e ridato al Mondo, alla Patria, alla sua Chiesa D. Lelio seguitò a vivere in istato di Sacerdote Secolare fino alla morte; sebbene in questa parte lo tenne Dio sì all' oscuro, che sempre mostrò dubbitare, se veramente il Signore lo volesse in quello stato; onde in un foglio di suo rendimento di conto ebbe a scriver così: *Sono tredici anni, che ho bramato di far' elezione di stato, e i Direttori mi hanno sospeso, e fatto variare fino a quest' ora, ed ancora mi trovo irrisoluto.* E in una lettera ad un suo Confidente vi scrisse: *Ancor' io sarei ansioso, giacchè non mi vogliono i Padri Cappuccini, di andarmi a sepellir fra Certosini; ma Dio vuole, che crepi tra Secolari, da peccatore*

tore ostinato, e portar la croce del mal Ladrone, qual'è quella de' pari miei. ***Con tuttocciò animo, &c.*** Sebbene si rassegnò in questo punto, come in ogni altro al parere de' suoi Direttori, e Confessori, come legittimi interpreti della Divina Volontà. L' assistenza Divina però da lui provata nello stato di Prete Secolare, e Canonico, e la Gloria del Signore, che in esso tanto promosse, danno a vedere, che in tale stato l' ha voluto lavorare la Grazia, acciò servisse agli Ecclesiastici Secolari di sprone, e di esempio.

CAP. VII.

Ritorna al suo Canonicato di Celano, e vita ivi menata.

LA vita de' Giusti sempre va crescendo, e si avanza nella Perfezione, come appunto la luce della mattina va crescendo, e rischiarandosi con esser molto più risplendente nel suo meriggio di quel, che fosse nell' alba. Tanto diede a conoscere D. Lelio nel decorso de' suoi anni, e specialmente in questo del suo ritorno a Celano, e trigesimo della sua età: imperochè tornato a casa, e restituito al Secolo, visse come fuori del Secolo con una vita tutta Divina, e Celeste. Ciò, che fu mirabile, seppe congiungere l' Attiva alla Contemplativa con modo sì bello, che parve tutto dell' una, e tutto dell' altra, senza che l' Azione pregiudicasse a' diritti della Contemplazione, e questa a' doveri di quella. E per darlo meglio a conoscere, riferirò il suo modo ordinario di vivere. La sua dimora era ordinariamente in casa, o in Chiesa, e nell' una, e nell' altra vi aveva fatto una Celletta piccola di ritiro. In casa se l' aveva fabbricata con certe poche tavole, ed una tela; ed in questo suo piccolo romitorio trattenevasi genuflesso per molte ore allo scuro, contento della luce, che riceveva dal Cielo la sua mente tutta estatica, ed assorta in Dio. Ma più anche lungamente trat-

trattenevasi in Chiesa in certa grotticella contigua alla Sagrestia, o torretta vicina, nelle muraglie della quale aveva scritte diverse sentenze, che ancora di presente vi si leggono, come per esempio: *Fuge, Tace, Quiesce. Ego dixi: nunc cœpi. O speranza del Ciel, che tanto ottieni, quanto speri. Sta forte cuor mio, amando, sperando, tacendo, acquisti Dio*: ed altre simili. In questo suo ritiro nascondevasi la mattina, trattando con Dio, ed orando, finchè non era chiamato al Coro dall'ore del Matutino. Recitato questo, e l'ore Canoniche, diceva la Messa con una straordinaria divozione, dopo la quale si restituiva alla sua grotticella, a fine di render le grazie senza quindi uscirne se non un'ora, o due, o talvolta più, dopo mezzo giorno: tantoche appena gli rimaneva tempo di prendere in casa il suo scarso ristoro avanti di ritornare al Vespro. Terminato poi questo, ritiravasi di belnuovo alla sua solitudine, sebbene v'ammetteva e Chierici, e Laici, e Sacerdotì, che vi andavano a ritrovarlo per consultare gli affari, della propria coscienza, e riceverne direzione, e consiglio; come ne scrive un Sacerdote suo confidente, *in tal modo con efficacia indicibile istradava, e manteneva affezionati all'Orazione, allo studio, alla fuga del Mondo, frequenza di Orazione, ed unione con Dio, e se ho da dir ciò, che sento, la sua conversazione era l'altrui conversione*. Così egli. Questo è certo, che comparve una riforma di costumi in tutti gli stati di Persone, e un miglioramento notabile. Ma di questo parleraßi più diffusamente altrove.

Alle

Alle istruzioni private aggiunse ancora le pubbliche di catechismi, discorsi, e buone morti, tutte adattate a compungere, ed infiammare gli uditori nel Santo Amor di Dio. La caccia però di riserva; ove faceva preda maggiore dell'Anime, era il Confessionale, dove in progresso di tempo tirò a se tanta copia di Penitenti, che appena tal volta gli lasciavano agio da soddisfare alle necessità della natura. Egli però poco curando i risentimenti d'essa, unicamente era sollecito di non defraudare del solito pascolo il suo spirito: perlochè si studiava rubbare la notte al sonno per darla alla quiete dell' Orazione. Pernottava pertanto con Dio orando, per compensare l' ore tolte dell' Orazione nel giorno, tantochè attesta un Religioso, che andandolo a visitare, lo trovava più volte mezzo morto dall' inedie del giorno, vigilie della notte, ed applicazione continova di mente e di giorno, e di notte. E non è maraviglia, se egli senza strepito precedente di Missioni, o altri mezzi più straordinarj, ma con la sola sua insinuazione tirasse tante anime a mettersi sotto la sua cura, perche aveva in ciò un dono mirabile da Dio, e grazia straordinaria, non solo di ritogliere i Peccatori dalla strada dell'iniquità, ma ancora d'istradare i Giusti per quella della Perfezione Evangelica: onde fecero tanto profitto sotto la sua condotta, che molti anche tra le distrazioni del Secolo menavano una vita lodevole in un ritirato Claustrale. Confesso io stesso sinceramente, che avendo trattato con più Chierici, e Sacerdoti venuti a Roma, e da lui

gui-

guidati prima nella via dello ſpirito, vi ho trovato una pietà sì univerſale, pratica di virtù ſode, ed eſercizio d' Orazione, nel quale particolarmente ſi ſtudiava fondargli, che mi hanno fatto ſtupire. Dico più Chierici, e Sacerdoti, perche queſti erano preſi ſpecialmente di mira dal zelo del Savio Miniſtro di Dio, ben ſapendo quanto contribuiſca ad accreditare il vizio, il vederlo comparire con la toga d'Eccleſiaſtico, e quanto al contrario ſpicchi più la virtù, ſe compariſce ſu gli Altari, e ſpiega il ſuo decoro ne' Miniſtri della Chieſa. Benchè pertanto ſi donaſſe alla coltura di tutti, queſti però erano i più coltivati. A' Chierici inculcava la pietà, il tenore d'una vita ben coſtumata, la fuga de' pericoli, e dell'ozio, origine di mille colpe: procurava, che apprendeſſero l'obbligo, che avevano di ſtudiare, e così di renderſi idonei a Sagri Ordini; ne laſciava d'ajutarli, e promuoverli, quando la loro abilità prometteva maggiore riuſcita. Così inviò taluno d'eſſi più idonei a Roma per ben fornirſi delle ſcienze più alte, e poter, ritornando alla Patria, eſſer d'ornamento al Clero, di giovamento a' Proſſimi, come è ſeguito. A'Sacerdoti inſiſteva acciò portaſſero all'Altare tutto il decoro, e la modeſtia, e la loro Divozione nel celebrare la Meſſa invitaſſe quella del Popolo ad udirla. Li voleva attenti, e compoſti nel Coro al tempo del ſalmeggiare, cautelati, ed eſemplari nel converſare, e che ſino nell'Abito ſi deſſero a conoſcere per Uomini dedicati a Dio, e però non ſervi della vanità, o dell'ambizione.

Quel-

Quelli, ne'quali ſcorgeva fondo, e buona provisione di talento, per ajutare i Proſſimi, non voleva, che lo ſepelliſſero; ſiccome ancora che non l'uſaſſero a capriccio, ſtimando ugualmente reo quel ſervo, che naſconde il talento ricevuto, e quell'altro, che non utilmente l'impiega, e ſe ne fa prodigo. In ſomma co' ſuoi avvertimenti opportuni, ajutando or queſti, or quelli del Clero, ottenne da eſſi un tal decoro delle Sagre Funzioni, una tal pietà di coſtumi, e profeſſione di Virtù, che potè più d'uno di quel Clero di Celano ſervire a tutti gli Eccleſiatici del Regno d'eſemplare, e forma totalmente perfetta. Non è per queſto che traſcuraſſe la riforma de'coſtumi ne' Laici, anzi vi cooperò con tutto l'impegno, e con ſucceſſo tanto felice, che trovo atteſtato eſſer giunti in Celano non ſolo tra il Clero, ma tra'Secolari, e trà gli Uomini medeſimi di Campagna parecchi ad eſſer introdotti nell' eſercizio d'orare, e nella pratica di Perfezione ancora la più fina, ſino a poterſi proporre per iſpecchio di Divozione, e ritratto tutto ſimile alla copia de' Criſtiani della primitiva Chieſa. Per il che non ſenza tiro di particolar provvidenza (e lo nota un degno Sacerdote) permiſe il Signore che D. Lelio ſteſſe nella Congregazione dell' Oratorio nell'Aquila quaſi ſempre indiſpoſto; dal che ne venne, che gli foſſe conſigliato da' Medici ed accordato da quei Padri il ritorno nella Patria, e caſa paterna, acciò la edificaſſe co'ſuoi eſempj, l'indirizzaſſe co'ſuoi conſigli, la ſantificaſſe col ſuo zelo: e lo ſteſſo D. Lelio conobbe una tal tela di provvi-

provvidenza, onde discorrendo della sua partenza dall'Oratorio dell'Aquila, fu udito dire: *ha così Dio disposto, perche vuol che fatichi in Celano*: sebbene non fu solo Celano ad aver la sorte d'esser coltivato dall'industria del suo zelo; si stese questo ancora altrove, a guisa d'un gran fiume, che non capace di chiuder le sue fiumane dentro un luogo ristretto, rompe gli argini, e si fa strada ad inondar più Campagne: Di che parleremo appresso nel Capo seguente.

CAP. VIII.

Esce a coltivare per mezzo della Predicazione, ed altre industrie del suo zelo diversi Paesi con felice successo.

BEnchè tutto il genio di D. LELIO lo tirasse alla Vita contemplativa, e la solitudine avesse tutte l'attrattive per il suo spirito, nondimeno quel Dio, che tirò il Profeta Elia da Boschi ad esser la difesa del suo Popolo, richiese ancora da questo suo Sacerdote che lasciasse la tanto amata ritiratezza, ed i Romitorj fattisi in Chiesa, ed in casa, e s'impiegasse non solo nella Patria, ma ancor fuor di essa a sterminare abusi, a convertir peccatori, a difendere, e promuovere i vantaggi della sua Fede. E benchè non facesse una guerra strepitosa, ma più tosto cheta al vizio, secondando così il sentimento della sua umiltà, con tutto ciò fu ella sanguinosa agli avversarj, e gloriosa al vincitore, come a suo luogo vedrassi. Qui solo riferirò, come egli portò fuori della Patria il suo zelo, e la sua predicazione, e le varie incumbenze, che furono ad esso appoggiate di affari, ora pubblici, ora privati. Era D. LELIO (ed egli stesso lo confessa in un foglio, in cui rende conto di se al Direttore, come un suo debito particolare con Dio) d'ingegno straordinario, tanto nella per-

spi-

ſpicacia dell'intendere, quanto nella profondità, e ſublimità delle dottrine; aveva una facondia grande, affluenza e nobiltà di concetti congiunta con una gran perizia, e ſtudio di materie Dottrinali, Teologiche e Dogmatiche. Onde è, che un Prelato, dopo averlo udito, e con lui trattato, ebbe a dire di non aver trovato ſino allora un'Uomo di tanta Dottrina; ed un Religioſo qualificato e dotto dell'Ordine Serafico, non dubbitò di chiamarlo prodigio non meno di Santità che di Scienza, appropriando a lui quelle parole del Salmo 70 *tamquam prodigium factus ſum multis*; Nondimeno, come li Monti naſcondono ſotto un dorſo ſquallido le loro prezioſe miniere, quaſi geloſi che non ſi ſappiano, e molto più, che non s'involino; così egli ſotto la ſcorza di un procedere umile, e negletto naſcondeva un capitale così doviziosſo, e così raro. Accaddegli per non ſo' qual contingenza d'eſſer chiamato a Sulmona Città del Regno, a fine di farvi un panegirico; nel comparire ivi così negletto, e con un'aria, che incitava al diſprezzo, diede motivo di mormorare di chi aveſſe fatta cotale elezione, quaſi mancaſſe tra tanti qualificati Soggetti di quella Città chi invitare, ſenza ricorrere ad un meſchino Prete di Celano. Ma nell'udirlo mutarono linguaggio, e cambiaron i dileggi in iſtupori, tantoche, eſſendo mancato non ſo'qual dicitore ad un' altra Feſta, fecero iſtanza a lui medeſimo perche ſuppliſſe il Panegirico. Benchè il cimento foſſe azzardato di dire quaſi all' improviſo, ne riuſcì con ammirazione di tutti. Confeſſa

Monsignor Muzio de' Vecchi, che prima di esser Vescovo di Piscina, trovandosi in quella Chiesa, nel vederlo salire sul Pulpito, non avendolo prima udito, si dolse seco stesso dell'impegno, in cui si trovava, di doverlo sentire, non promettendogli un' esteriore sì sprezzevole eloquenza da imprestarvi volentieri, e con gusto l'orecchie; ma nell' udirlo poi parlare con tanta facondia, eloquenza, sublimità di concetti, lumi d'ingegno, e fervore di spirito, si dolse di averlo sì tardi conosciuto, e stimato: ne prese tale stima, e concetto, che andatolo a trovare, volle confessarsi da lui, e prenderlo quindi in poi per suo Maestro di spirito, e stabile Direttore. Scortosi un talento sì raro di dire in pubblico, e come anche di trattare in privato, venne stimolato da più persone, ed obbligato da' suoi Superiori, e Direttori, a trafficare il talento consegnatoli, e non più nasconderlo. Egli preferendo l'ubbidienza all'umiltà, che mal s'accordava di metterlo in pubblico, si diede allo studio de' SS. Padri, ed Istorie Ecclesiastiche, e principalmente della Sagra Scrittura, ed in poco tempo stese, e compose il suo Quaresimale, il quale poi predicò in varj luoghi, ed in varie Città, come Sulmona, Piscina, Chieti, e fino in Roma, destinatovi dal Sommo Pontefice Clemente XI di moto proprio. Ma ciò fu con tutto il contragenio della sua umiltà, che lo ritirava da' Pulpiti di Città, siccome l'affetto all'Orazione, ed al ritiro, di buona voglia lo portava solo a' Pulpiti di Villa; odansi sopra ciò in risposta a chi lo ragguagliava cir-

circa il Pulpito destinatogli a Roma, i sentimenti di una sua lettera de' 2. di Maggio del 1711: *Per me miserabile, se ho da dirgliela, come la sento, non vorrei Pulpiti di Città, ma povere villette, perche il frutto è certo, e grande, o almeno molto, e l' umiltà e pace propria è più sicura; se stesse a me ad eleggere, Eremo: perche ad operare oggi con vero frutto, e stabile, si richiede lo spirito degli Apostoli, mentre tutto l'altro mi pare giuoco da Fanciulli; e così sarebbe meglio l' attendere da vero a sè, che fare poco, o nulla ne' Prossimi*. Fiat voluntas Dei. *Se l'intenda col P. Onorio, mio vecchio Direttore, da lui per accertare il Divin volere parmi di dover dipendere*. Così egli. Ma non ostante il suo persuadersi di far poco, o nulla di frutto ne' Prossimi, raccolse frutto così copioso d' Anime santificate, che potè sino appagarsene il suo zelo. Ci caderà in acconcio il dirne qualche cosa altrove; e solo quì non voglio lasciare d' addurre il testimonio di un buon Sacerdote della Terra di Peschio Costanzo nel Regno: scrive egli dunque, che interrogati e Secolari, ed Ecclesiastici, che abitavano ne' luoghi, ove era stato D. Lelio, e l'avevano sentito predicare, ne raccontavano maraviglie, e parevano usciti fuori di se per lo stupore, quasi avessero sentito parlare il Battista, o un' Angelo venuto dal Cielo; e che un Curato della Diocesi di Chieti non seppe risponder meglio a simil richiesta che con esclamazioni di attonito, e sbalordito al nervo, e vigore del predicare, con cui salutarmente atterriva i Peccatori, e spezzava i cuori più induriti alla compunzione; in oltre, che quan-

quando egli predicava si desertavano le case, e scordati i Popolani, e Cittadini d'ogni altro affare, andavano ad udirlo: per non dir nulla di alcune anime, che in diversi luoghi capitate sotto la sua direzione furono promosse ad una gran Perfezione, tra le quali si può contare quella d'un lui esemplarissimo Sacerdote, che abboccatosi con in un non sò qual luogo, ne ritrasse tanto di vantaggio per il proprio spirito, che ritornato alla Patria, si diede all' Orazione, ed alla lezione de libri Spirituali senza uscir mai di casa, se non per dir Messa, Confessare, e Predicare; ed è di presente lo specchio degli Ecclesiastici non solo nella sua Cura, ma in tutta la Diocesi, e l'odore delle sue Virtù è sparso ancora ad altre lontane. Oltre il frutto raccolto d'anime in sì gran copia santificate, non lasciò Iddio di mostrare quanto gradisse l'opera di questo suo Servo nell' Apostolico Ministero della Predicazione, ancora con un' assistenza speciale prestatagli in tal' tempo. Attesta il Canonico Signor Bernardino Antonelli di Sulmona, che predicando D. Lelio il Quaresimale nella Città di Piscina, benchè infermo, e mal ridotto, salito in Pulpito non pareva più esso, tanta era l'energia, e robustezza del suo predicare; terminata la Predica, e restituito alla sua debolezza, appena poteva ricondursi al letto, ove continovava infermo fino all' ora della Predica del giorno seguente; ed allora ripigliava in Pulpito il passato vigore, continovando così con istupore universale tutta la Quaresima. Alle Prediche Quaresimali aggiunse

il

il dare ancora gli Esercizj Spirituali, ed altre culture de' Prossimi, massime degli Ecclesiastici, e talvolta anche a' Regolari. La Città però, che sperimentò più i vantaggi del suo zelo Apostolico, fu Sulmona, ove tra l'altre cose distese, e compilò il Sinodo con immensa fatica, per incumbenza datagli dal Vescovo Monsignor Martinelli. Per riuscire presto, e degnamente in tale impresa, si diede di notte, e di giorno a stenderlo, non perdonando a veruno incomodo, nè tralasciando i suoi soliti esercizj di pietà, ed ajuto de' Prossimi; e parve un Miracolo che egli vi potesse reggere, e molto più che potesse ridurre a fine un' opera sì perfetta, per la quale non lasciò il Demonio di fare tutti i tentativi a fine, che non uscisse alla luce; e pare lo prevedesse D. Lelio medesimo, mentre fu veduto sospirare nel leggerlo, e udito ripetere: *Credete, che se ne farà nulla di questo? Chi l'osserverà? non serve a nulla, non serve a nulla*: ma ne restò ben confuso il comune nemico, poichè il Sinodo fu poi per ordine del Sommo Pontefice Clemente XI. messo alle stampe, e porta in fronte tutta la gran mente, facondia, spirito, e zelo del suo Autore. Le commissioni similmente d'affari rilevantissimi confidati alla sua carità, e prudenza erano tante, che, come ne scrive un Sacerdote altrove citato, *non era finito il travaglio d'una, che già altre lo chiamavano, o aspettavano; nelle quali come frequentemente era solito dire, non coglieva i fiori delle virtù da una parte, senza esser prima ben bene maltrattato dalle Spine pungenti del-*

l'al-

l' altra. Gli avvenne viaggiare più volte a Napoli, ed a Roma, per accudire a' trattati ed accordi, rimediare a' disordini, e promuovere varie cose di servizio di Dio. Si sa, per computo di lui medesimo, essere egli stato a Roma nulla meno di quindici volte, non avendo riguardo nè all' incomodo de' viaggi, nè al dispendio della borsa, giacchè veniva a sue spese, ed in tutti i tempi, senza altra mira che quella, che hanno i veri Servi di Dio, cioè di promuovere la gloria del suo Signore, e Padrone; ma ne ricavò un vantaggio ancora per lui, come confessò egli stesso, notabilissimo, e fu il rivedere il Padre Onorio suo Direttore, ed altri Uomini di Dottrina, e di spirito, dell' amicizia de' quali era avidissimo; e soleva dire, bastargli d'abboccarsi con questi tali, ed assaporarne lo spirito per far' essi tutti suoi, e sè tutto di essi, mercè la simpatia dello spirito, e la comunicazione degli affetti. E quì potrei addurne il Catalogo di parecchi da lui conosciuti, ed intimamente praticati in Roma, ed altrove; ma perche per essere alcuni di essi ancor vivi, la loro modestia nol consente, e per altri degni rispetti non mi è permesso di farlo, mi contenterò di ristringermi a due, l' uno esterno, l' altro domestico; l' esterno fu il Padre Maestro Gio: Battista Leoni da' S. Felice, chiamato da S. Fele Minore Conventuale Religioso, di cui trovo registrato nelle memorie del suo Ordine questo breve, ma espressivo Elogio: *In quo esacta regularis observantia, humilitas, exemplaritas, modestia, in adversis patien-*

tia,

tia, carnis maceratio, jugis rerum Cœlestium contemplatio, Verbi Dei prædicatio, Animarum conversio, cæteræque virtutes, adeò præfulserunt, ut multi, & magni Servi Dei in propria conscientiæ moderatorem omnibus in locis, in quibus moratus est, elegerint: præcipuè Romæ, in qua urbe variis S. R. Ecclesiæ Cardinalibus, ac Summo Pontifici Clementi XI. charus fuit, & ab ipsis in magna existimatione habitus. Morto in Roma a' 15. di Gennaro dell' anno 1715. di anni 86. con fama di Santità autenticata dal concorso di tanti, che vollero intervenire alle sue esequie, ed onorarlo con distinta veneratione, come fu distinto altresì da' suoi Religiosi con seppellirlo in cassa nella Chiesa Parrocchiale di S. Salvatore in Unda del medesimo Ordine, e che fu nell' ultima vecchiaja la sua stabile residenza. Ivi andavalo a trovare D. Lelio, e gustava non solo de' suoi sentimenti, e della sua semplice schiettezza di porgerli; ma ancora di quella superiorità d'animo, e disprezzo di tutte le cose della terra, di quel godimento nel patire, per cui, benchè ricoperto di piaghe, lodava il suo Dio nella sua piccola stanza, o tugurio, come faceva Giobbe nel suo Sterquilinio. L' altro Servo di Dio domestico fu il Ven: Padre Baldinucci, di cui parlerassi più diffusamente nel Capo seguente, come da D. Lelio più conosciuto, e praticato in Roma, e fuori di essa.

CAP. IX.

Tratta col Ven. Padre Antonio Baldinucci Missionario celebre della Compagnia di Gesù, e corrispondenza reciproca tra ambedue.

MEntre D. Lelio si tratteneva in Sulmona, e ne' contorni di essa, portovvi le sue Missioni strepitose il Ven. Padre Antonio Baldinucci defunto in Posi di Campagna a' 7. di Novembre dell' Anno 1717. con accreditare il Signore la sua virtù con successi prodigiosi, come si può stesamente vedere nella sua vita mandata in luce, e ne processi formati per la sua beatificazione. Con tale occasione si conobbero, e praticarono ambedue questi Uomini Apostolici, e presero quella corrispondenza scambievole, che continovarono dipoi per tutta la vita. Io non saprei decidere qual de i due fosse all' altro più di ammirazione, avendo udito ciascuno di essi esaltare la virtù dell' amico, e riguardare sè per discepolo, e l' altro per maestro della Perfezione Evangelica. D. Lelio ammirò sempre il Padre Antonio non solo per quel bene, che faceva in altri; ma ancor molto più per quel fondo di virtù, che scorse in lui, avendo seco intimamente trat-

trattato, e, come suo Confessore per qualche tempo, scoperti i tesori nascosti, depositativi dalla Divina Grazia, massime in congiuntura di un rendimento di conto, in cui s' aprì con lui, e diedegli notizia del suo interno. Vi scorse allora, come attestò egli, una virtù ben massiccia, che tra le aridità, e desolazioni continove sapeva mantenere la sua fedeltà a Dio, e far viaggio tra 'l bujo delle tenebre più folte, e prove sì dure di spirito, quanto altri non farebbe nel meriggio di una bella luce, cioè tra le delizie, e consolazioni del Cielo. Ammirovvi un' umiltà, come esso la chiama, Eroica, e per più accertarsi di essa volle metterla al paragone con mortificarlo, ed umiliarlo egli stesso, disapprovare la sua condotta in un certo affare, e mostrarsegli contrario, riprendendolo, e trattandolo aspramente; ma resse talmente il Servo di Dio al cimento, che recò stupore al tentatore medesimo, il quale dopo la morte del Padre si protestò, che il Padre Baldinucci, quantunque acclamato da' Popoli per Santo in vita, e dopo morte, pur non era stato conosciuto per quello, ch' egli era; sapersene solo la scorza; quanto a sè, maravigliarsi molto che da' suoi Confessori ordinarj se ne dicesse sì poco, mentre egli, essendo stato straordinario, e solo per breve tempo, poteva ridirne tanto. La medesima stima verso il Padre Antonio tirava D. Lelio, a portarsi da esso qualunque volta o le occupazioni, o la vicinanza glie lo accordavano, onde se non era con lui, non gli mancava la brama di esserlo, come se n'es-

presse in più sue lettere; nelle quali non sa dar legge a lla penna, sicchè non iscorra a far dolce menzione di lui. Io quì ne riporterò un solo ritaglio, tanto più ch'è contestativo della Virtù, e del Zelo del medesimo Padre Antonio. *Il nostro Padre Baldinucci* (scrive egli) *va faticando estremamente, e fa frutto. Benedictus Deus, che ce l' ha restituito dal male, e possiamo dire quasi dall' Agonia in Rieti. Egli vuol farla da Apostolo nelle fatiche, ma non vuole riflettere che anche gli Apostoli sono Uomini. Brama di morir presto, come dice, ma deve farsene scrupolo per l' anime, se non per sè. Iddio gli assiste con modo specialissimo, e speriamo vederlo Santo. Al ritorno, che farà a Roma, non si scordi d' abbracciarlo da mia parte, e raccomandarmi di cuore alle di lui Orazioni.* Così egli: e dopo la morte del Padre non contento di aver fatta l' attestazione in iscritto del concetto, che aveva esso della virtù del Servo di Dio, volle egli stesso ancora stendere l'attestato, che della medesima fece Monsignor Muzio de' Vecchi, Vescovo di Piscina, sì onorevole come può leggersi nel fine della vita del P. Antonio; la quale data a rivedere a D. Lelio avanti che si pubblicasse alle stampe, non solo ebbe la bontà d' approvarla, ma di sollecitare l' Autore a mandarla presto alla luce; caparrandone egli stesso molte copie, perche sperava dover' esser di profitto agli altri il leggerla, siccome confessava essere stata a lui, che l' aveva provato grandissimo; anzi nel rivedere la copia di un suo attestato, parendogli di aver detto po-

co,

co; cambiollo in un' altro più espressivo, e magnifico. Ma non potè mettere in carta, con tutto l' usare formole sì espressive, tutta quella stima che conservava del Defunto, a segno che, non saprei decidere se in altri io l' abbia scorta maggiore; poichè fondata nel merito intrinseco della sua virtù, che era nascosta, e non solo nell' estrinseco de' fatti, che solo ne danno indizio. Tale dunque fu D. Lelio verso il P. Baldinucci: resta a vedere quale fosse questi verso D. Lelio. Lo stimò egli un' anima delle più illuminate, e più care a Dio, che fossero sopra la la terra; onde ne concepì tale venerazione, che appena può immaginarsi maggiore: essendo il Padre in Velletri in casa del Signor Canonico Filippo Gagliardi, fu da esso interrogato, se conosceva D. Lelio, e qual concetto ne facesse? Rispose che sì, *ed esser questi un' Uomo da bene, inarrivabile per convertire anime a Dio, dotato dal Signore di tal persuasiva, e modo di dire, che facea gran profitto*. Tanto ne ha deposto il Canonico medesimo. Confessò egli in altra occasione essere stata una delle mortificazioni grandi, avute in sua vita, il vederlo in un non so qual frangente di sentimento contrario a quello, che egli avea giudicato, *non potete credere*, disse ad un suo Confidente, *che pena mi fu l' apprendere Don Lelio in una sola cosa contrario*: ancora stando da lui lontano, non sapeva deporne la memoria, anzi, per così dire, la cura: tanto mostrano le sue lettere, in una delle quali scritta a' 14 di Luglio del 1710 ad un Padre nostro in Roma: *Circa il*

Si-

Signor D. Lelio, dice, *vorrei che si trattenesse almeno fino a Novembre* (stava egli allora in Roma) *sperando nel prossimo Settembre di goderlo più volte per mio profitto*. In un' altra degli 11 Marzo 1712 parlando pure di lui, soggiunge, *gli dica, che se non m' impetra dalla Vergine quella grazia, che egli sà, gli voglio togliere l' Immagine, che gli diedi*. In un' altra confessando la stima, che aveva della sua virtù, mostra altresì desiderio di vederlo nella Compagnia, a cui era stato fin da' primi anni inclinato; benchè saviamente soggiunga, che ad abbracciar tale stato richiedevasi una speciale chiarezza della volontà del Signore. Quando D. Lelio predicò il suo Quaresimale a Roma, volle il P. Baldinucci, che allora stava ancor' egli a predicare altrove, esser più volte avvisato, ed informato per lettere di quì della sua sanità, e del frutto dalle Prediche riportato. Ed aveva tal concetto della sua coltura, che procurò la di lui andata a Velletri per fare una Quaresima in quella Cattedrale, ed invogliò quei Cittadini a chiederlo con istanza per quel Pulpito, benchè la cosa per un' altro impegno poi non sortisse. Scrivendo il P. Baldinucci a D. Lelio, usava formole di tutta sommissione, fino a domandargli genuflesso con lo spirito a i suoi piedi la sua benedizione, come anche gl' indrizzi opportuni per sè, e per le sue Missioni. Infermatosi in Sulmona, ove si trovava D. Lelio; lo volle assistente al suo letto per tutto quel mese, che durò la malattia, mostrando di nulla temere, confortato, ed assistito dalle Orazioni, e da' santi

ri-

ricordi di quest'Uomo diDio!Se bene l'espressioni forse maggiori di stima, e di affetto fra queste due Anime si uniformi nell'amare, servire Dio, e procurare la salute de' Prossimi, furono nel Gennajo del 1712, quando D. Lelio si portò a posta in Frascati (il che ben dinota quanto deferisse al P. Baldinucci) per abbocarsi con lui, e conferire materie di spirito. Ciò, che fanno due carboni accesi, che con la loro vicinanza vie più s'infuocano, fecero ambedue questi Servi del Signore. Fu grande la consolazione scambievole, e nulla minore il profitto. D. Lelio animò il P. Antonio alla Contemplazione tanto a se cara; il P. Antonio stimolò D. Lelio alla vita attiva, da cui lo vedeva alieno per timore di non perdere il suo raccoglimento. Si valse de i consigli dell' illuminato Sacerdote il P. Baldinucci, e procurò quell' anno di spendere più giorni in un sagro ritiro, sequestrato da tutti, ed in seno d' un profondo raccoglimento. S'approfittò ancor D. Lelio de i documenti del buon Missionario, impiegandosi in promuovere la salute dell' Anime, ed alcuni affari di gran rilievo. E questo basti avere accennato della scambievole amicizia di questi due gran Ministri dell'Evangelio, e sì uniformi, benchè per istrade diverse, nel professare una virtù consumata, una carità perfetta, ed un zelo veramente Apostolico, che possono servire dopo la morte d'ambedue l' uno all'altro d'ornamento, come furono in vita di stimolo, e d'esempio.

CAP.

CAP. X.

Viene per l'ultima volta a Roma, quindi passa a Napoli, e torna a Celano.

ERA D. Lelio, maturo di Virtù, e di meriti, benchè non lo fosse d'anni, per il Cielo, a cui sospirava giorno, e notte, vedendosi con noja lontano da Dio, ch'era l'oggetto delle sue brame, come l' era delle sue Contemplazioni. Fu ritrovato un giorno dal Signor Luca Corsignani, Canonico Decano della sua Collegiata, ed ora Vescovo di Venosa, ritirato solo, tutto occupato a piangere nel Coro, e tutto disfarsi in teneri affetti. Interrogato di che piangesse, rispose: *son stufo di stare più nel Mondo, per non vedere, nè sentire offendere Dio*. Le stesse, o simili parole era sentito ripetere con tale energia, che ben mostrava esser vero il detto di S. Agostino, a' Giusti esser la vita oggetto di sofferenza, la morte oggetto di diletto, e di brama. Ma particolarmente quest'anno, prima della sua morte, pareva, che il prolungamento del suo esilio gli riuscisse un tormento quasi insoffribile. Quindi è, che comunicando queste sue brame al suo Direttore; era solito ripetere: *Ah Dio! che mi puzza il tutto! La nausea di questo Mondo mi ha ucciso. Non ne posso più: Altro non bramo, che di morire per andare ad amare una volta per sempre il mio Dio, ed in esso tutto trasformarmi. Questa volta*

ta sì, che V.P. mi ha da impetrare questa grazia, voglio proprio morire; e tanto voglio pregarlo, che mi ajuti in ciò, sino ad ottenerla. Tanto attesta averlo udito ripetere il suo Confessore con parole tanto infocate, e gemiti sì amorosi, che pareva gli balzasse il cuore dal petto. In quell'anno medesimo, stando in Roma, come si dirà, ed andando per istrada con D. Filippo Deci Sacerdote Sorano, vicino al Seminario Romano, fu sorpreso ad un tratto da un fiero dolore, che gli ebbe a toglier la vita; nel qual frangente rivolto ad un Immagine della Vergine, che ivi si venera, *o Santissima Vergine*, disse, *fosse adesso l'ora, fosse adesso!* Si degnò finalmente il Signore d'esaudirlo, ed aver più riguardo a' suoi sospiri, che a' nostri bisogni. Volle nondimeno, che coronasse la vita con un' opera, la quale rendesse fruttuoso il suo zelo ancora dopo la morte. Vacò per la morte di Monsignor Francesco Bernardino Corradini Vescovo, nel Decembre dell'anno 1718., la Chiesa di Piscina de' Marsi; e per esser vissuto detto Prelato in età decrepita, perciò incapace di operare, e per esser assai vasta quella Diocesi, si trovava come un campo da più anni non coltivato; e perciò bisognoso di chi ne svellesse le spine, e lo rendesse idoneo con addomesticarlo a produrre i suoi frutti. Non vi era chi non ne conoscesse il bisogno, ma pochi sapevano sperarne il riparo, non iscorgendosi Uomo, di cui si potessero tanto sicuramente promettere, e che vedessero in disposizione prossima a quella Mitra. Lo adocchiò ben D. Lelio nel Capitolo della Cat-

tedrale di Sulmona, e conobbe nell' Arcidiacono di essa il Signor D. Muzio de' Vecchi tutto quel capitale di Virtù, e di merito, che era necessario a portare con decoro della Santa Sede, e vantaggio del Gregge quel sì gran peso. Aveva egli scorto sino da più anni addietro il capitale della sua Virtù con l'occasione, che questi si era posto sotto la sua direzione; e con quel lume, che Dio gli comunicava, aveva previsto, che messo questo degno Ecclesiastico sul candeliero, averebbe dato lume, e sparse fiamme di carità in tutta la Diocesi. Onde ne scrisse a Roma il suo sentimento ad un confidente, il quale stimandolo accertatissimo, s'indusse per la venerazione, che portava a D. Lelio, a promuoverlo; e fece giungerne la notizia all'orecchie del Papa, Clemente XI. Sua Santità, che aveva per questo Sacerdote una stima ben distinta, come dirassi altrove: nulla tardò a venire a tal' elezione, la quale si dichiarò aver fatta di sì buona voglia, che niun' altro Vescovo era stato più da lui voluto, di questo. Ma quanto vi era di merito nell' Arcidiacono per la Dignità Episcopale, altrettanto vi si trovò di ritegno. La sua modestia non consentendogli il conoscere la dovizia de' talenti che aveva, gli persuadeva esser povero d'ogni bene, non ostante capitale sì ricco; onde ripugnò di sottoporre le spalle a così grave peso, e, come egli si persuadeva, superiore alle sue forze. Ma accorso a Sulmona D. Lelio, con quell'autorità, che gli dava il carattere di Padre Spirituale, e Direttore, l' obbligò a chinare la testa alle Divine disposizioni, ed accettare prontamente la

ca-

carica venutagli da Dio per mezzo del suo Vicario in terra, assicurandolo, che non li sarebbe mancata in quel governo una speciale assistenza dal Cielo: tanto ha provato poi verificarsi il Prelato predetto, come mi ha confessato egli stesso, e se ne potrebbero addurre molte pruove, se non divertissero troppo dall'assunto di questa Istoria. Chinò il capo l'Arcidiacono, prevalendo a sentimenti proprj l'ordine del suo Direttore, come si deve praticare da chi ha sapore di spirito. Non potè però evitare D. Lelio una pensione, senza la quale l'altro dichiarossi, che non averebbe accettato il Vescovado, nè si sarebbe portato a Roma per consagrarvisi. Questa fu l'accompagnarlo, ed istruirlo negli obblighi della propria carica, acciò si formasse quel Vescovo irriprensibile, e dotato di quei luminosi caratteri, che richiedè, in tal posto l'Apostolo. Accordò D. Lelio la domanda, benchè la gita a Roma, come mi confessò egli medesimo, gli riuscisse non poco in quelle contingenze gravosa. Prevedeva ben' egli, secondo che mi soggiunse, che con tutta la protesta di non voler'accompagnare il nuovo Prelato in qualità di Cortegiano, ed assistere all'Anticamera, nondimeno tra i disturbi della Corte non averebbe potuto godere l'ozio della sua cara Contemplazione; e quantunque spendesse quì venuto a Roma più ore ogni giorno in orazione, cioè quelle che poteva rubbare all' assistenza del Prelato, e sua direzione nello spirito, nondimeno se ne doleva sovente, quasi l'anima digiuna non avesse bastantemente il suo pascolo. Volle però Dio

ancor quì consolarlo, perche andando il Prelato, prima di consagrarsi, a fare gli Esercizj Spirituali, secondo il costume, alla casa della Missione di Monte Citoro, vi condusse D. Lelio, acciò dalle sue mani ricevesse quella cultura più abbondante, e fruttifera. Servissi questi di quel ritiro per i proprj vantaggi, e per secondare la virtuosa inclinazion del suo spirito. Ivi coll' occasione di trattare con uno di quei Signori della Missione, da cui si riconciliò, diede ad esso adito di scoprir quel tesoro, che teneva nascosto. Vediamone il testimonio di quel degno Sacerdote, ed è il seguente: *Io Carlo Francesco Novarese Sacerdote della Congregazione della Missione ebbi notizia del Signor Canonico D. Lelio Sericchi con occasione, che egli venne a fare gli Esercizj in questa nostra casa di Montecitorio in compagnia di Monsignore de' Vecchi, allora eletto Vescovo de' Marsi, e fui deputato alla direzione spirituale di ambedue. Nella prima visita m'accorsi subito, che questo buon Sacerdote aveva un gran fondo di Virtù, e che era favorito da Dio con modo speciale nell' Orazione; e vedendo che egli andava ricoprendo i Doni di Dio, ed esagerava i sui difetti, lo animai ad aprirsi meco liberamente, mettendogli in cosiderazione, che in tempo degli Esercizj Spirituali non si deve celare cosa alcuna al Direttore, nè di bene, nè di male; ma bisogna comunicargli interamente tutto l'interno, affinchè esso possa far giudizio giusto dello stato dell' Anima, e dare i convenienti ricordi. Persuaso da queste parole, cominciò egli a manifestarsi pienamente, e disse, che erano più di 20 anni, che godeva*

il dono della Contemplazione infusa. Seguita poi a riferire diffusamente qual fosse la sua Orazione, e quanto sublime; del che ci verrà più a proposito di ragionare nel libro seguente. Conclude finalmente così: *Questo è quello, che ho potuto scoprire di lui nel breve tempo degli Esercizj, nel decorso, e fine de' quali mi disse che più poco tempo gli rimaneva di vita, per quanto egli in se sentiva. Ma l' avenuto della sua morte, seguita dopo quattro mesi in circa, mi ha fatto dubitare, che egli facesse presagio della sua morte non per congettura, e discorso naturale; ma illustrato da lume superiore, che forse per solo motivo di umiltà egli volle tacere*. Sin quì il Testimonio predetto, a cui mi giova aggiungere due altre riprove dell' aver egli preveduta la sua morte vicina, avanti che quella seguisse. L'una fu il trovarsi aggiunto ad alcune note da lui fatte in tal tempo, che quegli Esercizj sarebbero stati gli ultimi della sua vita; l'altra, che imbattutosi in D. Venanzio Marozzi di Celano, gli disse, che stesse allegramente, poichè presto averebbe avuto il suo Canonicato. Stupì D. Venanzio d' un simile parlare, vedendolo sano, ed in età florida, e pure in breve vidde tutto avverarsi con la morte di D. Lelio, e con la collazione del Canonicato di lui nella sua Persona. Ma per tornare all' Istoria, terminati gli Esercizj, per quei giorni, che ancora si trattenne in Roma, seguitò a dire la Messa nella Chiesa della Missione, come quella, che, essendo privata, dava più comodo al suo spirito di attuarsi in Dio, e mantenere il divoto suo raccoglimento, lontano dallo strepito del Popolo.

In-

Intanto consagratosi il suo Vescovo, vedendo D. Lelio quanto averebbe contribuito a'vantaggi della sua Chiesa, e Diocesi il potersi questi presto portare ad essa, si soggettò al disagio di andare a Napoli, ed ivi precorrendo la venuta del suo Prelato, facilitare, e spianare le cose, acciò al suo arrivo le trovasse disposte, e l'assenso Regio per andarsene liberamente alla sua residenza. Non fu però egli sì applicato alla spedizione di tale affare, che non trovasse tempo ad imprestarsi ancora ad altri di servizio di Dio. Aveva nel tempo della sua dimora in Roma letti i Tomi del P. Fontaine della Compagnia di Giesù, stampati a favore della Costituzione Papale, intitolata *Unigenitus*, contro gl' impugnatori della medesima; ed altamente profondatosi in tal materia, fino a passar qualche notte intiera sù lo studio di essa, allettandolo non tanto l'importanza dell' argomento, quanto l'alta stima, e l'ossequio da lui sempremai professato alla Santa Sede, e a qualunque ordinazione Apostolica; quindi è, che abbattutosi poscia in Napoli in qualche Forestiere poco ben' affetto ad essa, potè opportunamente correggerlo, e farlo avvertito del suo traviamento. Questa impresa però, come egli ne scrisse, fu a lui di non piccolo impegno, trattandosi di Persona non molto arrendevole alla ragione, e forse preoccupata da qualche passione, che, viziata la volontà, facilmente rende ostinato l'intelletto nella sua falsa opinione, levandogli quella docilità ossequiosa, ch' è necessaria disposizione a ben credere, Pure tanto operò D. Lelio, ch'ebbe a confessare non

essere

essere stata inutile anche per questo fine la sua gita a Napoli, dalla qual Città partì però subito, che glielo accordò l' aggiustamento preteso; e quindi si portò a Celano per terminarvi il corso della sua battaglia, e ricevere tanto prima il premio delle sue fatiche, poichè poco dopo il suo arrivo infermossi a morte, e lasciò di vivere, come vedremo.

CAP.

CAP. XI.

Della sua ultima Infermità, e Morte.

SIN dal tempo, in cui era morto un buon Sacerdote suo confidente chiamato D. Simplicio (che fu l'anno 1715) aveva D. Lelio prefisso di specialmente apparechiarsi a quel passo; onde scrivendone al suo Confessore allora assente, *la morte*, dice, *di D. Simplicio mi ha fatta grandissima specie, e voglio, Deo dante, prepararmi senza più dilazione*. Ma ritornato da Napoli (per usare le parole stesse di un Testimonio giurato) si diede con modo specialissimo a prepararsi alla morte, che, come egli disse, prevedeva vicina. Consistè questo apparecchio nel raccoglimento, e ritiramento maggiore, nel fervore maggior d'orare, e d'impiegarsi in opere di carità; delle quali era così bramoso, che stimava un bel nulla il dare e tutto il suo, e se stesso, ed anche la propria vita per guadagnare Anime a Dio. Quindi è, che chiamato a confessare una Giovane inferma di febbre acuta, non solo volle udirla in più volte nel medesimo giorno, che era a 6 d'Agosto, con gran disagio, ma assisterla buona parte della notte fino al suo spirare per assicurarle la salute dell'Anima. La carità dunque fu la cagione del male, e della morte di questo buon Sacerdote, che può giustamente chiamarsi

Mar-

Martire di Carità,poichè nel giorno ſeguente ſentiſſi attaccare dalla Febbre ſteſſa,per cui la Donna era morta;e da cui fu obbligato a metterſi a letto, dove appena poſto ſentì la violenza del male, che incrudeliva , e gli macchinava una mina ſegreta. Onde tutto raſſegnatoſi nel Divino Beneplacito ſi offerì vittima pronta al Sagrifizio della morte a ſomiglianza del ſuo Signore, abbracciando i ſuoi dolori volentieri, e con allegrezza. Più però ebbe da vincerſi, ed uniformarſi alla volontà del Signore nel Sagrifizio di due deſiderj, che ſentì naſcerſi allora nel cuore. Il primo fu di durare ſino all' ultimo a ſtare in sè, onde foſſe capace, come di ſentire, così di conoſcere le ſue pene, e farne materia di merito ſino all' ultimo con una virtuoſa tolleranza; ed inſieme di mantenere la ſua cara unione, e Preſenza di Dio ancora ſino agli ſpaſimi del corpo infermo,e sì travagliato. Il ſecondo d' avere aſſiſtente al letto il Molto Reverendo Padre Fra Angelo Maria da Lugano Guardiano de' PP. Cappuccini,ſuo Confeſſore, e Direttore, come quello, che tanto avendo concorſo a' vantaggi del ſuo ſpirito in vita, ſperava che molto lo averrebbe ajutato ancora in morte. Ad ogni altro ſarebbbero comparſi non ſolo innocenti, ma lodevoli queſte due brame cagionate da motivi, e rifleſſi di maggior merito, e ſpirituale vantaggio; ma non comparvero tali a quell' anima illuminata, che, conoſcendo in eſſi non ſo che d'amor proprio, maſcherato con le diviſe di ſpirito, ſtrozzolli nel cuore; offerendoſi con piena volontà a Dio per patire il delirio, di cui

già s' accorgea de' preludj, ed alla mancanza del Confessore assistente, della quale è probabile, che avesse qualche presentimento da Dio. Ciò, che poi ancora più lo rallegrò in quel letto de' soi dolori, fu il vedersi morire disprezzato agli occhi del Mondo, derelitto, ed abbandonato a somiglianza del suo Gesù, ilquale come fu l'oggetto del suo amore, e dell' imitazione in vita, così godè d'averlo per esemplare, e farsi a lui simile nell' abbiezion della morte: ed in vero parve che il Redentore volesse consolare il suo Servo in tale occasione, rendendolo somigliante a se non solo nell' abbandonamento, ma nell' eccesso ancor degli spasimi, che patì sulla Croce; poichè fu assalito da un dolore intensissimo di testa, che gli fece provare tutte le punture delle sue spine, ed attaccato da' moti convulsivi continuati, e da una furia di accidenti sì strani, e sì penosi, che averebbero riscosso compassione da' suoi maggiori nemici. Un Religioso, che si trovò presente, attesta di non aver mai veduta malattia, e morte più travagliosa; e ch' era spettacolo da intenerire le pietre il vederlo stramazzato da una parte all' altra del letto con agitazioni, e spasimi continui, tanto che, se non avesse avuta notizia della sua Virtù, gli sarebbe sembrata una delle pene più gagliarde, date da Dio ad un Peccator moribondo per saggio dell' Inferno, che l' aspettava. Mentre era in braccio di tanti strazj il suo corpo, non pativa minor tempesta interna di scrupoli l' abbandonato suo spirito; del che ben se n' accorse il detto P. Angelo suo Confessore, che al-

lora

lora v' era presente, da alcuni respiri, e moti affannosi, come di chi si trova oppresso da una profonda afflizione; ma soggiunge altresì ch' ebbe molto da ammirare la pazienza, e la superiorità a tutte le pene, mostrate dall' Infermo, senza una minima querela, ed ombra d' impazienza. Prima che si riducesse all' estremo, essendo visitato dal Preposto di Celano, fu da questo esortato a raccomandarsi a' SS. Martiri, de' quali avevano i Corpi nella Chiesa, ed era vicina la Festa: rispose l' Infermo, che appunto in quel giorno si sarebbero riveduti in Chiesa tutti insieme, come seguì, essendo in quel giorno il suo Cadavere esposto in Chiesa. Gli fu similmente portato l' olio di S. Felice Cappuccino, acciò applicandolo chiedesse a Dio per i meriti di questo gran Santo la sanità; ma egli ricusò di farlo, protestandosi di volere unicamente il suo Dio, quale fece istanza che nel S. Viatico se gli portasse, come fu fatto, e successivamente datagli l' estrema Unzione. Gli affetti del suo cuore, nel ricevere per l' ultima volta il suo Signore sotto gli accidenti di pane, gli sa solo quegli; che allor gli gradì, ed ora gli premia in Cielo. Quello certamente, che ne traspari al di fuori in dolci affetti, fu tale, che riscosse le lagrime da tutti gli assistenti, che erano pur moltissimi. Ma più recarono maraviglia le seguenti parole, che poi fu sentito ripeter più volte: *Presto andiamo, su presto, andiamo presto*: simile ad un Cervo ferito bramoso di correre al fonte, e ad un gran fuoco impaziente di giungere alla sua sfera. Dipoi crebbe il male, e lo as-

ſalì il delirio, ma fu, quale conveniva ad un Santo, cioè tutto di divozione. Durò queſto ſino a 24. d'Agoſto, e quando parve gli deſſe tregua, fu interrogato dal P. Angelo, come, ſtava: ed egli riſpoſe eſpreſſamente: *ſon morto*. Non lo credè il Padre, ma diè fede a'Medici, che aſſicuravano non eſſervi tal pericolo; e ſu tal fiducia ſi preſe l'arbitrio di partire dal letto dell'Infermo per accudire ad alcuni negozj di premura, che lo chiamavano: e fu tutto tiro di Provvidenza, che volle, come ſi è detto, D. Lelio privo di quel conforto nella ſua morte. Frattanto, meſſoſi l'Infermo in gran pace, e raccoglimento, ſtette quieto, e tutto aſſorto in Dio ſino alla mattina ſeguente, fiſſando gli occhi in un'Immagine di S. Filippo Neri, del quale era ſtato divotiſſimo in vita: e circa le quindici ore entrò in agonia, ma così placida, che appena fu conoſciuta; nella quale continuando un'ora, dopo con volto ſereno, e quaſi inſultante alla ſteſſa morte, ceſsò di vivere a' 26. di Agoſto 1719. in giorno di Venerdì, come in Venerdì era nato all'ora di mezzo giorno, dopo diciaſſette giorni di malattia penoſiſſima, o, come altri la chiama, eſtremo di Martirio; che ſervì a lui per raffinare la ſua pazienza, ed accreſcere il merito di una vita non lunga certamente, ſe ſi miſurino gli anni, che furono ſoli quaranta compiti; ma piena di virtuoſe operazioni, e con una condotta di Perfezione veramente aſſai conſumata. Appena fu ſpirato, che ſi udì un pianto univerſale, e ſi vide ſul volto di tutti di quel paeſe il dolore, lo ſmarrimento:

quasi che ciascuno avesse perduto il suo Padre. Furono ricercate con istanza le poverissime cose adoperate da lui, che bisognò distribuirle con parsimonia per soddisfare a tanti Chieditori ancora qualificati, e sin' ora si conservano come preziose Reliquie. Aggiustato il Cadavere in un Cataletto, fu tale il concorso delle Genti alla Casa, impazienti di aspettare a vederlo portare alla Sepoltura, che convenne usare violenza per rispigner la folla. I baci dati alle mani Sacerdotali, le dimostrazioni di stima espresse in voce, ed in fatti dalla Gente d' ogni sorte verso quel Corpo, depositario d' un' Anima sì fortunata non si possono facilmente ridire. Trovo un Sacerdote, che attesta essergli stato necessario per contentare la divozione de' Concorrenti, tagliare in minuti pezzi la Veste, che tenea sotto il Camice, e distribuirla. Ma il concorso maggiore fu alle sue Esequie, alle quali dice un Testimonio esservi intervenuta nullameno, che tutta la Provincia. Fu certamente stimato da varj Discernitori tiro di Providenza il farlo prolungare in vita due giorni di più da quello, che pareva dovesse naturalmente succedere per il periodo, e per gli accidenti del male, acciò fossero le di lui Esequie onorate da i Popoli forestieri, ch' erano concorsi a venerare i Corpi de' SS. Simplicio, Costanzo, e Vittorino Martiri, e Protettori di Celano, de' quali in quel dì correva la Festa. E pareva che quei Santi col participare al Cadavere di lui la venerazione, che da tanta Gente ricevevano alla lor Tomba, volessero rimeritare

il

il grande impegno, con cui questo divoto Sacerdote vivendo aveva promosso il lor culto; impiegandovi e la sua Eloquenza in fare Ottavarj, e Panegirici in loro ossequio, e le sue industrie nell' abbellimento della Chiesa, ed ornamento del lor Sepolcro. Era, come ne scrive Testimonio oculato, veramente spettacolo di tenerezza veder tanto Popolo con gli occhi bagnati di lagrime alzare voci lamentevoli alla vista di quel Cadavere, dolendosi di aver perduta la loro Guida, il loro Benefattore, il lor Padre, e non saziarsi di lodare i meriti, e la Santità di sì qualificato Defunto. Basti dire, che il Decano del Capitolo di quella Catedrale, e Protonotario Apostolico Signore Luca Antonio Corsignani, che per maggiore onorevolezza dell' Esequie era parato in Piviale, non poteva intonare, ne il Clero, per altro numeroso, rispondere alle Preci, e proseguir la Sagra Funzione, soprafatto da gemiti, e voci querule della moltitudine, che non sapeva dar legge al suo dolore, massimamente nel mirare quel Cadavere con un candore amabile, ed aria di Santo, con tuttoche lo avesse in morte prima non poco annerito, e deformato la malignità della Febbre. Più recò stupore il trovare poi, toccando quel Corpo, esser morbido, e trattabile, quasi che ancor egli partecipasse i vantaggi del fortunato suo spirito, che avea licenziato. Non vi fu Orazione funebre, come si meritava la qualità del Defunto, ed altri averebbe voluto; ne veramente era necessario un Panegirista determinato per lodarlo, dove lo erano tanti non solo con

le

le voci, ma con le dimostrazioni sì vive di somma stima, e di ben' alta venerazione; tanto che si stentò molto a sottrarlo dal saccheggio universale della turba affollata, che con divozione ancora indiscreta giunse a tagliare, quanto aveva in dosso, con rischio di lasciarlo affatto spogliato. Finalmente dopo lungo stento fu tolto, e riposto nella Sepoltura de' Canonici, siccome aveva egli predetto dover quanto prima succedere. Fu, notato che più d' uno de' Sacerdoti nel celebrar la Messa per la di lui Anima, benchè si fossero prefissi il raccomandarla nel memento de' Morti, nondimeno giunti ad esso ne smarrivano ogni memoria, e sentivano scrupolo di farlo, quasi dubitassero aver bisogno di suffragio quell'anima, alla quale era dovuta per la Santità professata una pronta investitura di Gloria. Ne lasciarono di autenticare tal concetto alcune Grazie, che si raccontano per sua intercessione ottenute, e che sormontano l'ordinario; come quella d' una Monaca in Chieti, che con una di lui lettera, posta alla fronte si sentì svanire subito un'atroce dolore di testa; quella d'una donna, la quale coll'applicarsi il collare del Servo d'Iddio restò franca da un acerbissimo dolore di denti: d'una Signora, che con simile applicazione liberossi dalla morte imminente per il male di punta, vomitando subito con gran copia il sangue corrotto: similmente d' un altra Monaca inferma in Sulmona, la quale col ricorso, e coll'invocazione del Servo di Dio si trovò libera, e sana; e d'un altro, che attaccato da gagliardissime tentazioni col solo invocare il nome di D.

Lelio, subito se le vidde sparire, e altri simili. Ma perche qui è mia intenzione di eccitare più tosto il Lettore all' imitazione del virtuoso Defunto, che all'ammirazione di esso benefico, lasciate sotto silenzio alcune cose miracolose, delle quali vi è chi ne ha pieno un foglio, passerò a dare qualche ragguaglio delle sue Virtù nel libro seguente, dopo aver prima riferito il concetto, che ebbero di questo esemplarissimo Sacerdote, Persone di conto, e sarà la materia dell'ultimo Capo di questo libro. Solo soggiungo che il di lui cadavere in progresso di tempo fu disumato da Monsignor Muzio de Vecchi, Vescovo di Sulmona, e riposto separatamente, per maggiore venerazione, con ordinare una nobile Iscrizione al Sepolcro. Scrisse egli la Vita del P. Gio: Andrea de Afflittis il Sinodo di Sulmona (che fu dato alle stampe) il Panegirico, e Novena di San Gio: della Croce con molti altri sermoni, e prediche nobile parti più del suo spirito, che della sua penna.

CAP.

CAP. XII.

Della Stima, ch' ebbero di Don Lelio, Persone qualificate, e di Senno.

BEnchè la Virtù di D. Lelio fosse un Tesoro nascosto, che poco si prezza, perche non si sa, non si vede, cercando egli studiosamente occultarsi, come dirassi, trattando della sua Umiltà; nondimeno, come il Sole coperto di nuvole pur trasparisce, e si fa scorgere ch' è Sole; così la Virtù dell'umilissimo Sacerdote, benchè nascosta si diede a conoscer e per luminosa, qual' era, ammirabile, e straordinaria a gli occhi purgati di Persone savie, e disappassionate. Dissi disappassionate, poichè so bene ancor io aver ella avuto de' Contradittori, e male affetti; non avendolo voluto Iddio esente da quella sorte, che a tutti i Giusti è comune; e da cui nè pure fu esentato il suo Figliuolo in terra; cioè d'aver de' Contrarj, e Contradittori, massime quando è Virtù di tal fatta, che non solo riluce, ma scotta, secondo la frase di S. Agostino, non solo ha bellezze per comparire, ma Zelo ancor di correggere, e far guerra al Vizio. Per dire quì qualche cosa del molto, che potrebbe dirsi, intorno al concetto, in cui fu il suo talento, la pietà, e la Santità, basterà riflettere esser egli stato in istima di Santo

L non

non ſolo in Celano ſua Patria, ma in Sulmona, in Chieti, ed in molte parti del Regno: onde lo ſteſſo era nominarlo; che riſcuotere dalla bocca di chi l'avea conoſciuto, o trattato encomj, ed applauſi. Io trovo atteſtato, ch'era chiamato il San Filippo Neri de' noſtri tempi; e ben gli conveniva la ſomiglianza del nome in tanta uniformità di Zelo, e ſtudio di ſantificar l'anime, migliorare il Clero, amare Iddio, e faticare per Dio; caratteri tutti proprj di quel gran Santo. Da altri era proclamato col titolo di gran Servo di Dio, e d'Uomo tutto Apoſtolico. Facevano a gara per averlo loro direttore perſone d'ogni ſeſſo, e condizione, ed aſcrivevano a favore particolare di Dio il poterſi confeſſare da Lui: Facendoſi una Miſſione, a cui ſi trovò preſente, non volle metterſi in tal tempo in confeſſionario publico, perche, come trovo riferito, conobbe che ſarebbe ſtato di poco decoro de Miſſionarj, che tutti, o quaſi tutti, laſciati eſſi, ſi affolaſſero da lui. E pure non potè contuttociò ſottrarſi, che gran numero di Eccleſiaſtici lo andaſſero a trovare privatamente, per far con eſſo la Confeſſione Generale Non vi mancò tra i Sacerdoti Secolari, e Regolari chi faceſſe pratica per ſolo parlargli, e abboccarſi ſeco, ſtimando di ottenere con ciò una grazia ſpeciale da Dio. Atteſta un Religioſo Cappuccino che con l'occaſione di andare a predicare in varie parti del Regno trovò un gran concetto del Servo di Dio; e che paſſando dalla Città di Penna, il Veſcovo, ed i Principali di eſſa, come ancora i Canonici, ed i Regolari gli fecero iſtanza

di

di procurare la ſua andata colà, almeno per qualche tempo, a fine di goderne di preſenza quel molto, che aveva fra di loro divulgato la Fama. I Padri Cappuccini, che ivi in Sulmona, ed in Celano più ſpeſſo con lui trattarono, per il frequente ritiro, che faceva ne' lor Conventi, lo proclamavano per un Santo. La medeſima ſtima ne moſtrano nelle loro depoſizioni varj Sacerdoti, e Curati del Regno (quali ſarebbe un prolungar troppo l'Iſtoria, ſe voleſſi quì riferire) chiamandolo Uomo di grande ſpirito, e Dottrina, di prudenza, e diſcrezione di ſpiriti, Apoſtolo de' noſtri tempi, e prodigio di Penitenza, e con eſpreſſioni ſimili di grande ſtima. Ne mancavi chi aſſeriſce, eſſere egli ſtato ſtimato, e venerato per Santo da quanti lo conobbero. E certamente baſtava conoſcerlo, cioè praticar ſeco per una volta, ed aſſaggiare il ſuo ſpirito per prender concetto della ſua Virtù eccedente i limiti dell' ordinario. Tale formaronlo Uomini molto ſaviſſimi e di Pietà, di Dottrina, che trattarono ſeco. Per nominare qualcuno, il P. Onorio dell' Aſſunzione menzionato di ſopra, che fu ſuo Direttore, formò tal concetto di lui, che non ne parlava con altre formole, che di Santo, e d'Anima arricchita molto da Dio. E quando l'anno 1712 D. Lelio predicò in Roma, il P. Onorio entrato a ragionare di lui con una Signora Ambaſciatrice ſua penitente, Dama di ſpirito, e prudenza grande, ne lodò ſommamente la Virtù ſingolare; tanto che detta Signora, invogliataſi di conoſcerlo, volle portarſi alla Chieſa, quantunque aſſai lontana dal

ſuo Palazzo, dove il Servo di Dio predicava, e poi per il decorſo della Quareſima ſeguitò ad andarvi per udir le ſue Prediche, ſentendolo come un' Angelo ſceſo dal Cielo. Nulla al predetto P. Onorio cedè nella ſtima del Servo di Dio il P. Liberio Lettore di Controverſie in S. Pancrazio, e Prefetto degli Studj nel Collegio di Propaganda, Uomo di celebre erudizione, e Dottrina. Queſti avendo avuta congiuntura di conoſcerlo, ne formò ſtima di Santo: onde eſſendo in progreſſo di tempo venuto a Roma un Giovane penitente di D. Lelio, non ricusò tra le ſue tante occupazioni di dirigerlo negli Studj, ſolo per la relazione, che avea con tal Sacerdote, e per le nuove frequenti, che poteva così ricevere del ſuo gran Direttore. Il Reverendiſſimo P.D. Gio:Batiſta di S. Caterina, Abate Generale de' Padri Ciſtercienſi riformati, coll'occaſione di eſſer più volte a riverire Monſignor Veſcovo di Piſcina oſpite in Roma, ſentendolo parlare con iſtima sì diſtinta di D. Lelio ſuo Confeſſore, volle abboccarſi ſeco, e confeſſa d'averlo conoſciuto per Uomo di talento, e non ordinaria virtù. Il Reverendiſſimo P. Michele a Criſto, Procuratore Generale de' Padri Carmelitani Scalzi della Congregazione di Spagna, in pochi congreſſi, ch' ebbe con lui, lo ſcorſe per Uomo di bontà non ordinaria, e di molta ſollevata Orazione. Il P. Baldaſſare Maſſarengo, Predicatore Teatino di grande ſpirito giunto a conoſcere il fondo della Virtù di D. Lelio ſe gli affezionò talmente, che vi trattava come uno ſcolaro bramoſo di apprendere da un tanto Maeſtro

gl'

gl' insegnamenti delle cose Celesti. Il P. D. Antonio di S. Elisabetta Monaco Cisterciense riformato, e molto versato in materie Ascetiche, fornito di virtù, prudenza, ed esperienza in regolare le anime, sin nel primo trattare, che fece con lui per altro affare, vi scorse il capitale ricco di una consumata Virtù, e l' oro di una Carità perfetta, benchè l'Umiltà l'obbligasse a non darne a conoscere il pregio, e gli splendori. Il P. Valentino Ungaro Religioso accreditato della Riforma Serafica del Ritiro in Roma, con cui aveva D. Lelio, vivendo, avuto varie conferenze di spirito, in un suo manuscritto, a me trasmesso lo chiama prodigio di Santità, vincitore ammirabile dell'insidie diaboliche, santamente prodigo della sua vita, Uomo Celeste, e non men grande per quello, che ha scritto, e letto, che per quello, che ha patito, e fatto. Non voglio qui lasciar di ricordare ancora un testimonio domestico, ed a me di ben sommo peso, cioè il P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Giesù, Uomo a giudizio di D. Lelio medesimo de' più illuminati, ed introdotti nella vita Spirituale, che siano stati a suo tempo, pieno d'Iddio, e di fervore, e, come egli stesso lo chiama in una sua lettera, frenetico d'amor Divino, in somma tale, quale egli cerca di formare altri ne' suoi libri Ascetici, che hanno tanto di credito. Or questi quantunque non facile, come ad accordare a se, così ad ammirare negli altri un' ordinaria virtù, pure ammirò, perche straordrnaria, quella di D. Lelio nel trattare con lui coll' occasione del far' esso gli esercizj Spirituali nel nostro Noviziato di Roma;

ma; e benchè fossero l' uno, e l' altro amanti del ritiro, e D. Lelio ne' tempi delle sue solitudini si prescrivesse un rigoroso silenzio, si trattennero più volte allora a comunicarsi scambievolmente i lor sentimenti, ed affetti, accendendosi l'uno l' altro, come due carboni, nell' amore del loro Signore. Partito poi D. Lelio, non lasciò il P. Rogacci di cercarne nuove, e d' accoglierlo nel suo ritorno, come Uomo tutto di Dio. Altrettanto può dirsi del Signor Carlo Francesco Novaresi, del Signor Carozio, del Signor Blasi, e d'altri Signori, e Padri della Missione, de' quali più d' uno ebbe congiuntura di trattar seco, o, negli Esercizj Spirituali, che fece egli appresso loro, o nella Missione, che essi fecero appresso di lui in Celano, e Sulmona. Odasi, come ne scrive uno di essi, cioè il Signor Domenico Antonio Blasi Superiore in Perugia, tanto più, che dà a vedere la stima, che non solo di lui aveva esso, ma il restante del Popolo: *Io ho riverito il Signor Canonico Don Lelio Sericchi in vita qual Padre; e ora, ch' è morto, lo riguardo qual Santo. Lo conobbi intimamente in Celano sua patria, ed in Sulmona, &c. ove fui per farvi le Sagre Missioni, e da per tutto col continuato concetto di Prete Santo: nè solo per queste due Diocesi di Marsi, e Sulmona, ma fuori ancora, anche appresso Persone qualificate era in una tale estimazione. Anche il Regnante Pontefice Clemente XI, caduto il discorso su D. Lelio, si espresse meco in una degna commendazione della sua Persona. La Nobiltà, e gli Ecclesiastici a lui ricorrevano per le Confessioni generali, a lui per i consigli, a lui i Vescovi*

per

per la direzione nel governo delle loro Diocesi: a lui erano appoggiati i negozj più ardui, ed a lui sospiravano i Monasterj di Monache, per averlo loro Padre Spirituale; sicchè sembrava Padrone de' cuori. Così egli, e dopo molte altre lodi, che quì tralascio per brevità, termina con affermare, che se vedesse la Santità di questo Sacerdote accreditata da strepitosi Miracoli, poco accrescerebbero questi il concetto, il quale ha di lui, e la ferma credenza, che sia un Cittadino fortunato del Paradiso. E giacchè fa menzione del Pontefice, e de' Vescovi, non voglio lasciar di soggiungere la stima, che mostrarono di farne, prima il Sommo Pontefice, e poi alcuni altri Mitrati. Quanto a Clemente XI, l' accolse sempre egli con particolare benignità, parlò di lui vivo, e morto con termini di lode; e udì con approvazione i suoi sentimenti, come nati da un cuore tutto Zelo, e tutto interessato nella propagazione della Gloria Divina. Volle che predicasse in Roma un suo Quaresimale, e che si stampasse il Sinodo di Sulmona da lui composto; e diede altre dimostrazioni della sua benignità, ed affetto paterno verso questo Servo del Signore; tra le quali merita d'esser distinta quella di volerlo onorare con la Mitra d' una Chiesa, del che si parlerà più di proposito altrove. E certamente avendolo scorto per Uomo di rara prudenza, scienza, pietà, e zelo, aveva ancora dato ad esso adito di essere a' suoi piedi, quando voleva, e mostratone sempre straordinario concetto nel parlare di lui e vivo e morto: tantoche appena

sem-

ſembra credibile. Ultimamente con Monſignor de' Vecchi Veſcovo di Piſcina venuto a Roma, ed ammeſſo alla ſua udienza ſi condolſe della perdita fatta di tanto buon Sacerdote, e di Uomo tanto utile alla ſua Dioceſi. Similmente il Cardinale di S. Priſca Franceſco Maria Caſini amò, e ſtimò D. Lelio ſino da quando, eſſendo Predicator Pontificio, cominciò a trattare con lui, vi trattò sì alla domeſtica, che gli diede adito a tutta la confidenza, e fecero inſieme più conferenze di ſtudio, e di ſpirito, partendo l' uno dall' altro con iſcambievole concetto della Virtù, e del talento del Compagno. Fra i Veſcovi merita il primo luogo Monſignor Bonaventura Martinelli Veſcovo di Sulmona che nell' amare D. Lelio non cedette a veruno, e nelle dimoſtrazioni di ſtima non contenneſi ne' limiti dell' ordinario. Lo volle, come già ſi è detto, Compilatore del ſuo Sinodo, aſſiſtente alla ſua Perſona, Apoſtolo della ſua Dioceſi. Riferiſce il Padre Pietro Sibilia della noſtra Compagnia, che fu Teologo, ed Eſaminatore Sinodale di detto Prelato, e lo accompagnò nella Viſita di eſſa; averlo ſentito talmente commendare il medeſimo D. Lelio, che, quantunque non conoſciutolo, ne formò concetto d' Uomo Santo, e di eſemplariſſimo Sacerdote. Monſignor Vincenzo Capece Arciveſcovo di Chieti fece pur conto particolare di D. Lelio, poichè replicò grandi iſtanze per averlo una Quareſima a predicare; e perche queſti ſcuſoſſi, che non avendo il Quareſimale all' ordine non lo averebbe potuto ſervire altrimenti, che predicando a braccio, riſpoſe il

Pre-

Prelato, che andasse nondimeno, assicurandolo che lo averebbe sentito con suo gusto; e lo mostrò nell' approvare, ed applaudire la condotta delle sue Prediche Quaresimali, udite ivi con tanto plauso in quella Città, e nel volere da lui altri parti del suo ingegno, e del suo gran Zelo. Ma di Monsignor Muzio de' Vecchi, pur Vescovo di Piscina, e suo Successore, giusto stimatore, ed ammiratore di quest' Uomo di Dio, come che stato suo Direttore, ed intimo, odasi l' attestato con le sue parole medesime. *Monsignor Corradini Vescovo di Piscina non dubitò a persuasione dell' alto concetto preso di questo Sacerdote, e suo suddito, servirlo infermo ne' ministerj più vili, interessandosi nella di lui sanità, quasi fosse la propria. E nelle sue Agonie non ebbe maggior conforto, che l' assistenza d' un Sacerdote sì a lui caro, e sì ben pratico.* Monsignore Antonio Corsigniani, Vescovo di Venosa fu uno di quelli, che diedero maggiori contrasegni di stima verso D. Lelio, e vivo, e morto. Oltre l' averne fatto una onorevole menzione nella sua Istoria stampata, intitolata *La Regia Marsicana*, mi ha trasmessi più fogli di attestazioni spettanti alla vita, e conversazione del Servo d' Iddio, le quali hanno arricchito questa nuova edizione: ne ha lasciato di promoverne il credito, e venerazione, come d' Uomo Santo, quale lo aveva conosciuto nel decorso di più anni. Alla stima avuta dalle Persone particolari potrebbe aggiungersi quella delle intere Comunità, che all'udire l'efficacia della sua lingua, all'osservare la santità dellla vita, ne restaronoprese a maravi-

raviglia. Non voglio nondimeno allungarmi più in tal materia: solo riferirò per ultimo il nobile testimonio, che della stima veso D. LELIO diede il Capitolo della Cattedrale di Sulmona, allorchè, assunto al Vescovado di Piscina il prenominato Monsignore de' Vecchi, loro Arcidiacono, con Memoriale sottoscritto da' medesimi Canonici chiesero alla Santità di Clemente XI, che fosse sorrogato dipoi nel Canonicato, e nella Dignità del Promosso, il Sacerdote D. LELIO *meritevolissimo* (son le precise parole del Memoriale) *e per ispirito, e per dottrina, e per prudenza sperimentata nel Quaresimale, Avvento, Missione, Esercizj Spirituali al Clero, ed altre opere pie fatte in detta Città, &c.* Chi sa quanto sia difficile l'accordare il sentimento d'una intera Comunità, di modochè concordemente voglia conferita ad un Forestiere una Dignità lucrosa, ed onorevole, a cui ciascuno può aver merito, e pretensione, e mentre ad altri la procura, d'ogni diritto ad essa si spoglia; ben potrà dedurne a che alta stima appresso quella Città, e quel Clero questo nostro Sacerdote fosse salito; ma in quale stima fosse poi appresso a Dio, le di cui bilance son sempre di più giusto peso, lo mostrerà il libro seguente, in cui si tratterà delle sue Virtù. Alle predette testimonianze d'Uomini, che o in comune, o in ritto, o con detti, o con fatti hanno palesato il concetto straordinario del Servo di Dio, una ne aggiungerò del medesimo Demonio, i di cui biasimi son grandi Elogj all'Anime Sante, perche amiche di quel Signore, di cui egli è giurato nemi-

mico. L'anno dunque 1716. nella Terra di Rivisendoli, Diocesi di Sulmona, lo Spirito maligno in un'Energumena stato per l'avanti ostinatamente muto, venne finalmente alla lingua per chiamare sbuffando D. Lelio, a cui si era fatto ricorso per espugnarne l'ostinazione, *suo Traditore*; nome ben degno di fregiare le glorie di questo Apostolico Sacerdote, come quello di Traditore di Cristo infamerà per sempre la fellonia dell' Apostata Giuda; essendo ad un Seguace di Cristo non meno decoroso il tradir Lucifero, che obbrobrioso il tradire Cristo.

LIBRO SECONDO
DELLE VIRTU'
DI
D. LELIO
CAP. I.
Della sua gran Purità di Corpo, e di Spirito.

'Amore, che ebbe D. Lelio alla solitudine, ed al ritiramento, il genio della sua umiltà avida di sempre nascondersi, la diversità de' luoghi da lui abitati coll' occasione del predicare, o soddisfare ad altre incumbenze, addossategli dall' ordine de' suoi Prelati, e dal suo zelo; l' esser mancati alcuni, che potevano molto deporre a vantaggio della sua virtù, fanno, che poco si sia potuto sapere, e riferire di lui in questa parte: nondimeno questo stesso poco egli è tale a mio credere, che forse non parrà credibile, e stenterà a trovar fede, benchè mi protesti di non esser per portare su queste carte altro, che il rife-

riferito, ed atteſtato da altri degni di fede, e bene ſpeſſo autenticato anche in forma giuridica, e coll' interpoſizione di giuramento. E perchè la Santità negativa conſiſte nella condotta d' una vita lontana da quelle macchie, che poſſono rendere l' anima meno pura, e a Dio meno grata; mi giova il cominciare da queſta, riportando le parole, preciſe, che trovo depoſte in una ſua ſcrittura dal Signor Domenico Antonio Blaſi Superiore della Miſſione in Perugia, ed intimo del Servo di Dio. *Cinque, o ſei anni ſono*, depone egli, *portatomi alla Miſſione di Sulmona procurata, e promoſſa dal di lui zelo, appena giunto volle da me fare una Confeſſione Generaliſſima; e la fece con tale eſpreſſione, e compunzione, che io reſtai intenerito; e poſſo dire fin da Fanciullo eſſere egli ſtato molto eſemplare. Da' diciotto anni poi dell' età, in cui ſi diede di propoſito allo ſpirito, non ſaprei ravviſare nella ſua vita quei gradi d' Incipiente, e di Proficiente, mentre era tutto inveſtito dalla Divina Grazia*. Sin quì il Teſtimonio predetto; ma non vi è biſogno di mendicare dall' altrui penna l' atteſtazione della Purità grande, e mondezza di vita, con cui viſſe queſto Sacerdote immaculato, mentre l' abbiamo da quella di lui ſteſſo in un ſuo manuſcritto; dove rendendo conto di tutta la ſua vita, e maſſime de' primi anni dopo la ſua Converſione nota tre contingenze, nelle quali aveva avuto un grande ſcrupolo di difettare: la prima ſi è l' aver riſo, e approvato, nel ſentire alcune facezie, e motti per altro oneſtiſſimi, e degni di ſtare in bocca d'un Santo, det-

tigli

tigli da un buon Sacerdote, che veniva in Celano a visitarlo infermo, a fine di rallegrarlo. La seconda nell'essere stato obbligato a sentire talvolta in occasione di conversare taluni parlare de i difetti pubblici; e benchè egli nè introducesse, nè approvasse simili discorsi, e fosse mero accidente il sentirli, provava nondimeno in tal congiuntura, come egli dice, un continuo rimorso. La terza è l'essersi trovato impegnato per legge di convenienza, e per impulso avutone da chi allora lo dirigeva, a passare qualche ora in discorsi, bensì spirituali, ma non del tutto necessarj, mentre poteva spenderla con maggiore utile, orando. Aggiunge in oltre, che essendo il suo naturale assai acceso, aveva qualche asprezza nel tratto, del che se ne volea tanto male, che *per quei moti imperfetti, ed aspri* (son sue parole) *si sentiva distruggere*. Chi bene esamina questi difetti, se pure tali posson chiamarsi, li troverà come le macchie del Sole, le quali non lasciano d'essere luminose; o come l'ombre nella Pittura, che la fanno spiccare con più risalto. E certamente egli al Sagro Tribunale della Confessione, al quale si presentava per altro, qual Pubblicano penitente, con istraordinaria umiltà, e contrizione; e si accusava con tanto sentimento, che potrebbe proporsi per esemplare a'più gran Peccatori ravveduti, non portava altra materia, che simili mancanze, se non anche difetti, ch'erano Virtù, o, certamente indizj della sua gran Virtù; che con esser sì grande, si accusava di non esser maggiore, e di non aver fatto quegli avanzamen-

ti,

ti, che la potevano far comparire gigante al cospetto di quel Dio, di cui avendo egli un concetto sublimissimo, quanto mai dire si possa, stimava essere lo stesso il non servirlo, che il prestargli una servitù, che non eccedesse i limiti dell' ordinario, e non emulasse quella degli Angeli, sino ad essere totalmente per merito senza macchia, come lo sono quei purissimi spiriti per natura. Tanto posso attestare io medesimo, ch' ebbi la sorte d' udire più volte le sue accuse Sagramentali: e prima di me l'ha fatto un qualificato Religioso, il quale, dopo averlo per lungo tempo stabilmente praticato, e confessato, ha deposto con giuramento di non aver mai trovato nelle sue Confessioni difetto avvertito, e pienamente volontario: ed a ciò si conforma la sopraddetta scrittura del medesimo D. Lelio, al suo Direttore, dove, quantunque tanto si avvilisca, pure confessa di non aver giammai acconsentito a peccato veniale, e che l'ombra solo di peccato, benchè minimo, lo spaventava; onde averebbe eletta prima qualsivoglia pena, che attaccarvi corrispondenza d'affetto. Aggiunge, che il Demonio era arrivato a non assalirlo con altre tentazioni, che mascherate sotto sembianze di bene; quasi disperasse guadagnarne altrimenti, che con inganno, il consenso. E finalmente si accusa come del difetto il più notabile, avvertito da lui dopo diligente squittini, della troppa ansia di giovare all' Anime, difetto da far compiacere il Zelo ancor d' un' Apostolo. Oltre che avendo egli una gran gelosia di conservare quel dono d' Orazione, col

quale

quale Iddio l'aveva arricchito, e di cui parleremo appresso, aveva altresì premura di mantenere quella mondezza di cuore, a cui nell' Evangelio è promessa la Vista di Dio: persuadendosi, che come nell' occhio del corpo una macchia è sufficiente ad impedire, o alterare la vista degli oggetti creati, così ogni macchia dell' anima bastasse ad impedirgli, o scemargli la vista del suo Creatore. Odansi le sue querele in una sua di 2. di Maggio del 1711. *Io miserabile mi trovo sul Virga ferrea, avendo riportato dall' Attiva di tanto tempo molta polvere. Quante lagrime sparge il misero cuore a soffrirne la purga! aridità, pene interiori, e croci, che richieggono grandissima violenza a sè stesso*. Così ogni prova di Dio era da lui creduta pena, ed il non piovergli Manna di beni, e consolazioni di spirito stimavalo non raffinamento di pazienza, come in fatti lo era, ma esazione di penitenza per i difetti commessi. Ad attestare però la Purità della sua Anima varrà molto l' addurne un fatto particolare. Accompagnavalo una volta un suo Compatriotto con due cavalli da Roma a Celano, e nell' uscire di Tivoli, non avendo la bulletta necessaria per estrarre due ballette di palline di piombo, pensò rimediarvi con la spesa d' una bugia, dicendo al Gabelliere esser quelle del Sacerdote, che veniva con lui. Aspettavane il Gabelliere la conferma da D. Lelio, ma questi francamente ripigliò *mie non sono, non sono mie*: onde convenne all'altro pagare, non so, quali denari in pena. Passata la Porta, rivoltossi a D. Lelio il compagno, e rammaricandosi disse: *o Dio vel*

per-

perdonì, mi potevi ben liberare da sì gran confusione, che più mi è doluta di qualsivoglia altra perdita. Non sapete essere una maschera ad un Uomo onorato l' esser trovato in fallo? A cui egli: *E che? volevate forse, che io avessi detto una bugia? Dio me ne guardi. Prima vada il Mondo sossopra, e si levi da' suoi cardini tutta la terra: se avete patito danno, ve lo rifarò.* Del che ammirato quello, e compunto; si tacque, e non volle verun compenso. Pari alla mondezza dell' Anima era poi quella del corpo colla pratica d'una Castità la più pura, la più guardinga, che dir si possa. Odasi, come ne scrive nella sua Scrittura autentica, e giurata il Molto Reverendo P. Frat' Angelo da Lugano Guardiano Cappuccino, e suo Confessore: *Nella Castità fu illibatissimo: e credo di più fosse Vergine, o almeno, che avesse sortito il perfetto dono d' essa Castità; attesochè in tutto il tempo, che l' ho confessato, mai portò ombra di pensiero opposto a detta Virtù, nè pure in sogno. Ed in ciò penso non si troverà alcuno, il quale possa asserire in contrario, mentre non solo aveva egli osservato perfettamente la regola generale insegnata a' Monaci per ottenere il dono Sperituale di Castità dall' Abbate Cheremone, come riferisce Cassiano nella Collazione 12; ma di modo ecceduti quei documenti, come se fossero di soli Principianti. Giunse a stato di tanta Innocenza, e semplicità puerile, che sarebbe andato nella piazza dell' Aquila per fare a vista d' ognuno senza rossore ciò, che sogliono i Fanciulli incapaci di malizia.* Così egli. Nè Purità cotanto illibata può attribuirsi a melansaggine di natura stupida, ed insensibi-

ſibile, o ad eſenzione da quegli aſſalti, che ſuol dare all'anima il Senſo ribelle, poichè oltre l'eſſere egli di natura ſpiritoſa, e vivace, nota egli ſteſſo ne' ſuoi manuſcritti eſſere ſtato attaccato nella ſua Gioventù da ſtimoli, e tentazioni eccesſive (com' ei le chiama) di Senſo. Onde è, che non poteva guardarſi fino le proprie mani, che non temeſſe da tal viſta qualche penſier traditore, che non gli rubaſſe il conſenſo a qualche compiacenza vietata. Ma ſeppe far cambiare natura alle ſue paſſioni, e renderle docili, ove prima erano rivoltoſe; e ciò con tre ſorti di diligenze, che ſon degne d' imitarſi da tutti i tentati d' Incontinenza. La prima fù di non contentare il corpo anche nelle voglie lecite, per poterlo più facilmente fare ſtar digiuno dalle non lecite. La ſeconda fù il tenere la mente ſempre occupata da' penſieri ſanti, o di ſtudio: onde non trovaſſero luogo, o poteſſero intruderſi penſieri immondi. La terza una cautela, e circoſpezione grandiſſima da tutti quegli oggetti, che ſogliono avere qualche ſegreta intelligenza col Vizio. Quindi è, che, non oſtante lo ſtudio da lui fatto nell' arte del dire, e predicare, aveva una ſomma avverſione a legger libri di Autori men caſti, o men cauti, quantunque inſigni nell' Eloquenza: e tal volta che ſi trovò in contingenza di leggerli ſenza penſarlo, eſperimentonne tal nauſea, e ſeccaggine, che ſi vidde obbligato a laſciarli. Ogni Perſona poi di ſeſſo diverſo, come pania d' Inferno, e laccio dell' Oneſtà, fu ſempre da lui fuggita, ancorchè foſſe Parente, Co-

gnata,

gnata, Sorella, o Nipote; nè permetteva mai, contuttoche abitassero nella stessa casa, che mettessero piede in sua camera, quando vi stava, ancorche infermo, e bisognoso d' assistenza; la quale egli solo ammetteva dal Fratello, e da alcuni Chierici suoi penitenti, e mai da Donne, benche di casa,, e congiunte di sangue; molto meno imprestava un' occhiata a vederle. Confessò egli stesso al suo P. Spirituale di non conoscere veruna Donna per vista, nè mai avere avuto ardire di guardarne una in faccia; e confidò a D. Filippo Decj, nobile Sorano, che lo attesta, per di lui Spirituale istruzione, che non aveva alzati mai gli occhi a veder sua Cognata, benche molti anni fosse stato con lei nella medesima casa. Al Canonico Bernardino Antonelli di Sulmona, che pure lo depone, confessò che, quantunque il Signore gli avesse fatto grazia di non ritenere specie alcuna di quanto vedeva: nondimeno non sapeva qual volto si avesse una sua Cugina, per altro da lui guidata nello spirito per più anni. Alla presenza poi di queste, quando la necessità l' obbligava a trattarvi, stava con tale serietà, e contegno, che le metteva in soggezione, nè permetteva, che gli venissero avanti, se non al Confessionale. Non vi mancò però una Giovane sfacciata, la quale in occasione, ch' egli Forastiero in Roma, ed in casa di Secolari, stava ritirato in camera a fare orazione, ardì presentarsegli avanti, e sollecitarlo con le lusinghe, ed allettativi alla colpa. Ma trovò nel santo Uomo tanto d' orrore, e generosa resistenza, che par-

ve rinovasse gli esempj del casto Gioseppe, costante agl' inviti della Padrona; perche, se non fuggì, come quegli, dalla presenza di tal Sirena d'Infernò, ciò fu per guadagnarla alla Grazia. Era poi per l' esperienza di tale accidente, e per la dottrina, e per l' esempio de' Santi sì persuaso doversi usare nel trattar con le Donne ogni maggior cautela, e circospezione, che i suoi medesimi Contrarj, che lo calunniarono, non osarono mai tacciarlo, o metterlo in sospetto in questa parte (come osservi S. Tomaso ne'Calunniatori di Cristo 2. 2. *quæst*. 14. *art*.4.) ben vedendo che tali Calunnie non averebbero avuto veruna apparenza da colorirle per verisimili, non, che vere. La circospezione poi, che praticava per sè in questa parte, l' esigeva indispensabilmente da gli altri, massimamente Ecclesiastici, suoi penitenti; e perche riseppe d' un Sacerdote, per altro da bene, che aveva ammessa in sua casa un' Ossessa a fine di scongiurarla, gli scrisse, che le facesse fare una buona Confessione Generale, e poi rimandassela a casa sua; esser questo il migliore scongiuro, che le potesse fare: del resto non doversi egli assicurare di tenerla in casa, ancorche in compagnia della Madre, perche sempre era Donna, ch'è quanto a dire una tentazione vestita, e perciò facile ad indurre il Senso a ribellarsi da Dio. Tanto praticava per sè, ed esigeva da' suoi Penitenti il cautelatissimo Sacerdote. Dirò ancor più. Una Signora delle principali di Celano ha attestato, che contutto l'essere stata molte volte alla presenza di D. Lelio,

ed

ed averlo osservato in tempi,ed occasioni di maggior distrazione, non aveva veduto alzargli una palpebra, onde essa potesse appagare la curiosità di veder di qual colore fossero i suoi occhi. Confessò egli stesso al suo Padre Spirituale di aver per più tempo dormito vestito senza coricarsi, solo per timore di non soggiacere a qualcuno di quegli effetti per altro involontarj, i quali a chi dorme suol cagionar la Concupiscenza; tanto gli era a cuore di mantenere il corpo, e lo spirito lontano da ogni bruttura, ancorche nulla colpevole. Il sentire poi gli eccessi,che contro la Legge Divina, e la Virtù della Purità si commettevano sì frequentemente da gli Uomini, gli strappava le viscere per il dolore, potendo appropriarseli quel detto del Profeta: *Vidi prævaricantes, & tabescebam*. Anzi l'energia medesima, con la quale parlava contro il vizio, specialmente dell' Impurità, era fedele spia dell' orrore, ch' egli ne manteneva nel cuore. Certamente si sà che altri nell'udirlo sì efficacemente,e con enfasi straordinaria parlare a favore di sì bella Virtù, e contro il Vizio opposto così deforme,aprirono il cuore alla compunzione,che vi entrò affatto forestiera, e la bocca alla Confessione, che uscinne insolita da molto tempo. Dirò cosa più mirabile: Essendo uno assalito da fiera tentazione diSenso, nel bollore di essa col solo ricordarsi di questo casto Sacerdote, ed invocarne il nome, se ne sentì affatto libero, e spento tutto il fomite della Concupiscenza ribelle. Era però nel parlate di simili materie circospettissimo quãtunq; fosse per biasi-

biasimarle, ben sapendo, che il fango imbratta, ancorche si maneggi, a fine di gettarlo, e pulire la strada. Nulla minore era la cautela in tutti gli altri discorsi, come lo nota, chi praticollo più domesticamente, e con lui convisse; facendo servire a gli interessi della Divina Gloria la lingua, che suole in molti promuovere la gloria propria con la jattanza, o 'l danno altrui con la mormorazione. Lo stesso dicasi di tutti gli altri Sensi, moti, e passioni, che sempre mai si videro stare in lui a livello dell'Onesto, e del Giusto, senza prevertire mai la Ragione, o scuotere il comando d'una perpetua, e virtuosa soggezione. Non si contentò però il Servo di Dio di mantenere monda l'Anima da i difetti, ed il corpo da tutti i solletichi della Concupiscenza ribelle, se non s'avanzava a purgare anche il cuore da tutti gli appetiti al sensibile, staccando lo spirito dalle voglie, e dal gusto di tutto il creato, la qual Purgazione attiva, secondo che insegnano i Mistici, (*vedi S.* Gio: della Croce. *Salita al Monte l.* 1. *c.* 4.) è necessaria disposizione alla perfetta unione con Dio, a cui giunse, come vedremo, questo grande Contemplativo; stabilendosi in perfetta nudità da tutto il sensibile, ed in un totale distaccamento non solo dalle cose naturali, ma anche dalle sopranaturali, in quanto stanno unite, ed appoggiate all'amor proprio. Quindi è, che volle vivere staccato dalle stesse grazie, e da i doni infusi, ch'è l'ultimo sforzo d'uno staccamento eroico, che si spoglia de i doni più pregiati di Dio, in quanto sono dono di Dio, ma

non

non Dio, a cui unicamente si portano tutti i suoi affetti, come al centro tutte le linee. Non è pertanto maraviglia che a gli occhi d' Uomini savj, e intendenti di spirito, i quali con lui trattarono più intimamente, e conobbero tutta l'economia del suo interno, comparisse un'anima delle più pure, che si potesse trovare nell'unione di questa nostra creta. E benchè non sia facile mettere in vista de' Lettori sù questi fogli una nudità di spirito sì perfetta, e vacuità da tutto il creato, e fin da tutto sè stesso, come la chiamano i Mistici, nondimeno da ciò, che si soggiungerà ne' Capi seguenti, se ne potrà fare qualche misura, come da un solo grappolo misurarono gli Ebrei la somma abbondanza della Terra promessa.

CAP.

CAP. II.

Della sua gran Povertà, e Obbedienza.

BEnchè D. Lelio non professasse vita Religiosa, come aveva per altro sempre bramato, e si è riferito nel libro precedente, non mancò però d' osservare quei Consigli Evangelici, che rendono un tale stato a Dio tanto gradito, i quali sono Castità perpetua, Povertà volontaria, ed esatta Obbedienza; ben sapendo, che nella rinunzia di tutto il creato, e di tutto se stesso consiste la Perfezione Evangelica. E quanto alla Povertà (giacchè della Castità si è parlato di sopra) professolla egli nel grado più sublime, che fosse possibile ad un' Ecclesiastico Secolare. Mai non ingerissi in cose temporali o della propria, o dell' altrui casa. Non portò mai seco denari, fuorchè ne' viaggi, fuori de' quali non gli poteva tenere addosso nè pure un giorno. Se alcuna cosa necessaria al suo uso gli era richiesta da altri, era pronto a privarsene; e se perdevasi, nulla se ne attristava. Più volte succedè che, imprestando de' libri, gli venivano smarriti, o trattenuti, ne egli però lasciò di prestarne; stimando d' esser debitore a tutti di quanto aveva, o poteva dare. L' entrate del suo Canonicato, e delle Prebende, distribuivale tutte a' poveri. e segre-

e ſegretamente eſigevale avanti tempo, acciò non foſſero riſcoſſe da' ſuoi, ed applicate in ſervizio di caſa. Della limoſina, che ſi ſuol dare per le Prediche Quareſimali al Predicatore, egli nulla ne voleva per ſe, ma tutta ſerviva in benefizio altrui, ſenza reſtargliene nè pure un ſoldo. Così de' Seſſanta ſcudi, che gli furono dati del Quareſimale di Sulmona, non ſe ne riſervò nè pure uno, che non lo deſſe per carità, ſino a far debito di venti carlini, per contentare l' altrui mendicità col diſcapito proprio: e quando predicò in Roma, biſognò, che un Sacerdote ſuo confidente gli procuraſſe per il ſuo ritorno qualche ſuſſidio caritatevole, perche il denaro ritratto dal Pulpito, già l' aveva diſtribuito a poveri. Aveva predicato una Quareſima in Ortona de' Marſi, e ſtava in procinto per partire ne' giorni dopo la Paſqua; quando richieſto di limoſina da un Povero mezzo ignudo, prontamente gli diede tutta quella avuta dal Pulpito col fazzoletto medeſimo, in cui gli era ſtata data involta; reſtando il Mendico attonito ad eceſſo di liberalità sì inaſpettata, di ſpropio sì inſolito. Aveva fatto una volta un Panegirico molto applaudito nella Chieſa delle Monache di S. Caterina in Sulmona; perciò quelle Madri per non mancare al debito della lor gratitudine, ſapendo che non averebbe preſi denari, gli mandarono ſegretamente alla caſa, dove abitava, un Ferrajolo di panno fino, acciò veniſſe obbligato a prenderlo. Egli appena lo ſeppe, che lo rimandò indietro, proteſtandoſi di non volere veruna ricogni-

 zione,

zione: non si quietarono le Monache, ma tornarono a ridonarlo, con interporvi Persona autorevole, che lo persuadesse a non offenderle più col rifiuto. Nè pur bastò questo, acciò il Ferrajolo non tornasse la seconda volta indietro. Talchè, vedendolo inflessibile quelle Madri, mandarono per la terza volta il donativo, pregandolo che se nol voleva per se, ne disponesse ad altrui benefizio; al che si arrese D. Lelio, e ne fece pronta elemosina ad una Donna civile, ma povera. Anzi non contento di dare i frutti delle sue fatiche, e quelli delle sue Prebende, dava ancora quanto se gli parava davanti in casa, non sapendo por legge alla brama dello spropriarsi di tutto, e beneficar tutti. Quanto poi a se, ed al proprio bisogno, erane tanto scordato, che più volte convenne a' suoi conoscenti il soccorrerlo nelle sue estreme indigenze, come si è detto essergli succeduto in Roma; sebbene poco vi abbisognava a chi metteva tutto il suo Patrimonio in una Povertà volontaria. Il suo vestire fu, per gran tempo sì povero, e disprezzato, che più tosto parea di Mendico. E benchè poi, per ubbidire al suo Direttore, vestisse nell' esteriore un'abito decente, e conveniente al suo stato, mantenne nondimeno le vesti interiori lacere, e povere a segno, che un Pezzente averebbe avuto vergogna a vestirle. Riferisce un Canonico di Sulmona, che un giorno, avendo D. Lelio dati i suoi calzoni per ricucire a non so chi, questi vedendoli così strappati, che potevano chiamarsi stracci, onde non erano capaci di più rappezzarsi, lo con-

confidò ad un'altro Canonico famigliare del Servo di Dio; il quale nascostamente ne fece cucire un pajo di nuovi, e sostituirgli a quei logori, e cascanti; ma non fu possibile il farli mettere in dosso al perfetto amator dell' Evangelica Povertà, e dopo lungo contrasto convenne lasciargli ripigliare gl'antichi, tali, quali erano. Nulla diverso dal vestire era il suo abitare. La stanza, dove soleva ritirarsi, e stare gran parte del giorno, congiunta alla Chiesa Collegiata, era un ricetto povero, e nudo, in cui aveva scritte nelle muraglie diversi detti sentenziosi, acciò servissero a lui, ed a chi l' andava a trovare, di forte eccitativo alla Pietà. Anzi nell' Anno 1703, nel quale per timore del Terremoto tutto il Popolo di Celano era uscito dalle abitazioni, egli fece suo ricovero una povera arca in mezzo alla strada, che fu testimonio de' suoi fervori, e delle gran penitenze, con le quali s' ingegnò placare l' ira Divina: sebbene soggiorno poco migliore aveva nella sua stessa casa, dove la camera, in cui dimorò gli ultimi anni della sua vita, era a tetto, e sì bassa, che solo poteva starsi in piedi nella metà di essa, obbligando a curvarsi nell' altra metà il declivio del tetto: in oltre povera, nuda, e sprovista, e sì malamente riparata, che nell' Inverno riusciva estremamente fredda, e calda estremamente la State. Più volte tentarono i suoi Domestici di levarlo da essa, e sottrarlo da quel gran patimento, o almen mitigarglielo con fare alzarla, e ridurla in miglior forma; ma nulla bastarono i loro preghi, e le loro ragioni a piegarlo, nè tampoco

i mediatori medesimi, che vi interposero, e le malattie notabili, che quindi ne contrasse; amando più tosto il viver povero, che viver sano. Non vi mancò chi gli mettesse avanti la decenza del proprio stato, e la cosa disdicevole, che era il ricevere Persone in tanto numero, e di tal riguardo, che l'andavano a trovare; ma egli deridendo simili pretesti, non vergognavasi di comparire seguace di Cristo povero con le divise della tanto cara a lui povertà. Il solo ordine del Confessore bastò a farlo uscire da quel misero suo ricovero, come era bastato per deporre l'esterna mendicità del suo vestire, mostrandosi con ciò nulla meno segnalato nell'Ubbidienza, che nella povertà. E quanto a questa Virtù ebbe ella posto tanto vantaggioso nel cuor di D. LELIO, che per questo solo motivo di perfettamente professarla stimava invidiabile lo stato de' Regolari, in tutto, ed in ciascuna cosa soggetti a gli ordini de' lor Superiori; come le sfere, che continuamente seguono il moto del primo Mobile, che le guida. E poichè non gli fu accordato l'entrare in Religione da chi gli era interprete dei Divini Voleri, come si è riferito nel primo libro, per non restare defraudato del merito di una Ubbidienza la maggiore, che gli fosse possibile nella libertà del Secolo, si obbligò con voto alla perfetta osservanza della Regola prescritta al Terz'Ordine di S. Francesco, portandone sotto l'abito una divisa in forma di pazienza. Oltre l'Ubbidienza a queste Regole, ne praticò una nullameno esatta a' suoi Prelati, Direttori, e

Con-

Confeſſori, ſenza il beneplacito, e benedizione de quali non ſi ſarebbe mai indotto a fare qualunque coſa minima, non che di qualche rilievo. Ad ogni invito di Prelato, di Monaſtero, o di Perſona particolare, che richiedeſſe la ſua opera, riſpondeva con riſerva de conſentirglielo, che aveſſe fatto il ſuo Veſcovo, e Direttore. Odaſi il teſtimonio del ſuo medeſimo Confeſſore: *Qualunque coſa faceſſe, ſebbene vi aveſſe propenſione, la laſciava ad un cenno del Padre Spirituale ſenza veruna repugnanza. Nè mai applicavaſi ſingolarmente alla Predicazione, o altro affare appartenente alla ſalute de' Proſſimi, (eccettone qualche caſo urgente, e di poco rilievo) ſe non aveva il merito dell' Ubbidienza dal Confeſſore, e licenza dal Veſcovo, per meglio aſſicurarſi della Volontà di Dio, a cui voleva appoggiato ogni ſuo volere*. Accadde più volte di avere iſtanze da Perſone di conto, e titolate, a fin di predicare fuor della Dioceſi, o dare altra cultura d' anime; e pure mai non s' arreſe a tutti gl' inviti, ed a tutti gl' impegni, ſpalleggiati dall' autorità de' chieditori, riſpondendo apertamente di non potere per non averne l' Ubbidienza dal ſuo Superiore. Una volta il Padre Guardiano de' Padri Cappuccini dell' Aquila avealo invitato per lettera ad andare a fare un Panegirico in quella ſua Chieſa; e D. Lelio aveva riſpoſto con la ſolita condizione, che lo averebbe ſervito, quando vi foſſe ſtato il conſenſo del ſuo Prelato. Ma quello, avvicinandoſi il tempo di tal funzione, non gli moſtrò tutta la propenſione di permettergli una tal gita.

Tan-

Tanto bastò all' ubbidiente Sacerdote per deporne il pensiero, e convenne a quel Religioso, se lo volle, il far supplicare il Vescovo, stante l' aspettativa della Città, la difficoltà di trovare altri in sì breve tempo, a contentarsi di ordinarglielo. Stava una volta in cattivo stato di sanità per rilassazione di nervi, e moti convulsivi, che l' obbligavano a molto patire, e gli difficoltavano l' operare; in tale stato gli ordinò il suo Vescovo Monsignor Corradini, che predicasse il Quaresimale in Piscina: egli ad un ordine, che pareva richiedesse nullameno d' un miracolo, ubbidì senza replica. E fu notato, che, sebbene in portarsi al Pergamo, vi conducea seco la sua estrema fiacchezza, nondimeno appena salitovi, predicava con un' energia, e robustezza più che da sano; e poi sceso dal Pulpito, e restituito all' antico smarrimento di forze, era obbligato a strascinarsi, e mettersi a letto, accoltovi da' suoi dolori. L' Ubbidienza a' suoi Confessori, e Direttori era somma, ed eroica. Uomo di tanto sapere, prudenza, ed esperienza nel regolare le anime, quanto dirassi a suo luogo, dipendeva da' loro arbitrj, come un inesperto Principiante: e solo dispiacevali l' esser maneggiato, e diretto con riserva, volendo, che i Confessori pigliassero un pieno dominio sopra di lui, fino a prescrivergli qualsivoglia cosa ben menoma. *Nell' esser diretto* (così scrive egli in un suo Manuscritto) *ancorchè e per esperienza, e per dottrina, e vite de' Santi sappia la vera strada dell' unione con Dio, contraria totalmente al Senso, ad ogni modo tengo estrema ne-*

cessi-

cessità di voce umana, nè cammino costante nella strada straordinaria, dove Dio mi vuole, se non ho l' ajuto della direzione. Così egli, e nel lasciarsi regolare non solo voleva dipendere dal Direttore ordinario, ma anche da ogni altro straordinario, che prendeva in occasione de' suoi Viaggi, e Predicazione: e questa dipendenza volle praticare non solo nella direzione dello spirito, ma ancora nell' altre cose agibili, imitando il costume de' piccoli Fanciulli, che non sanno muovere un passo, senza che altri li appoggi, e li regoli. Non volle dato in luce il Sinodo di Sulmona, senza averlo prima soggettato alla censura del suo Direttore. Era vacata la Cura di Celano, e si sentiva interiormente mosso ad accettarla, vedendo l'assistenza, che aveva da Dio nel promuovere i vantaggj di quel anime nel tempo, che supplì in tale impiego. Nondimeno appena sentì il suo Direttore non approvarglielo, che deposene ogni pensiero: sicchè lo stesso era l'ingiungere del Confessore, e a D. LELIO l' eseguire con una Ubbidienza del tutto cieca. Un suo Confessore gli ordinò su gli ultimi anni della sua vita il portare perrucca: egli con tutta la somma repugnanza, che vi provava, non lasciò d'ubbidirlo, benchè vi facesse avere il suo luogo la Povertà, provedendosi d' una perrucca tanto vecchia, e cascante, che appena potrebbe trovarsene altra peggiore. Un' altra volta essendo venuto in Roma, e andato a conferire una mattina le cose dell' anima col suo Direttore, questi, per metter a prova l' Ubbidienza del virtuoso Sacerdote, gli ordinò, che,

facen-

facendosi quella mattina l'entrata solenne d'un Ambasciatore, andasse egli mescolandosi tra' curiosi a vederla. Appena D. Lelio udì tale intimazione, che senz' altro portossi al Corso, quasi spettatore avido, a veder quella Festa. Chi sa l'alienazione di questo Servo di Dio da simili pompe, l'amore al ritiramento, e la nausea dell' umane Grandezze, potrà quindi formar concetto, quanto dovesse vincersi in tali circostanze il suo spirito. Certamente mostrò Iddio di approvarla, gradirla, e premiarla, poichè da quelle comparse vaghe, e visibili delle Creature, che aveva davanti gli occhi, salì il suo spirito alla contemplazione del Creatore, in paragone di cui ogni grandezza è bassa, ogni Ricchezza è Povertà. Certamente nel ritornare a casa parlò con tale energia, e vivezza di termini sopra sì fatta materia, che pareva uscito più tosto dalla contemplazione d' un Romitorio, che dall' assistenza ad una Funzione di tanta distrazione, e disturbo. Godeva poi, che i suoi Direttori l' esercitassero con simili Ubbidienze ardue, e repugnanti, o alla natura, o al suo giudizio, ed inclinazione virtuosa: e mi commendò una volta uno di essi tra gli altri, perchè non gli risparmiava l'esercitarlo in cose dure, e difficili; non conoscendosi di che tempra sia l' Ubbidienza, se non regge alle prove più ardue, come quella di Abramo. Ma il pregio maggiore della sua Ubbidienza fu nel soggettarsi a loro circa l' elezione dello stato, ed il tenore, e la regola del suo vivere. Aveva egli avuto sino da giovane, come si è riferito altrove,

trove, gran propensione allo stato Religioso; e pure solo, perche questo non gli fu accordato da i Direttori, lasciò d' abbracciarlo con tanta sua pena; che trovo registrato in un suo manuscritto questo sfogo più del suo cuore, che della penna: *Son tredici anni*, (scrive nel 1709) *che ho bramato di fare elezione di stato, e i Direttori mi han sospeso, e fatto variare sino a questo punto*. Sentivasi in oltre tirato internamente all' unione con Dio, e vita contemplativa, come anche a grandi asprezze, e rigori di penitenza. E pure, perche i Confessori, avendo riguardo al suo talento, e alle sue indisposizioni, lo vollero in una vita attuosa, e men rigida; obbedì in tutto, e ciò ancora quando s' incontrò in Direttori di minore esperienza, e quali egli conosceva, che non capivano l' interiore straordinaria condotta, che in lui faceva la Grazia. *Tutti badano* (seguita a dire nel citato manuscritto) *se, e dove possa far frutto ne' Prossimi; e niuno stà attento a vedere, se, e dove lo Spirito possa vivere secondo la propria vocazione*. E pure con un' annegazione totale di tutto se stesso, e di tutti i sentimenti, e di tutte le inclinazioni del suo spirito soggettossi a volere, e sentire ciò, che altri anche di lui meno intendenti, ed esperti volevano, e sentivano. Il che, se sia l'eroico dell' Obbedienza, che quanto è pronta ad eseguire, tanto è cieca a discorrere sopra i comandi, negando il proprio parere per sacrificarlo all'altrui, ben lo sa chiunque s' intende della Perfezione di questa Virtù. Il rispetto poi, e la riverenza, che mostrava anche esternamente a chiun-

que era in qualche modo suo Superiore, ben dava a vedere esser egli con gli occhi della Fede guidato a riconoscere Dio in ogni Uomo, che tenea le sue veci. S'inchinava, e piegava le ginocchia non solo al suo Vescovo, chiedendo umilmente d'essere benedetto da lui, ma eziandio a' semplici Regolari; nè lasciò di pagare loro questo tributo di riverenza, ancorchè più volte le sue indisposizioni rendessero molto difficile una tale prostrazione di corpo. Quando poi per qualche accidente si fosse allontanato da' suoi Direttori, andando in altri Paesi, a quelle umiliazioni, le quali non poteva fare col corpo, suppliva con la penna: e certamente era degna d'ammirazione la sommissione, e dipendenza, con che scrivea loro, come potrebbe mostrarsi col produrne le lettere; ma per non allungarmi in tal materia, basti dire, che suo costume era dopo avere esposto umilmente, quanto disegnava, o chiedeva di fare, soggiungere queste parole: *Dia la Benedizione al disegno, acciò con la sicurezza dell'Obbedienza si adempisca il Divino Beneplacito*. Ma siccome l'Obbedienza del Redentore, secondo che notò S. Bernardo, spiccò nel soggettare il suo corpo alla penalità, per obbedire al Padre, così campeggiò quella di questo Servo di Cristo nel sacrificarsi a' dolori, per obbedire ad altri, benchè propriamente non gli fossero Superiori. Stavano seco nella stessa casa in Sulmona i Sacerdoti della Congregazione della Missione coll'occasione di coltivare quella Città co' ministerj del loro tanto lodevole Istituto, quando una mattina giunse D. Lelio a casa

sa oltre modo stanco per i suoi caritatevoli impieghi in prò de i Prossimi. Era giorno di Venerdì, nel quale aveva per voto di digiunare a pane, ed acqua, fatto da lui tre anni prima ad onore di S. Francesco d'Assisi, per grazia di cui era stato liberato da' moti convulsivi, che tormentavanlo. Vedendolo nondimeno sì sfinito di forze il Sacerdote Direttore della Missione stimò che dovesse dispensarsi in quel giorno da' rigori di tal digiuno: onde a lui rivolto: *Pranzi un poco con noi*, gli disse, *ed obbedisca senza replica*. Sorrise allora Don Lelio, e soggiunse: *Vuol V. S. che mi vengano i moti convulsivi? Ora li vedrà*: e senz' altro obbedì. Appena ebbe finito di ristorarsi, benchè penosissimamente, che fù sorpreso da convulsioni acerbissime, le quali lo stesero a terra, e lo messero alla tortuta d'un grande strazio. Accorsero i Missionarj a sollevarlo, ed egli con volto sereno, e ridente animavagli a non temere, replicando *già l'avevo detto*: e, cessati, che furono, mostrò una pace imperturbabile, frutto di quella Virtù, che l'aveva obbligato ad obbedire eziandio con la previsione di dovergli costare l' obbedienza dolori, quasi dissi, di morte. Ma è tempo ormai, che dal vedere la soggezione professata da questo Sacerdote (che pure non ne aveva obbligazione di Voto) agli Uomini Luogotenenti di Dio, passiamo alla rassegnazione da lui mostrata a tutte le determinazioni di Dio: ilche sarà la materia del capo seguente.

CAP. III.

Della sua Rassegnazione, e Pazienza.

NON averebbe stimato D. Lelio di fare di tutto se stesso un' Olocausto, e Sacrifizio perfetto della propria volontà; se, oltre la piena dipendenza agli arbitrj de' suoi Superiori, non avesse osservata una inalterabile uniformità a' Voleri di Dio, fino a spogliarsi affatto d' ogni volere, e unicamente far suo volere il Beneplacito di Dio. Aveva egli imparato dal suo S. Giovanni della Croce (*l. 3. Salita al Monte c. 5.*) che l' amore consiste nell' avere maggior conformità alla volontà di Dio: e che quell' anime, che sono più conformate a lui, sono altresì più soprannaturalmente in lui trasformate. Onde in questa Virtù fece egli fin da' primi suoi fervori uno studio particolare, spogliandosi di ogni ombra di propria inclinazione, e mettendo la sua volontà in equilibrio: e purificandola da tutte le voglie non solo del Mondo, o della Carne, ma del medesimo Spirito, quando potevano pregiudicare alla perfezione d' una rassegnazione perfettissima in Dio. Quindi è, (come ne scrive il P. Angelo Maria da Lugano suo Confessore) *che era arrivato a tenere la sua volontà tutta annegata in Croce, e morta a tutto il creato, temporale, sensitivo, spirituale, per solo attuarla in Dio, e*

nel

nel suo santissimo beneplacito. Onde diverse volte in congiuntura d'alcuni affari rilevanti, che per gloria di Dio doveva intraprendere, mi disse di non aver mai potuto compromettersi del principio, progresso, e riuscita particolare precisa, perche Dio voleva e che egli operasse con totale dipendenza del suo santo volere a seconda delle contigenze, e de' lumi, che per esse di punto in punto gli somministrava, senza aver potuto una volta sola terminare quel, che si era prefisso, benchè santissimo, in quel modo, che prima s' ideava. Perciò era giunto a far l' abito di non aver più nè volere, nè non volere proprio, ma solo quello di Dio, in cui sempre gli conveniva tenere dirizzate, e fisse le potenze, per conoscere, ed eseguire puntualmente il suo santissimo beneplacito. Sin quì il Testimonio predetto. E certamente parve giunto a quella Deiformità, tanto lodata da' Mistici, per cui l' anima sembra trasformarsi in Dio, spogliata tutta di se stessa, e del proprio volere; reggendosi solo col Volere Divino, quasi unico mobile d' ogni suo moto, e appetito. Non vi era pertanto disastro, o contingenza veruna, che fosse capace di alterarlo, ed inquietarlo, come accidente contrario al suo volere, inclinazione, e disegno. Diede insigne prova di ciò nelle varie vicende, che gli succedettero, particolarmente nella morte del Padre, che lasciando la casa non poco disastrata, lasciò ancora a lui l' eredità di varie brighe, e travagli, quali però tollerò con invitta rassegnazione; benchè ne sentisse la parte inferiore il peso, come si ha di confessione sua propria, egli l' obbligò però a tacere,

e sof-

e soffrire. Sebbene fu questo un disastro solo privato; pubblico bensì, e sommamente luttuoso fu lo scotimento del Terremoto succeduto nell'Aquila il 1703, ed in Sulmona nel 1706, che empì di strage, e di ruine tutte due quelle Città, fino a divenire Cadavero di se medesime. Lo smarrimento de' Cittadini, avanzati a quel terribil Flagello, era comune: in D. Lelio solo si leggeva nel volto una serenità grande, testimonio della calma, che godeva tra le comuni tempeste il suo cuore tutto riposato nel Divino Volere. Ma questi, ed altri simili furono cimenti minori della sua rassegnazione rispetto a quello, che son per soggiungere. Aveva con fatica incredibile composto, ed ultimato il Sinodo Diocesano di Sulmona; e quando sperava di vederlo dato alla luce, e messi in pratica i Decreti di esso in vantaggio universale di quella Diocesi, s'ammalò, gravemente il Vescovo Monsignor Buonaventura Martinelli, e morì assistito fino all'ultimo dalle orazioni di D. Lelio, alle quali si può piamente attribuire la bella morte di detto Prelato, fatta in braccia di una gran pietà, e sofferenza. Un tal colpo trafisse altamente il Servo di Dio, come si raccoglie da una sua lettera, scritta ad un Confidente e per la perdita del Vescovo, e per il ragionevole timore della soppressione del Sinodo; nondimeno rimirando la mano, che lo mandava, baciolla con ossequiosa rassegnazione, e soggezione a' Divini Voleri, ripetendo *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*. Chi, sà che violenza patisca un gran zelo, quando, avendo

con

con istento concepito una impresa di straordinario frutto, e di mirabili conseguenze, vedesi da qualche improviso accidente reso impossibile al promoverla, ben saprà quanto capitale di Virtù ci voglia ad una rassegnazione pronta, e totale in simili inaspettate emergenze I travagli de suoi più cari, le morti de congiunti, le strettezze della casa erano incapaci di alterargli la serenità del volto, non che la calma del cuore. Compativa le altrui disgrazie, ne sapeva dispiacergli ciò, che piaceva a Dio, e, come una madre amante, voleva il caustico a figli infermi, perche loro salutare, benche doloroso, e non solo ad essi per la passione, ma anche a se per la compassione. Nè veruno si creda, che chi con tanta superiorità soffriva i mali altrui, con minore soffrisse i proprj. Fu, in vero spettacolo di edificazione vederlo soggetto a tanti mali nel corpo, che, come attesta un suo Confessore, *mai ebbe un giorno d'intera salute, nè una parte del corpo del tutto sana; però soleva dirmi, ogni volta che gli domandavo, come stava: per grazia del Signore, anche allora che mi pare di stare assai bene, mai mi trovo senza qualche indisposizione, e dolore*. Oltre poi l' infermità abituali, e domestiche di stomaco, e di nervi, ne ebbe ancora altre avventizie, e accidentali di febbri, di paralisie, di moti convulsivi, di dolori, di tormini, di calcoli, e di altri molti. E quanto a' moti convulsivi, attesta un Religioso di S. Francesco, che, essendosi una volta trovato presente all' acerbo strazio, che questi facevano del virtuoso paziente, si riempì di terrore. Ma se

era

era oggetto di spavento il vedere lo scempio del corpo, lo era d' ammirazione l' udire le voci di rassegnazione, e di giubilo, con cui manifestava la bella disposizione del suo cuore; quel desiderio, che suole ispirare la natura ad ogni afflitto di redimersi, o almeno respirare dalla sua afflizione, in lui veniva talmente soffogato dalla Virtù, che mai s' affacciò ne pure sù la bocca con una parola, che mostrasse brama di sanità. Essendo ancor molto giovane, cadde in una grave, e pericolosa infermità, per cui fu spacciato per etico da tutti i Medici. Un Sacerdote, che andò a visitarlo, esortollo a chiedere a Dio di risanare, per così giovare più longamente a quell' anime, che tanto profittavano sotto il suo indirizzo. Ma egli ricusò di farlo per non distogliersi punto dalla sua piena rassegnazione in Dio, con dire, che al Signore non sarebbe mancato modo di ajutarle. Il Sacerdote però, a cui premeva di riaverlo sano per benefizio comune, perche per accidente aveasentito la sua Confessione, consapevole della sua grande Obbedienza, gli ordinò come Confessore, che si raccomandasse per la sanità: Obbe dì D. Lelio, e ricorse a S. Giovanni della Croce, suo singolare Avvocato, dopo di che assicurò l'altro di essere stato esaudito, e che sarebbe sanato. In fatti così fù, cominciando fin d' allora a migliorare, come un'altra volta era pur migliorato per intercessione di S.Felice Cappuccino. Non così però succedè nell' ultima sua infermità, quando, come altrove si è riferito, essendogli due volte offerto l'olio del me-

desimo

desimo S.Felice, acciò, se l'applicasse, egli, quantunque assai divoto del Santo, ricusò di farlo; e perche i circostanti lo stimolavano a raccomandarsi, e chieder la sanità, e la vita, diede loro questa risposta: *Non ho sospirato altro, che questa grazia di morire, ed ora, che Dio me l' offerisce, volete che la ricusi?* E così detto, con atto di rassegnazione profondissima nel suo Dio quietossi tutto in se ritirato, e raccolto. Potrà parere questo il sommo della Cristiana rassegnazione, per cui si giunge a sacrificare a Dio la cosa all' Uomo più cara, che è la vita propria, non solo accomodandosi a perderla, ma volendo perderla; e stimando grazia il perderla, per adempire il Divino Volere, senza adoperare quel mezzo, che non solo è lecito, ma stimasi ancora lodevole, ch'è di pregare Iddio, e farlo pregare, come il Re Ezechia fece per prolungarla. Maggiore nondimeno fu quella, che mostrò nel soffrire con pazienza la vita. Si è parlato altrove del suo desiderio ardentissimo di vedere Dio svelatamente in Cielo, e di morire; del quale abbiamo tanti Testimonj, e riprove, che non sò, se ad altri meglio appropriare si possa quel *cupio dissolvi, & esse cum Cristo* già dell' Apostolo. E pure seppe soggettare queste sue stesse brame talmente al Divino Beneplacito, che, quantunque gli fosse grata la morte, amabile gli fù, la vita, solo al riflesso di adempire vivendo la volontà del suo Dio. E ciò non solo, quando i lumi, e le delizie dello Spirito gli condivano l' amarezza del suo esilio, come a gli Ebrei nel Deserto la Manna; ma ancora

cora quando si trovò, sottratte tutte le consolazioni, e lumi interiori, desolato, ed in un travaglioso Purgatorio di aridità, e di tenebre. Odasi l'altrove citato suo Confessore: *La sofferenza*, dice egli, *delle Croci interne per le aridità, abbandonamenti, e lontananze del suo Diletto, in cui bramava transformarsi, riuscì senza dubbio più sensibile, per essere stata questa tanto maggior dell'esterne, quanto quelle gli facevano patire un martirio di Senso, queste un martirio di Spirito: e tanto più crescevano, quanto era maggiore la cognizione della Divina Bontà*. Una tale sofferenza accompagnata da una totale rassegnazione nel Divino Volere quanto sia difficile non lo sà, chiunque non prova che vuol dire amare, e non aver corrispondenza d'amore; seguire il Diletto, e vederselo allontanare. Certamente la Sposa de' Sagri Cantici mostrò con le sue ansie tanto angosciose, che non era soffribile ad un cuore amante l'assenza, e la fuga dell'oggetto amato: E pure fu notato D. LELIO sì sereno, e tranquillo tra le tenebre delle sue notti, quanto fra i suoi meriggi, essendo a lui lo stesso morire, o non morire, patire, o godere i saggi del Cielo, purchè palesasse a Dio il suo Amore con adempire ancora a qualsivoglia suo costo il Divin Beneplacito.

CAP.

CAP. IV.

Della sua Fede.

POichè la Santità dell' anime giuste consiste specialmente nella pratica delle tre Virtù Teologali (secondo che insegna il Concilio di Trento alla *sess.* 7. 7.) convien vedere, come in loro si segnalasse il nostro buon Sacerdote fino a giungere al Sommo della lor Perfezione. E per parlare in questo Capo della prima, cioè della Fede, come quella, che è la base della Santità Cristiana, e cattiva l'intelletto in ossequio delle Verità rivelate; fu, questa tanto viva in D. LELIO, che difficilmente si troverà uno e più fermo nel crederle, e più amante di apprenderle, e più forte nel difenderle. E quanto al crederle, si può dire (come scrive un Testimonio degno di fede) avere esso avuto tale persuasione delle Verità di tutti i Misterj rivelati, che nè pure giammai sentiva sopra ciò sorgerne dubbio. Anzi sembrava, che più tosto le vedesse, che le credesse; tale era la fermezza, e l' adesione del suo intelletto a i Divini Testimonj, venerandone ogni minuzia, senza avere ardire non solo d' investigarne la certezza, ma nè pure di parlarne senza una grande umiltà, e riverenza. *Mi trovo* (dice egli in un suo rendimento di conto) *con una Fede assai viva per Divina Misericordia, ancorchè con somme tenebre io stia, anzi quanto più*

seno aride le tenebre, più mi si avviva: e precipuamente verso il Santissimo Sagramento, mercechè non vedo con gli occhi il sensibile. Per qualunque minima ceremonia della Chiesa mi pare darei la vita. E per l' autorità della Chiesa conservava tanta stima, che gli erano odiosi quegli Autori, i quali pongono in dubbio, e contrastano l'Autorità, e l'Infallibilità del Sommo Pontefice, benchè trattassero bene altre materie Teologiche. Aveva fatta provisione di varj libri, ma tutti di dottrina soda, e sincera; e tra gli altri gli erano molto graditi i libri Mistici di S. Dionisio Areopagita, di S. Bonaventura, di S. Giovanni della Croce, e altri simili, ma sopra tutti la Divina Scrittura, la quale era il suo pascolo quotidiano; e perciò la portava in tasca, leggendone infallibilmente due Capitoli ogni giorno con le ginocchia piegate. Quindi è, che riuscì sì versato in essa, che senza ajuto di libri sapeva i passi, e le citazioni di quella, assegnando fedelmente il Capitolo, e le parole. Dava poi spiegazioni sopra alcuni passi de'Salmi, e della Cantica affatto maravigliose: co' testi, e con le autorità dellaScrittura aggiungeva tutto il peso alle sue Prediche, usando frequentemente: se non le parole, almeno l' enfasi, la proprietà, e le figure di essa. Benchè molto lo dilettassero alcuni libri di buona Morale scritti in lingua straniera, nulladimeno, dopo che furono mandati fuori in quell' idioma alcuni libri, o scritti, che controvertevano le determinazioni, e le Bolle della Sede

Apo-

Apoſtolica, laſciò di leggerli. Più volte fra l'anno rinovava la Profeſſione della Fede preſcritta dal Sagro Concilio di Trento con tal ſentimento, che pareva avere allora ricevuta la grazia di eſſere ammeſſo nel grembo di S. Chieſa: per teſtimonio poi di eſſa averebbe volentieri offerta non una, ma mille vite; onde con ragione trovo eſſergli dato da penna autorevole il titolo di Zelantiſſimo nel difenderla, e propagarla. Avendo ſentito ſpargerſi alcuni errori di là da' Monti contro la ſana dottrina, rivoltoſſi ad un' altro Sacerdote, *Che facciamo noi?* diſſe; *biſognerà certamente prepararſi per andare ad opporci a queſti ribelli della Fede. Ah ſe poteſſi eſſer per eſſa trucidato; quanto grande ſarebbe la mia ſorte: Ma povero me, che non ne ſon degno! Queſta è una grazia, che non ſi concede a una Beſtia, quale io ſono*. Pregava ſpeſſo, e faceva pregare per S. Chieſa, e per la dilatazione della Fede, e tanto gli erano a cuore gli avanzamenti di lei, che a tal fine ſpargeva lagrime, ed offeriva volontarj martirj del ſuo corpo. Non è poi credibile l' odio, che portava a' Novatori, in quanto nemici di noſtra credenza; tantochè non ne poteva ſentir le propoſizioni, e gli errori, ſenza riempirſi d' orrore. Siccome al contrario la venerazione, che portava alla Dottrina Cattolica, e de' Santi Padri, l' Opere de i quali ſpeſſo fù veduto leggere a ginocchia piegate per riverenza, e coll' autorità di eſſi cercava di dare tutto il peſo a' ſuoi diſcorſi, ed a gli argomenti delle ſue Prediche. Similmente era ſomma la ſtima, e l' oſſequio, che portava al Sommo Pontefice,

tefice,

tefice, a' Prelati Ecclesiastici, ed al Carattere Sacerdotale. Del Vicario di Cristo non fu, udito parlare, se non con ogni riverenza, nel promulgarsi da esso qualche Costituzione, o Decreto in materia di Fede, ne procurava, e ne leggeva attentamente la copia per crederne, e difenderne ogni minuzia; e ne insinuava a gl' altri la credenza, e l' osservanza con un Zelo veramente Cattolico. Appena giunse a Roma l' ultima volta, che mi fece grande istanza, a fine gli procurassi il dotto Volume stampato in difesa della Costituzione *Unigenitus*; ed avutolo, si è già detto, essere stato intere notti vegliando a fine di leggerlo, e volle avere non solo quel Tomo, ma gli altri susseguentemente stampati appresso di se: onde, non avendo denari, lasciò l' incumbenza di comprarli, e d' inviarglieli ad un Sacerdote suo Amico. Ebbe ancora talvolta per accidente disputa con qualche Settario coperto; ed in tale occasione mostrò non meno la perspicacia dell'ingegno, che la costanza della sua Fede. De' Sagri Riti, e delle Ceremonie Ecclesiastiche fu sempre gelosissimo osservatore; e sarebbesi più tosto soggettato a qualsisia patimento, che alla trasgressione di veruna di esse. Negli ultimi anni della sua vita quasi tutto il suo studio era sopra il Sagro Concilio di Trento, di cui venerava ogni minima cosa, ed osservava ogni ordine. Memorabile altresì fu la sua esattezza, e 'l suo decoro nell' assistenza a' Divini Offizj, ed nella recitazione appuntava ogni neo, correggendo con una santa libertà chiunque vi mancasse; e precedendo con

l' esem-

l'esempio a pagare a Dio con tutta la riverenza quel tributo di lode in terra a somiglianza de' Cori Angelici in Cielo. Non puossi poscia spiegare il rammarico, che provava nel vedere alcuni portare alle Processioni, ed altre Funzioni Sagre quell' incompostezza di corpo, curiosità d' occhiate, ed irriverenza di saluti, e di ciarle, che averebbero portato alla Piazza, e al Teatro. Ma suppliva egli a quel culto, che da loro dovevasi, con intervenirvi sempre così modesto, e raccolto, che ben dava a conoscere di apprendere la Maestà di quel Signore, a cui prestava quegli atti di Religione. Circa i Sagramentali usati dalla Chiesa ne praticava l' uso, e ne mostrava ogni stima. Basta dire, che portava sempre seco chiusa in un vasettol' Acqua santa per segnarsi con lei giorno e notte. A' Sagramenti s'accostava con ogni riverenza, ed umiltà: e ne gli ultimi anni, ne'quali usava perucca, come si è detto, quando nondimeno era per cominciare la sua Confessione, ancorche in publica Chiesa, e frequenza di Popolo, se la toglieva di capo, come l'ho io stesso veduto fare in questa nostra Chiesa di S. Ignazio. Ma la riverenza, che portava a quello, che per antonomasia si chiama Mistero di Fede, il Sagramento dell' Altare, era veramente ammirabile: chi l' osservò, asserisce non aver termini da esprimerlo. Il solo esempio della sua compostezza, e del suo raccoglimento avanti ad esso nelle Chiese serviva d' una gran correzione a molti Irriverenti, e di stimolo a molte anime ben disposte, a fin d' imitarlo. Raccontasi d'un-

ſi d'un Contadino di Celano, ſemplice, e idiota, che, oſſervando D. LELIO nella Chieſa orar sì divoto, ſe ne compuńſe e ſi meſſe a fare lo ſteſſo, ponendoſi ancor'egli tutto riconcentrato in ſe medeſimo, umiliato, e riverente ad orare; così proſeguendo a fare altre volte giunſe per queſta via non ſolo ad orare attentamente, ma anche, per teſtimonio di D. LELIO medeſimo, con cui poi conferì, ad acquiſtare il dono della Contemplazione infuſa col corteggio di quelle Virtù, con le quali ſuole andare adorna la Santità. E nell' Orazione ſpendeva nullameno di ſette ore ogni giorno: coſa, che pare incredibile, maſſime in tal perſona di campagna, ſe non meritaſſe fede il Sacerdote qualificato, che lo atteſta. Non recherà però maraviglia una sì gran compoſtezza, e riverenza di queſto eſemplariſſimo Sacerdote nella Chieſa, ſe ſapraſſi il favore, che il Signore gli fece, ed egli ſteſſo lo paleſò al ſuo Confeſſore, che lo depone; ed è che, entrandovi, ſubito ſentiva tirarſi l'anima da una ſimpatia ſegreta, e violenza ſenſibile a quella parte, ove ſtava il ſuo Dio velato ſotto le Specie del Pane, e, come ſi racconta di S. Franceſco Borgia, s'accorgeva della ſua Preſenza, prima che con la viſta, e cognizione naturale poteſſe giungervi a riſaperlo; e ciò in un modo mirabile, incapace di eſprimerſi, per ſola reciprocazione d' affetti. Ma il Teatro, dove faceva la maggiore, e miglior comparſa la Fede, e riverenza del Servo di Dio, era il Sagro Altare. Odaſi, come ne ſcrive il P. Angelo Maria da Lugano, Guardiano de Padri Cappuccini, e ſuo Diret-

Direttore. *Nel celebrare*, dice egli, *scorgevasi in lui tanta divozione, e raccoglimento, che simile confesso di non averne osservato in altri; avendolo io attentamente considerato tutte le volte, che gli ho servito la Messa ne' nostri Conventi, che sono state moltissime. Dopo la Consagrazione stava tanto fisso, tanto immobile, tanto estatico, che non solo recava confusione all'altrui tiepidezza, ma infondeva una viva Fede, e costringeva ad assistere ne' Sagri Tempj con la dovuta riverenza; era poi tale la tenerezza, l'umiltà, l'amore, e 'l timore riverenziale nel toccare le Sagre Specie, che dallo scorgersi ardere il suo cuore, e vedersegli sensibilmente infiammare la faccia, obbligava tutti, che lo miravano, ad accendersi verso di Cristo Sagramentato, rendendolo con tanta divozione quasi visibile ad ogni mente di Cristiano, che vi assisteva. Quindi è, che dopo la S. Messa restava fortemente abbattuto, e mezzo morto per la grande, e fissa astrazione. Perciò dicevami alcune volte, che aveva qualche composizione, o altro affare di gran rilievo: Và ora ad applicare, se puoi: perche in fatti non poteva. Basta dire, che perdeva sino la voce (questo stesso succedevagli dopo lunga Orazione) onde riprendendolo un Medico suo confidente ogni volta, che lo trovava in quella guisa abbattuto, per credere, che avesse fatto qualche eccesso di penitenza, egli soleva poi dirmi con modesto sorriso, colui s'immagina, che sia una cosa, ed è un'altra, perche non ha provato cosa sia trattare intimamente con Dio*. Sin qui il Religioso predetto, a cui si conformano altri Testimonj, che tralascio per brevità. Solo voglio ag-

giungere ciò, che nota il Sig. Domenico Antonio Biasi della Congregazione della Missione, cioè, che, quantunque nel celebrare sembrasse continuamente estatico, non preteriva però una minima cerimonia, e la faceva con una gravità, e decenza mirabile; sapendo il suo spirito ancora in quello assorbimento inDio imprestarsi all'operazioni esterne di quella sagra Funzione, come se fossero esse l'unico oggetto delle sue premure. Contuttochè poi camminasse continuamente alla Divina Presenza, e tutta la mattina fosse a celebrare un continuo apparecchio, non lasciava però lo spendere un gran tempo nel prepararsi avanti di vestire i sagri arredi, e un'ora di ringraziamento nel ritornar dall'Altare: e fossero quanto si vuole affollati i negozj, che l'aspettavano, non se ne dispensava, se non in caso straordinario d'accorrere al bisogno presentaneo di qualche anima. Ciò, che poi conferma più vantaggio il suo amore a questo Pane degli Angeli, si è, che ancora infermo, e febbricitante non lasciava di celebrare, e prepararsi col predetto raccoglimento; e sembrava, che tutto lo spirito trasformato nel suo Dio non sentisse del corpo addolorato l'aggravio. Il Signore per pagare ancora in questa vita la sua divozione sì segnalata verso questo Misterio, volle compartirgli un gran bel favore: Una mattina, che egli celebrava, nello spezzare la Sagra Ostia saltò un frammento di essa fuori del Corporale, ne bastando tutta l'industria usata dal buon Sacerdote sollecito di ritrovarlo, si voltò agli Angeli ivi invisibilmente presen-

ſenti, e li pregò a ricondurgli il frammento ſmarrito. Appena ebbe terminata la preghiera, che ſe lo vedde riporre viſibilmente ſul Corporale. Queſto fatto lo confidò egli a' ſuoi Confeſſori, per conſultare ſe aveſſe mancato in tal contingenza, ricorrendo a' miracoli. Un'altra volta, cioè l'anno 1710, eſſendo andato per Confeſſore ſtraordinario in un Monaſtero di Sulmona, trovò da principio delle durezze in quelle Madri, che apprendendolo venuto a metterle in maggiori ſtrettezze, lo abborrivano, e lo sfuggivano. Una di eſſe, che ha depoſto il fatto in forma giuridica per mano del Confeſſore ordinario, ebbe curioſità di oſſervarlo mentre celebrava, e a tal fine ſi meſſe ad una grata dirimpetto all'Altare: quando giunto il tempo della Conſagrazione, vedde il Servo di Dio con gli occhi chiuſi, e con faccia infiammata, ed elevata al Cielo ſtare immobile per un quarto d'ora, tenendo fra le mani il Sacro Calice, nel quale il Sangue del Redentore con grandiſſima veemenza bolliva; onde la Religioſa attonita non potè contenere le lagrime, e benche allora occultaſſe il prodigio, il quale dopo la morte di D. Lelio ha atteſtato con altre grazie ricevute da lui, ne preſe però tal concetto; che sì ella, come le altri Madri di quel Monaſterio lo laſciarono con rammarico, benche lo aveſſero ricevuto prima con diſpiacere, per non dire eziandio con diſpetto. Alla divozione di Gesù Sagramentato aggiunſe ancora quella di Gesù Crocifiſſo; onde in queſti ultimi anni della ſua vita ſe non poteva metterſi ad orare avanti il

Santissimo Sagramento, si prostrava avanti l'Immagine del Crocifisso, oltre il portarne una di rilievo sempre addosso, come sigillo del suo cuore. Ma più lo portava insensibilmente impresso nel suo spirito con quella massima a lui famigliarissima di non doversi cercare altro, che l'Imitazione di Cristo; vivendo coll'Apostolo Crocifisso al Mondo, e a se stesso, e tutto abbandonato nel suo appassionato Signore. Dopo il Figliuolo addolorato teneva il primo luogo nella sua venerazione la di lui gran Madre Maria, della quale si mostrò sempre Figliuolo amante, ed interessossi nel propagarne le glorie, siccome d'altri Santi, de' quali celebrava le Feste, e teneva le Immagini, poichè di sole Sagre Immagini era vestita la sua povera camera. Tra queste vi avea ben distinto luogo una della amabilissima (come egli la chiama in una sua lettera) Madonna del Rifugio, che era copia di quella, che il Venerabile P. Antonio Baldinucci portava nelle sue Missioni, coronata dall'Eminetissimo Annibale Albani, Arciprete di San Pietro, e corteggiata dalle maraviglie, e dagli ossequj de' Popoli. Avanti ad essa sfogava i suoi più teneri affetti, e liquefacevasi davanti a quel Mistico Sole, come cera, tutto il suo cuore. Ma per terminare questo Capitolo, e far meglio conoscere quanto fosse il Servo di Dio fondato, ed affezionato alla sua Fede, non voglio lasciare di riflettere essere questa stata la Dottrina da lui più spesso inculcata all'anime, che guidava nella Via dello spirito; cioè, che camminassero per via di Fede, giu-

sta

ſta il detto dell' Apoſtolo *ad Hæbr.* 10. 38. *Juſtus ex Fide vivit*; e ſecondo i principj di eſſa, come ſcorta ſicura, regolaſſero il loro credere, ed il lor vivere, non curandoſi del ſenſibile, nè andando in cerca delle tenerezze, e conſolazioni di ſpirito, perche, diceva, eſſer la Fede quella Colonna di nuvola, e di fuoco, che deve farci, come già a gl'Iſdraeliti, la guida nel Deſerto di queſta vita; di nuvola, perche oſcura; di fuoco, perche tutta luminoſa ne' ſuoi principj, e nelle ſue maſſime, giuſta il detto del Profeta: *Nox ſicut dies illuminabitur*. *Pſ.* 138. con eſſa, vincendoſi l'eſperienza de' Senſi, e i dettami dell' amor proprio, la ribellione della Natura, giungerſi a Dio, ed al conſeguimento della Virtù ſoda, e vera, a cui non giunge chi và dietro al ſenſibile, benchè ſia di conſolazioni Celeſti.

CAP.

CAP. V.

Della ſua Speranza.

COME la Fede eſclude dall' intelletto ogni vacillamento volontario, e vizioſo, così la Speranza non ſi confà mai con la puſillanimità, e diffidenza. Quanto da queſte foſſe lontano il cuore di D. LELIO armato di quella gran Fiducia, che *importat robur ſpei* al dire dell' Angelico (2. 2. *quæſt*. 120. *art*. 6.) lo conteſtano uniformemente varj teſtimonj, ma niuno è più autentico di lui medeſimo, poichè, come trovo riferito, parlando un giorno col ſuo P. Spirituale del comune procedere, ed operare degli Uomini, era ſolito deplorare la loro condotta; mentre s' affidano totalmente nelle lor diligenze, e ne'loro mezzi per conſeguire i fini preteſi; e tutti s' appoggiano al loro cervello, togliendo, per così dire, a Dio uno de'più belli Attributi, che gli faccian corona, cioè la Providenza, e la Miſericordia, con la quale egli ci ſtimola ancor con l' impegno delle ſue promeſſe a fidarci di lui, che è chiamato nelle Scritture *Adjutor in opportunitatibus*. Ciò poi, che diſapprovava in altri, era tanto lontano dal praticarlo per ſe medeſimo, che quantunque non traſcuraſſe le dovute diligenze per non tentare Iddio; nondimeno in tutti gli affari ſi manteneva con una total diffidenza di ſe, e de' mezzi da ſe meſſi in opera; e con una pieniſſima Confidenza in

in Dio animandosi col sentimento del Profeta: *Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me*. Nella stanza, dove soleva passare la maggior parte del tempo destinato al suo prolisso orare, aveva scritto sù le pareti queste parole: *O speranza del Ciel, che tanto ottieni, quanto speri*. E con tal massima (già familiarissima a S. Gio: della Croce suo particolare Avvocato) era solito animare se stesso, e l'altrui pusillanimità ad appoggiar le speranze nella Divina Protezione, e con un santo ardire presentarsi al Soglio della Divinità, pregando, e tenendo di certo di dover' ottenere. E certamente che egli non restasse nella sua aspettativa confuso, lo dichiararono moltissimi accidenti, de' quali ne riferirò quì alcuni, perche troppo vi vorrebbe a scrivergli tutti. *Basti, che si sappi*, (così il P. Frat' Angelo da Lugano suo Confessore) *che tutte le grazie, e tuttociò, che ottenne per se, e per i Prossimi o spirituale, o temporale (che fù moltissimo) fù effetto della sua immobile Confidenza in Dio; nella quale attese da senno a tener sempre viva la sua totale rassegnazione senza fidarsi di altro, ne ammettere minima Fiducia in alcun mezzo creato*. Quando fu richiesto d' andare a far' il Quaresimale a Chieti da quell' Arcivescovo, egli non l' aveva composto, e conveniva prepararlo tutto in tempo assai breve, e sì affollato da occupazioni, che appena (secondo che ne scrive egli stesso) in qualche ora dopo Vespro gli davan tregua. E pure affidatosi in Dio, a cui con la penna ancora in mano sulla carta alzava gli occhi, ed il cuore, lo

com-

compose con una incredibile celerità, e sodezza. Del Quaresimale di Piscina già s' è detto altrove come lo cominciò, e continuò si mal ridotto di sanità, che nè pur si reggeva in piedi: onde a temerità fu ascritta la sua Fiducia, Virtù, che tanto più spera, quanto più deboli sono i mezzi per ottenere. Faceva limosine eccedenti il suo stato, che, come esorbitanti, incontravano la disapprovazione, ed anche talvolta lo sdegno de' Suoi; i quali non avvertivano quanto fosse ricco il capitale, che avea con ciò, nella Providenza. In essa affidato D. Lelio nulla temeva d' andar fallito, e ne aveva delle riprove, che certamente han del Miracoloso. In Chieti, ed in Roma diede per elemosina tutto il denaro, provenutogli dal Quaresimale senza riservarsi nè pure un soldo per il suo ritorno; e Dio per mezzo di due buoni Sacerdoti gli providde il Viatico necessario. Alimentava più Donne miserabili per toglier loro l' occasione di vivere a spese dell' Incontinenza, vendendo la loro Onestà; onde parte nel sostentamento di quelle, parte in altri sussidj a Bisognosi impiegava quanto ricavava d' entrate, e quanto altro gli veniva alle mani: e pure non gli mancò denaro per fare straordinarie limosine, venendogli offerto per vie non pensate, quanto eragli necessario; ed ebbe di esso tale abbondanza, che potè in oltre provedere suppellettili per maggior decoro, ed ornamento dell' Altare, e formare in Celano un' ottima Libreria di libri scelti, quando altri non l' averebbe fatto con tutto il risparmio de' suoi guadagni. Nelle sue infermità succedè più volte bisognar-

gnar-

gnargli medicamenti di gran prezzo, i quali erano prescritti da'Medici, ed egli spropriato di tutto non aveva il modo di provedersene; suppliva però la Providenza, e faceva sì, che gli fossero somministrati, e mandati spontaneamente dall' altrui liberalità fino a casa. Andò una volta, mentre stava in Sulmona, a trovarlo un' Uomo, e manifestogli l'estrema necessità, che aveva di certa somma assai rilevante di danaro, per trovar la quale aveva in darno girato tutte le case de' più ricchi della Città, ond' era per fine ricorso a lui. D. Lelio, dopo breve ricorso a Dio, non fece altro, che uscire di casa, e domandarlo alla prima Persona, che incontrò. Cosa mirabile! questi, quantunque al sembiante paresse persona non solo da non volere, ma da non poter' eziandio sodisfare a tale richiesta, s' esibì subito pronto, e sborsò il denaro cercato. Di simili casi ne succederono altri non pochi, che per degni rispetti si tacciono. Ne in questa parte solo del temporale provedimēto si vidde impegnata a favor della sua Fiducia la Providenza, ma in altre ancora. Si portò una volta a Napoli, spintovi, non so se più dall'ordine del suo Vescovo, o dal suo Zelo di far rimuovere dalla lor Carica alcuni Ministri, che con gli assidui scandali, e con la vita dissoluta erano laccio a'più d'un'anima, e coll'autorità del posto accreditavano, ed assicuravano le proprie dissolutezze, e le altrui. Pareva impossibile l'ottenere l'intento, perche erano persone spalleggiate dalla protezione de' Grandi, e bene assicurate per più capi nel posto. In fatti fu creduta temerità il so-

lo tentarlo, non che lo sperarne felice la riuscita; e perche nel ritorno di D. Lelio non si vedeva uscire veruna risoluzione, o farsi veruna mutazione, si confermarono gli altri nell' impossibilità del rimedio a quei sì gravi disordini; solo egli animava se, e gli altri colla speranza sempre ferma, e non mai ondeggiante di vederli tolti; e tolti eziandio quanto prima, come seguì, essendo in breve i Ministri levati di Carica, secondo il loro demerito. Nel tempo similmente delle sue dimore in Napoli ebbe necessità di spedire un'Uomo a Celano per un urgente bisogno. Era allora il tempo dell' Inverno più rigido, le strade impraticabili per li ghiacci, per le nevi, e per le pioggie, contuttociò D. Lelio pieno di Fiducia animò ancora ad essa il Postiglione, dicendo, che andasse pure sicuro, e che averebbe pregato per lui. Partì quello, e dopo cinque miglia trovò impediti dalla neve, e dall' acque i passi a tal segno, che tutti gli altri Passeggieri s' erano arrestati, riputando esser lo stesso proseguire il cammino, ed arrischiare la vita. Solo il Messo di D. Lelio pieno di Fiducia ne' meriti di chi lo mandava seguì avanti il Viaggio; e dove si credeva dovervi restar morto per i patimenti, e i pericoli, si vide venire sano, ed affatto preservato da qualunque disastro. Ma ciò, che magnificherà appresso tutti i Posteri la gran Confidenza in Dio di questo buon Sacerdote, è la Chiesa Colleggiata di Celano, la quale essendo capace bensì, ma antica, ed alla forma Gotica, non portava in mostra tutto il decoro, almeno che

bra-

bramava questo suo Canonico, a simiglianza di Davide nel Tempio, e Casa di Dio; si risolvè per tanto a ristorarla: impresa, che averebbe messo in soggezione tutti i pensieri d'ogni Persona delle più commode; e molto più doveva mettervi un povero Prete, che non aveva per essa più, che diciotto Ducati. Ma egli colla sua Confidenza, che era derisa da' mondani, come presunzione, cominciò l'opera, la quale sortì esito sì felice, che furono spesi circa seimila secento scudi senza sapersi, per così dire, come fosser venuti, con ammirazione di quegli stessi, che prima n'erano derisori. Che se tale fu, la Fiducia di questo sì pio Sacerdote e tanto rimeritata da Dio nel conseguimento di cose temporali, quale convien dire, che fosse, quando trattavasi di cose Spirituali, ed appartenenti alla condotta del suo interno, e d'altrui? E certamente avendo la Virtù della Speranza per oggetto un bene possibile sì, ma arduo, ed essendo ardua la professione d'una vita sommamente perfetta, ed affatto spogliata di tutto il sensibile, e trasformata in Dio; a questo pareva, che riguardassero tutti i disegni, le brame, e gli sforzi del nostro D. Lelio. Egli stesso confessa in un suo Manuscritto, che sì come negli studj delle Scienze non si era contentato mai del mediocre, così nello studio della Perfezione aveva sempre aspirato all'arduo. Sin dal principio della sua Conversione, come ei la chiama, si diè perciò a prender di mira il più sublime della Santità, nè mai si sgomentò di giungervi, non ostante il contrastarglielo il Padre con le mi-

nacce, e co' rimproveri, il corpo con le debolezze, e con le frequenti indiſpoſizioni, lo ſpirito con le ſue aridità, e deſolazioni, il Mondo con le ſue contradizioni, e calunnie, i Demonj con le loro perſecuzioni. Anzi non volle licenziarſi, a poco a poco da quelle ſodisfazioni per altro lecite, e da quei divertimenti ſoliti a prenderſi come del ſuono, e del canto, e degli ſtudj geniali (i quali confeſſa egli ſteſſo eſſere ſtata l'unica ſua conſolazione) ma troncogli ad un tratto, intimandoſi un perpetuo digiuno da eſſi, ed una vita del tutto crociſiſſa. Fin da'guſti ſenſibili, che ſono il dolce, con cui Dio alletta la divozione de'Principianti, volle ſtaccato il ſuo ſpirito, onde niente altro cercaſſe, che adorare, ed amare Dio in iſpirito, e verità. Benche poi ſi profondaſſe nella cognizione del ſuo nulla, e ſi ſtimaſſe incapace di far nulla di bene, nutriva nondimeno nello ſteſſo tempo una viva Fiducia, che non ſolo ſi ſarebbe ſalvato, ma ſarebbe ſtato dopo morte preſervato dal Purgatorio; e nel dire ciò a chi regolava il ſuo ſpirito accuſava da una parte la propria indegnità, dall' altra proteſtavaſi, non oſtante queſta non poterſi perſuadere altrimenti, che di dover eſſere perfetto in vita, e ſubito beato dopo la morte. Chi bene eſamina una tal condotta, non potrà dubitare, che eroica non foſſe la ſua Fiducia in Dio, ſu cui fidato s'arriſchiò di camminare con paſſi da Gigante ſin dalle prime moſſe nella via della Santità; e ſeppe trovare tanta ſicurezza in quel punto, che tanto mette in tortura i penſieri, e

gli

gli affetti de gli Uomini, cioè l' incertezza della salute; seppe promettersi l'esenzione da quella purga di fuoco, in cui raro è, che non debba purificarsi da qualche scoria l' oro dell'anime anche più pure. Tanto si promise egli d' assistenza del Signore per l'anima propria, ed altrettanto si compromise per l'altrui; onde ricordevole del sentimento dell'Apostolo, cioè potersi tutto con le forze della Grazia, animava ad una perfezione sublime le Persone da se guidate. A questa avevano mira le conferenze, che faceva con loro, le lettere, che loro scriveva lontano, ne voleva, che si contentasser di poco; parendogli di fare un gran torto alla liberalità del Signore, che servivano, se con paghe di tenue provisione di spirito, non attendevano ad arricchirsene fino a sfoggiare, e dare a vedere, ove può giungere la bassezza della nostra creta sollevata dalla mano Onnipotente del suo Creatore. Ma perche di questa materia caderà in acconcio dirne qualche cosa di più altrove, passiamo ora alla terza, e principale delle Virtù Teologali la Carità.

CAP.

CAP. VI.

Del suo Amore verso Dio.

LA Carità è la Regina di tutte le Virtù, e le conduce seco tutte in corteggio; è la Madre, che tutte le partorisce, ed è l'anima, che tutte le avviva. Di ciò D. Lelio ben consapevole procurò che questo fuoco Divino sempre ardesse nell' Altar del suo cuore, fino a consumarlo in Olocausto di Carità. Ma perche l'amore corre la condizione delle monete, le quali non sono tutte dello stesso pregio, e benchè talvolta mostrino d'esserlo anche di grande, in realtà non lo sono, perche adulterate; non si contentò egli d'una Carità di bassa lega, ma la volle d'oro fino, robusta, disinteressata, perfetta: sapendo pertanto, che non si può perfettamente amare senza procurar di fuggire ogni disgusto, incontrare ogni gusto dell' oggetto amato, si diede in primo luogo a fondarsi nell' orrore ad ogni sorta di colpa, per cui potesse venire in qualsivoglia maniera Dio disgustato. Quanto al disgustarlo gravemente, n'era tanto lontano, che l'orrore al peccato superava l'affetto, che hanno ad esso gli uomini più impegnati nel vizio. Soleva dire, che quantunque l'Inferno sia l'aggregato di tutti i mali, era però maggior male essere ancora per un momento separato da Dio: e questo confessava che sarebbe stato per lui l'Inferno maggiore

di

di tutti gl' Inferni, e la disgrazia di tutte le disgrazie la più tormentosa. Quanto all' altre colpe minori, l' evitava con ogni cautela, come si disse, rimirandole come contrarietà, e dissimiglianza con Dio, con cui anelava a trasformarsi per Carità. Nè solo si guardava da ogni atto, ma anche da ogni abito, che ripugnasse ad una somma purità, che è necessaria disposizione per unirsi l' anima perfettamente con Dio. Cadendo poscia in quelle, dalle quali la Santità stessa nelle più perfette Creature, fuori della gran Madre di Dio, non ne và, esente, se ne confondeva; ma in modo, che abbandonandosi amorosamente nel suo Signore lo pregava a consumarle con le fiamme della Divina Carità. Le sue Confessioni erano accompagnate con tal sentimento, e dolore, che ben mostrava di conoscere cosa voleva dire ogni minimo disgusto dato al suo Dio. Prima d' accostarsi a quel Tribunale premetteva lunga Orazione, ed al lume chiaro delle Perfezioni Divine rinveniva i difetti proprj, e quanto più erano questi leggieri, tanto era maggiore la Carità, che egli accendeva nel cuore, a fine di detestarli; poichè diceva, che per i peccati gravi ogni amore, benchè non intenso, basta per odiarli, non così però i leggieri. Inginocchiatosi avanti al Sacerdote prima di cominciare l' accusa, stava profondamente assorto, ed inabissato in Dio; poichè senza questo gli sfuggivano la vista le sue macchie, tanto erano atome, e senza corpo. Chi lo confessò negli ultimi anni, si protesta di avere più imparato dalle sue Confessioni, che da' suo discor-

corsi; e conosciuto, quale sia il fondo d' una perfetta Virtù, quale la gelosia d' un' anima innamorata di non disgustare, benchè leggerissimamente, Dio, quale il rammarico d'averlo già disgustato. Aggiunge in oltre, che, se egli avesse fatto voto solenne di non operar cosa minima opposta ad una consumata Perfezione, non sà come in pratica l' avesse meglio potuto osservare. E certamente, e dal tenore della sua vita, e da' medesimi suoi scritti, depositarj fedeli degli affetti del suo cuore, chiaramente si scorge che egli non solo s' era prefisso di non ammettere nell' anima un minimo che, il quale avesse conosciuto contrario alla Perfezione, ma di praticare il più perfetto, e sempre aspirare a dare a Dio il gusto maggiore, che gli fosse possibile. A questo stato sì sublime della Virtù, e Perfezione giunse egli con un totale depuramento di tutti i suoi affetti, e con una attenzione cotanto assidua alla custodia, e cultura dell' interno, che un gran Prelato, ed intendente di Ascetica ebbe a dire d'avere bensì conosciute molte Persone di Spirito (e nominavane taluna distinta da Dio con grazie miracolose) ma il fondo della Perfezione, che aveva scorto in D. Lelio, non averlo trovato in veruno. E certamente tutto il suo vivere era in Dio, e per Dio. Confessò al suo Direttore di non esser padrone di uno sguardo, o d' un movimento ancorchè minimo dell' anima; essendo costretto in tutte le operazioni sì interne, come esterne a seguitare la condotta della Grazia, la quale in lui

lui la faceva già da padrona dispotica, non solo senza ribellione, ma ancora senza insulto degli appetiti, e della natura; il che quanto sia sublime grado di Perfezione, lo notò Alberto Magno nel Precursore di Cristo, come il più nobile effetto della Santificazione, ricevuta nell' utero di sua Madre. Da tale incenerimento (per così chiamarlo con la formola de i Mistici) di tutto l' uomo vecchio, degli affetti, ed appetiti del Senso nasceva poscia in lui quella fiamma d' amore, che lo portava con ansie, e slanci veementi in Dio, quale egli teneva sempre presente alla mente, e sempre possessor dispotico del suo cuore. Che se l' occupazioni esteriori l' avessero mai divertito dalla Divina Presenza, bastava ogni piccolo motivo, ancora il sentire di passaggio qualche verso di Canzonetta spirituale, per restituirvelo con tutto l' impegno; sebbene non aveva egli bisogno di cercarlo quasi lontano, o smarrito. Non era egli in quell' errore, deplorato da S. Agostino, di cercare Dio fuori di se; in se stesso ei lo scorgeva; quasi in suo centro, e ne vagheggiava l'essere, gli Attributi, le Perfezioni con un lume non ispeculativo, ma pratico, e sublimissimo: da cui non lo divertivano le stesse occupazioni esteriori, nelle quali era obbligato ad impiegarsi, imitando il compasso, che mentre con una parte di se si muove a formare la linea del Circolo, coll' altra immobilmente nel suo centro si posa. Tanto confidò egli ne' suoi rendimenti di conto al Padre spirituale. Che se mostrò sempre genio alla solitudine, come dirassi

appresso, non è perche l'attiva di Marta lo distogliesse dallo stare a' piè di Cristo con Maddalena; ma per non aver tutta quella attuazione, e riposo maggiore in Dio, che bramava il suo spirito. Sin nelle malattie più moleste, ed ancora nell' ultima, e vicino a morire, quando aveva qualche tregua da'suoi dolori, mantenne inalterabile questa Divina Presenza; ed al Confessore assistente, che in tale stato l'interrogò, se la conservava, fè cenno di si; ond'è, che le visite degl'Amici, che a gl' altri Infermi sogliono essere di sollievo, a lui erano più tosto di disgusto; poiche pareva gli contrastassero il trattenersi pacificamente con Dio, da cui non sapeva distogliere le potenze senza una specie di violenza. Da questa Presenza continua di Dio, emula in un certo modo di quella, con cui gli Angeli del Cielo *semper vident faciem Patris*, nascevano in lui due notabili effetti. Il primo era un concetto sublimissimo di Dio, della sua Grandezza, Bontà, e Perfezione; quindi è che, quando n'era costretto a parlare anche in pubblico, usava termini sì alti, ch'era difficilmente capito; e dovette molto stentare ad abbassar le sue Prediche all'intelligenza comune; usando termini meno alti; parendogli, che l'adoperare questi nel discorrere delle cose sopranaturali fosse lo stesso, che adoprare un carbone per ritrarre la bellezza della luce. *Nutriva* (così di lui un grave, e qualificato Testimonio) *una stima sublissima, e vivissima di Dio, e delle sue Perfezioni in modo, che ogni qual volta ne trattava o ne' discorsi familiari,*

o pu-

o publici sermoni, scorgevasi da esse rapito. Mi disse una volta che il primo ad esser veduto, udito, considerato, e rammentato in tutte le cose, era Dio: tuttoche non si capisse, come ciò sia, attesa la nostra materialità; e nel dirmelo, mi parve di vederlo chiaramente (tale era l'energia, e l'ardore del suo parlare) *dove che altre volte, se ben mi sia applicato a ciò di proposito per intenderlo, non mi è riuscito così: e pure questo fù in modo di discorso famigliare*. Similmente riferisce l'altre volte citato Signor Domenico Antonio Biasi della Missione, che, andato ad udirlo per un Panegirico, che fece in Roma, in S. Pietro nella Festa de SS. Simone, e Giuda, lo sentì discorrere di materie altissime con sentimenti, ed espressioni tali, che ben dava ad intendere esservi in quell' Uomo un non sò che di superiore a gli altri Uomini, ed una notizia speciale, e tutta luminosa, e quasi espe-rimentale di Dio, e delle sue Opere, e Perfezioni, e di quanto si tratta nella mistica Teologia. Da questo concetto ne ritraeva il riconoscere per un'orrendissima mostruosità (userò gli stessi termini, con cui lo trovo notato) l'amare altro oggetto, che il Sommo Bene; ed il ben' intendere con cognizione chiarissima, come la maggior pena de i Dannati è la privazione di Dio, ch'essi non possono per istinto natural non amare, ancorchè non lo vogliano: e l'amare Dio, e non vederlo, non compiacersi della sua Grandezza, e Perfezione (ripeteva egli) *o che tormento orrendo, orrendissimo, tremendo, tremendissimo*! L'altro effetto della continua Presenza Divina era una

grande astrazione, per cui appena, e con fatica, s' imprestava a gli offizj de' Sensi; per lo che oltre il camminare in guisa d'assorto col perdere non di rado ciò, che aveva in dosso, e sino una volta il cappello, che teneva in capo senza avvedersene, non riteneva memoria di ciò, che se gli raccomandava; come lettere, ricapiti, ec. quasi altro oggetto non avesse la Memoria, l'Intelletto, la Volontà, ed i Sensi tutti, che Dio, ed unicamente Dio: solo quando si trattava o di rispondere a lettere appartenenti a direzioni d'anime, nelle consulte d'affari appartenenti all' anime, nell' istruire, confessare, e predicare aveva dal Signore, come testifica il suo Confessore, questo singolar privilegio d' applicarsi all' ajuto, e all' indrizzo de' Prossimi senza perdere Iddio di vista, in quella guisa che la Luna nello stesso tempo, che gira ad illuminare la terra con la sua luce, e co' suoi influssi, non lascia di mirare, ed essere rimirata dal Sole. Non è però, che questa incessante vista del suo Diletto facesse l' amore di lui più tosto tenero, che robusto; poichè la sua Carità fù forte, quanto la morte nel separarlo da tutto il creato, e sensibile; e quel, che è più, nel tollerare, se fosse stata possibile, la separazione da Dio stesso per Dio. Mi confidò egli medesimo, che stando una volta gravemente infermo, non solo offerì a Dio l' olocausto della sua vita, ma per contestargli il suo amore si protestò vivamente con lui, che quando fosse per risultare in maggior sua gloria, e compiacenza il vederlo perpetuamente dannato gemere tra i

De-

Demonj, vittima della sua onnipotente Giustizia, rinunziava di bona voglia tutti i godimenti del Paradiso: stimando ben suo vantaggio contribuire al maggior gusto di Dio col comprarsi una eternità tormentosa di pene, e con la privazione della vista gioconda dell'amato suo Bene. Se questo sia eccesso di Carità disinteressata, *& quædam amoris insania*, come la chiama S. Gio: Crisostomo; potrà facilmente bilanciarlo ogni giusto stimatore di Spirito; mentre dopo aver parlato della Carità, e de' suoi affetti, passo nel seguente Capitolo a ragionare della cagione, e del mantice di tanto fuoco, che fu l' Orazione.

CAP. VII.

Della sua Orazione, e Contemplazione.

LO studio dell' Orazione si guadagnò le principali premure di D. LELIO fin da' primi anni, che a Dio si diede. Si è riferito nel Capitolo Quarto del Libro antecedente essergli stato da Dio conferito un dono d'Orazione assai avvantaggiata: quì però rapporteremo i suoi principj, e progressi, acciò non sia nascosto il tesoro di quelle grazie speciali, che la Divina liberalità versò sopra la di lui anima: e serva d' incentivo al Lettore di darsi ad un' esercizio così profittevole, per mezzo di cui comunica il Signore i suoi più preziosi tesori. Abbiamo dunque ivi narrato (e sta notato di suo pugno in un' istruzione, o notizia data di se al Direttore) che sino da' 18. anni si applicò alla Meditazione de i Divini Misterj, de' Novissimi, e delle Massime sostanziali di nostra Fede. E quanto si profondasse in tali considerazioni con tutto l'impegno de' suoi pensieri, ed affetti, lo mostravano le vive cognizioni, che ne ritraeva delle Verità sopranaturali, e delle Massime eterne; onde, come altri ne scrisse, pareva più tosto, che le vedesse, anzi che le credesse. L' andò una volta a trovare un buon Religioso, mentre egli stava meditando la severità del Divino Giudizio; e lo trovò tanto

qual-

fiſſo in eſſo, e quaſi aſtratto da eſtaſi, che ſtette qualche tempo ſenza dargli udienza, ed accorgerſi del ſuo arrivo. Quindi, come riſcoſſo da un grande ſpavento, eſclamò: *O Dio! come comparirò a quel gran Tribunale di Giuſtizia! o quanto è eſatto, rigoroſo, ineſorabile!* Simili eſclamazioni, ed aſtrazioni da' Senſi gli ſuccederono più volte, avendo le potenze tutte attuate, e ſoprafatte dal Vero ſopranaturale, ſopra di che meditava. Con tale eſercizio giunſe egli come l' Aquila deſcritta da Giobbe a penetrare il midollo de' Cedri cioè a conoſcere non la ſola ſcorza, come è ſolito degli altri Uomini, ma il fondo de' Miſterj, e delle Verità della noſtra Fede: onde ſoleva poi dire, che per capir le Dottrine Miſtiche l'Orazione giova più, che lo ſtudio, e la lezione, perche la Pratica inſegna più della Teorica; e l' anima meditando ſi trova impoſſeſſata, e fatta in certo modo padrona di quelle Verità, nella conſiderazione delle quali introdotta dalla Fede, come nell'atrio del Signore, vien poi dal lume ſopranaturale, e dall' amore inoltrata nel gabinetto, dove è fatta partecipe de i Divini Segreti, giuſta il detto della Sagra Spoſa nel ſuo Epitalami *Introduxit me in Cellaria ſua*. La materia però più dolce delle ſue meditazioni era il Verbo fatto Uomo, la ſua Vita, e Paſſione; ed in queſta eſortava le anime da lui guidate ad eſercitarſi come in iſcuola di tutte le Virtù, ed eccitativo il più gagliardo, che un' anima poſſa avere ad amare, e quindi ſollevarſi all'unione con Dio, ed eſſer da Dio ſollevata alla Contemplazione. Dopo

qual-

qualche anno ſe gli mutò il tratto interno, ed a'lumi così vivi, che aveva, ed all'abbondanza de i Divini favori ſuccedè la ſterilità, e ſeccaggine. Attaccato pertanto dall'aridità di Spirito con gran pena, e torture, dal Tabor ſi vidde trasferito al Calvario. In tale ſtato, benchè aveſſe l'anima perdute le ſue delizie, che godeva nell'aſſaporare le coſe celeſti, e foſſe divenuta come i Monti di Gelboe, ſenza rinfreſco veruno di rugiada celeſte, mantenne nondimeno inviolabile la ſua fedeltà; anzi parve, che l'accreſceſſe, e più ſi uniſſe con Dio. Il Signore dopo alcuni meſi di queſta prova, vedendo che l'acque della paſſata aridità non avevano eſtinto, ma augumentato l'incendio della Carità nel ſuo cuore, volle ricompenſarne la fedeltà dell'amore con ſollevarlo ad Orazione più alta: trovoſſi per tanto coll'eſercizio degli atti ſenſibili interiori, e delle potenze in Dio transferito ad una certa quiete in lui, per cui ciò, che prima guſtava, gli era allora di nauſea, e d'impedimento. Dopo tale elevazione in Dio s'avanzò il ſuo Spirito ad unione ſempre più intima, e dal ſenſibile più deputara. Crebbero quì le anſie, e le voglie in Dio (come egli le chiama, ſecondo la fraſe de'Miſtici) le quali lo inquietarono per qualche tempo per la premura di più conoſcerlo, e amarlo, ſino a patire agonie, e tormenti ben grandi; ſebbene di tanto in tanto era conſolato con qualche conforto di luce ſtraordinaria, e qualche grado di unione più intima, in cui ſi trovava ſenza ſaper come; e ſpeſſe volte ſenza avvederſene, Giunſe finalmente ad unione quaſi

abi-

abituale, per così dire non interrotta, e ad una elevazione da' Sensi, senza dipendenza dalle materiali potenze, col totale spogliamento da tutto il sensibile; e placidissimo riposo in Dio; nel quale fissava lo sguardo intellettuale, senza veruno discorso, e s' internava nella Divina Caligine, come la chiama San Dionisio, e nella notizia delle sue Perfezioni, non già fermandosi ozioso in essa; ma con impeti, e slanci veementi del cuore verso Dio, fino ad ardere per lui, in lui transformandosi per via d' unione, e d' amore, e restando in lui con modo inesplicabile assorbita la volontà. Legganti i Mistici, e tra essi S. Gio: della Croce nell' aureo Trattato intitolato *la Fiamma d'Amore Viva*, e riscontreransi tutte le proprietà della Contemplazione di questo illuminato Sacerdote, che non sapendo in qual guisa meglio dar conto di se, e della sua Orazione al Direttore, confessò d' averla tale, quale appunto ivi descrivesi; che è quanto a dire con tutte le qualità della Contemplazione infusa, la più sollevata, e più sublime, a cui possa giungere un Viatore, *tanto vicina* (userò le parole del citato Dottore Mistico) *alla Beatitudine, che non la divide, se non una sottile, e leggierissima tela*. Gli affetti poi di questa beata unione erano prima di non appagarsi più in modo alcuno di notizie, e di gusti, ancorchè sublimi, che avessero qnalche dipendenza da i Sensi, e dalle potenze dell' anima, sembrando insipido ogni cibo, che non è totalmente depurato dalla materia; come chi è uscito

alla libertà, abbomina i ceppi, che l' incatenano, ancorche fossero d' oro; in secondo luogo un totale riposo in Dio, ed un sommo giubbilo, ed una somma compiacenza dell' infinito suo Essere, e di tutto il ricco appannaggio de' suoi Attributi, della sua Grandezza, e bellezza, amandolo, gustandolo, assaporandolo, con rammarico di vedersi legato al corpo, e non poter sodisfare alle brame dell' amor suo; nel terzo luogo uno sfavillare di Luce Divina sì chiara, che in essa conosceva di riflesso le proprie imperfezioni, e difetti, le opere di Dio, e la condotta della sua Providenza; e benchè di questa luce gliene restassero i crepuscoli per tutto il rimanente del giorno, nondimeno erano più luminosi immediatamente dopo terminata la sua Orazione; nel qual tempo.come poteva meglio dichiarar quello, che sperimentava in se, così parlava con una facondia di Paradiso ciò, che poteva istruire, ed infervorar gli altri, In fatti ho testimonj di Persone autorevoli, che, andate a trovarlo, dopo che era uscito dall' Orazione, lo sentivano parlare, come un Serafino uscito dal Cielo: onde ne partivano edificati, ammirati, e confusi. Finalmente l' effetto principalissimo, che cagionava in lui questa Contemplazione, era una insaziabile avidità d' orare, stando il suo Spirito in istato violento, come il grave fuori del centro, ogni qualvolta non riposava in Dio per mezzo della Contemplazione. Sin dal principio della sua vita Spirituale, e giovane di diciotto anni spendeva ogni mattina sei ore nell' Orazione,

(egli

(egli ſteſſo lo confeſſa in un ſuo rendimento di conto) la quale in progreſſo di tempo diſteſe a ſette, e talvolta fra giorno, e notte ve ne conſumò ſino a diciotto il giorno, come atteſta con ſuo giuramento il Molto Reverendo P. Angelo Maria da Lugano ſuo Confeſſore: ed un Padre della Congregazione dell' Oratorio nell' Aquila, parlando di quel tempo, che Don Lelio ſtette in eſſa (in cui pure non era giunto al ſommo dell' unione con Dio) depone che, levatone quello ſcarſiſſimo ritaglio, che dava alla tavola, alla conſueta ricreazione dopo di eſſa; ed al breve ſonno, tutto lo dava all' Orazione, quale facea genufleſſo ſopra una tavoletta ſenza appoggiarſi, e ordinariamente a fineſtre chiuſe. E pure i ſuoi lamenti più frequenti co' Direttori erano di non eſſergli accordata quell' unione con Dio perfetta, ſoda, e continua, a cui ſi ſentiva tirato il ſuo Spirito, e che l' Attiva gli rubava la Contemplativa. Così nell'ultima ſua venuta a Roma mi diſſe di ſtar quì con gran patimento, e violenza, perchè obbligato a trattare, e converſare non poteva dare all' anima quel paſcolo, che richiedeva ſino a divenirne appagata, e ſazia; e pure sò di confeſſione di lui medeſimo, che paſsò pure quì in veglia l'intere notti. E certamente la notte era il tempo della illuſtrazione, e delle delizie maggiori del ſuo Spirito, e lo inſinua ancora ad un Religioſo ſuo confidente, animandolo in una ſua lettera a far ciò, che egli faceva con le ſeguenti parole: *Attenda fortemente all' interno in queſte belle notti, che per eſſer lunghe* (era d' Inverno)
 dan-

danno ogni campo a starsene amando chi merita tutto il tempo, e retribuisce la Beata Eternità. O quanto bramo stare insieme per ricevere stimolo di obbedire a chi si degna sempre più chiamare quest' anima ingrata ad interiora Deserti ! In un'altra pure ripete lo stesso : *Ecco il tempo fresco ; e le notti lunghe , tempus amandi: via si dia in tutto, e pertutto al forte amore in santo raccoglimento* . Tanto persuadeva agli altri , tanto praticava per se il divoto Contemplativo : sebbene non gli bastavano i rinfreschi ordinarj del Cielo , se con altri straordinarj non veniva irrigato,e fecondato il suo Spirito,come appunto, oltre le ordinarie rugiade, scendono di tanto in tanto copiose le piogge a saziare l'arsure della terra , e renderla feconda , e fruttifera. Era per tanto solito ritirarsi per alcune settimane fra l'anno , e talvolta per interi mesi in qualche Romitorio , o solitarioConvento , e quivi sequestrato da gli Uomini, menarvi una vita tutta celeste. Andato una volta nel Monastero della Majella de' Padri Celestini, vi si trattenne più giorni ritirato , senza uscir mai da una remota Cappella ; nel qual tempo non si sà (scrive un Testimonio) come si cibasse , se pure anche a lui , come al Redentore nel Deserto , gli Angioli non somministrarono il cibo . Con lo stesso ritiro passò altri giorni in una Sagrestia rimota dall' abitato nella Parrocchia di S. Jona,luogo umido, e disabitato; dove attesta il Proposto di quella Chiesa avervi egli menata una vita in profonda continua Contemplazione , e di rigidissima penitenza . Pure dopo di essa ne intraprese una eziandio più peno-

sa

sa in luogo più soltario. Così fece nel Romitorio di S.Onofrio,posto in una Montagna pressoSulmona;così in un altro più remoto chiamato S.Potito, vicino a Celano, dove stette una volta ben quattro mesi; in S. Marco delle Foci, e ne'Conventi de' Padri Cappucini di Sulmona, di Celano, &c. Quali grazie, e favori ricevesse egli nel lungo, e continuato comercio in quei giorni, sallo sol quel Signore, che gliele comunicò con mano sì liberale, che egli stesso ebbe a confessare a' suoi Direttori di non aver concetti da esprimerle: solo quì, come dall' ombre, l'antiche Piramidi si misuravano, da alcune cose, che ne sono giunte di ribalzo alla nostra notizia, faremo lo scandaglio di quel molto di più, che succedeva, e non lo sappiamo, in quei beati commercj del Servo fedele col suo Signore. Racconta un' esemplarissimo Sacerdote che, avendo per non sò quale accidente passata una notte in compagnia di D. Lelio nella stessa camera, gli parve mutarsi questa in un Paradiso:poichè vidde il Servo di Dio spenderla quasi tutta in Cantici, e tripudj proprj d'un'anima amante,rapita in estro, e tutta infervorata negli ardori d' una Carità Serafica, con voci, affetti, ed entusiasmi tali, che resero a lui quella notte più luminosa d' ogni meriggio, e per così dire un saggio di Paradiso. Un' altro pur Sacerdote, e Arciprete della Terra di Ovendoli nella Diocesi de'Marsi,attesta con suo giuramento, che una volta viaggiando con Don Lelio, arrivati in luogo deserto, e tre miglia lontano dall' abitato, questi si messe in disparte;

non

non già per riposare, ma bensì ad orare (poichè nell'Orazione trovava egli unicamente il suo riposo) e così si trattenne senza avvedersene tutto il resto del giorno; finchè dal Compagno riscosso, e sollecitato a partire, s'indusse a ciò con difficoltà, particolarmente ritrovandosi in estremo debilitato da quella gran fissazione nella Contemplazione, dalla quale erasi rinvenuto: tanto che non poteva parlare, se non con voce fioca, e mancante. Notò il Compagno i gesti, le parole, ed il volto del buon Contemplativo, e gli parve di vedervi non sò che di straordinario, come se fosse un Moisè, sceso dal Monte *ex Consortio Sermonis Domini*. Ogni sua parola era saetta di fuoco che feriva, ed infiammava il cuore di chi l'ascoltava: onde ne dedusse avere egli avuto un tratto confidente, e privilegiato col suo Signore. In oltre riferisce di averlo veduto egli stesso andare tre volte in estasi; la prima in una Chiesa, dove, sentendosi rapire in Dio, e stimolandolo la sua Umiltà ad occultare quello straordinario favore, si gettò con la faccia per terra, ma poi assorto in ispirito sollevossi *con una faccia risplendente più del Sole* (sono i termini precisi del predetto Testimonio giurato) e proferì varie parole, quasi parlasse con altra Persona, ma sì confuse, e male articolate, che non si potè ripescarne il significato. La seconda volta stava pure D. LELIO in Chiesa, ma, presentendo il ratto imminente, corse a riserrarsi nella sua stanza, pregando il Sacerdote a custodire la porta, acciocchè niuno vi entrasse in tal tempo; del che insospettito l'altro, cominciò a

spia-

ſpiare coſa faceva, e s'accorſe eſſere ſtato ancora allora rapito in Dio. La terza volta fu per iſtrada, in occaſione di portarſi a Celano, per viſitare ſua Madre inferma; nel qual tempo ſentendoſi tirato dallo Spoſo dell'anima, che l'invitava a'ſuoi caſti ampleſſi, voleva fuggirlo, per evitare l'ammirazione del Compagno. Ma, accorgendoſi che più accen- devaſi la fiamma di Carità, per divertire gli effetti amoroſi del ſuo cuore, cominciò a cogliere, e maſticare una certa erba, chiamata Camedrio, ed appena così potette impetrare, che l'anima per allora non rompeſſe affatto tutto il commercio co'Senſi. Queſto è quel poco, che ho potuto abbozzare della ſublime Orazione di D. Lelio, di cui renden- do egli conto in un ſuo Manuſcritto, confeſſa aver trovati pochi, che la ſapeſſero intendere: onde ſpero di ottener compaſſione, ſe non l'ho io quì ſaputa deſcrivere, eſſendo la contemplazione una caligine beata, e sì luminoſa, che non v'è luce baſtante a farla conoſcere, non penna, nè lingua valevole a ben deſcriverla, ſecondo che inſegna San Dioniſio, ſe non ſe ne parla, ſe non ne ſcrive per propria eſperienza. Reſterebbe a riferire la grande efficacia, che avevano le ſue orazioni per impetrare grazie a prò altrui. Ma in tale argomento, di cui troppo vi ſarebbe, che ſcrivere, mi contenterò di addurre ſolamente una atteſtazione autentica, e legalizata per mano di notaro, del Signor Pamfilo Canofilo di Sulmona Aſſeriſce egli dnnque che, quando trovavaſi attaccato da qualche infermità, o altro travaglio, ſcriveva ſubito a D. Lelio, e facendo il con-

Tenebras ſuperemi- nentes omni lu- mini S. Dyon. Miſt. Hirl. c. I.

to, quando il messo poteva giungere, e dal Servo d'Iddio, letta la lettera, farsi orazione, nello stesso punto esperimentava gl'effetti evidenti della grazia, che cominciava a ricevere. *E questo sempre*: sono le sue stesse parole. Soggiunge di più che, ammalatasi sua Moglie, si ridosse quasi all'estremo, spedita da più Medici: egli si trovava in grandi angustie: quando fu D. LELIO, a trovarlo, e, sentito lo stato disperato della inferma, si raccolse in se con breve orazione. Da essa sbrigatosi, e rivolto al Marito dolente, gli pose la mano sù la spalla, e gli disse francamente: Stia pure di buon animo. La Signora non morirà per adesso. Dio vuole che governi, & allevi i suoi Figliuoli. Così detto, entrò col Marito in camera della Moglie, &, animatala con un divoto discorso, e, segnatala con certe sue Reliquie, prese tutto giolivo una Chitarra in mano, e con essa cominciò a sonare, e cantare spiritualmente con tanta soavità, che l'inferma rallegrandosene cominciò subito a migliorare, e quindi a pochi giorni fù affatto sana. Del tutto diversamente si portò con un Figliuolo del medesimo Signore: poiche, andato in casa, e trovatolo a letto per indisposizione al parere de Medici leggiera, disse al Padre che si preparasse al colpo, perche Dio voleva quel Figliuolo per se, come succedè, morendo in breve contro il sentimento di tutti li Medici.

CAP.

CAP. VIII.

Del gran Lume; e della gran Prudenza, di cui fu dotato da Dio.

DA un tratto sì continuo, sì famigliare con Dio ne ritrasse D. Lelio non l' avere, come Moisè, illuminata la faccia, ma illustrata la mente con un lume sì straordinario, e mirabile, con cui penetrava i Misterj di nostra Fede, i Sensi più astrusi delle Scritture, e i medesimi segreti de' cuori; e prevedeva le cose dell'avvenire, e conosceva la Santità vera dall' apparente, le vie sicure dalle sospette; onde chi lo praticò più alla domestica, lo confessa per un' anima delle più illuminate, e favorite di quel suo tempo. *Aveva*, scrive un degnissimo Testimonio di vista, *le potenze così ripurgate, ed un' Intelletto così chiaro, che pareva dotato di lumi Angelici. Io l' ho veduto tirar giù in mia presenza Prediche di considerazione. Essendogli proposta, così discorrendo, qualche materia non premeditata, e del tutto all' improviso, egli, raccoltosi brevemente con la mano alla fronte, non più che per lo spazio d' un' Ave Maria, si metteva poi a scrivere sopra di essa con una velocità ammirabile, senza mai fermare la penna, nè cessava, sino a ridurla a termine; ma con una dicitura così nobile, con termini sì espressivi, ed accomodati al-*

la materia, con una facondia così erudita, e chiara, con ragioni così forti, con passaggi così felici, che poi conferendola meco, io restavo per lo stupore; e mi confessò, che in quell' istante di raccoglimento abbracciava, quanto voleva scrivere. Dal che chiaramente si vede, che le sue Prediche erano più tosto parto della luce infusagli da Dio, che lavoro d' ingegno, e di studio. Lo confessa egli stesso in un suo rendimento di conto con questi termini: *I miei Direttori vogliono regolarmi a proporzione del talento, il quale (per conferirlo schiettamente) dicono tutti che sia straordinario, tanto nella perspicacità dell' ingegno, quanto nella sublimità delle Dottrine, ed in una eloquenza straordinaria, affluente, facile, ed assai elevata nella Predicazione; ma in verità confesso che anche il talento dipende quasi tutto dallo Spirito*. Così il Manuscritto, Nè diversamente sentiva, deplorando quei Predicatori, che fidandosi della propria eloquenza, e del proprio talento, s' affaticano in *persuasibilibus humanæ Sapientiæ verbis*, trascurando la Dottrina dello Spirito, mediante l' unione con Dio; i quali perciò voleva che si persuadessero che il ruscello dà tanto d' acqua, per irrigare la terra, quanta ne ricava dal Fonte, che a lui la comunica. Quindi è, che si sentiva spesso ripetere: *Chi vuol ben predicare, deve predicare più con le ginocchia, che con la lingua, altrimenti stenterà molto, e farà nulla*. E certamente dall' Orazione ritraeva egli tutta quell' abbondanza di concetti, e sentimenti di spirito, co i quali parlando

lando in privato, ed in pubblico, illuminava, ed infiammava le anime altrui, in quella guisa, che lo specchio ustorio riceve dal Sole tutta quella luce, con cui poi di riflesso infiamma, ed abbrucia. Facendo un' anno in Sulmona i Discorsi per la Novena del Natàle in una Chiesa, dove era esposto il Venerabile, e vi assisteva il Vescovo Monsignor Martinelli; ricevè dalla Presenza di Dio umanato, ivi da lui adorato, tale abbondanza di lumi, e concetti, che pareva spargesse dal Pulpito nettare di Paradiso, e un cibo degno da gustarsi dalle sole menti Angeliche [così ne parla una Persona dotta, che vi fu presente] onde ne partirono gli Uditori ammirati: e storditi, e più di tutti il Prelato, che si diede a render grazie al Signore di tanto lume, e straordinaria eloquenza comunicata a questo suo Servo. Dall' Orazione parimente riceveva quel dono per ispiegare con facilità, e chiarezza i sensi Letterali, Mistici, e Tropologici delle Divine Scritture, tantochè un suo Confessore che trattò seco a lungo, e con piena confidenza, attesta non esservi stata Dottrina di S. Padri Speculativa, ò Mistica, o Dogmatica, che egli non intendesse perfettamente; o passo di Scrittura del Testamento nuovo, o vecchio, del quale il vero senso non penetrasse. Racconta in oltre, che una volta vedendolo D. Lelio cercare la spiegazione d' un passo difficile della Scrittura appresso un' Espositor classico [poichè era ancor' esso Predicatore] gli disse: *Che serve perdere questo tempo, mentre ivi non è spiegato, come deve*

 inten.

intenderſi? perchè non ſete venuto da me, a cui Dio l' ha per ſua bontà comunicato? E certamente con fiſſare lo ſguardo in Dio, che è il fonte d'ogni Scienza, e di luce, aveva egli trovata la chiave per aprire tutti i ſegreti della Divinità, e rivelare tutti i ſenſi arcani della Divina Parola; anzi di penetrare ſino ne' più occulti naſcondigli de' cuori. Confidò egli a Perſona Religioſa da lui diretta, che lo depone, come il Signore con un raggio di luce gli faceva vedere tutta l' anima ſua, per mezzo di cui conoſceva il ſuo ſtato, il biſogno, ed altre particolarità più minute; e che nella Divina Eſſenza da lui contemplata, come in un terſiſſimo ſpecchio, vedeva di rifleſſo tutto: le coſe preſenti, future. Quindi è, che, come ſegue a dire, quando eſſa portavaſi a lui per conferire i ſegreti del ſuo cuore, era da lui prevenuta; per eſempio, all' Orazione, diceva vi è ſucceduto queſto, e queſto; la tal coſa non è, come la penſate. Avete comeſſo il tal difetto; queſta mattina avete preſo con troppo guſto la tal vivanda, e ſimili. E nota in oltre, che nel dirle tali coſe uſava i termini medeſimi, co' quali aveva ella diſegnato ſpiegarſi, quaſi gli aveſſe uditi, o imparati a mente. Riferiſce un Sacerdote ſuo penitente, che tanto nel riconciliarſi da lui, come nel rendergli conto del ſuo interno ſi vedeva prevenuto da eſſo, fino a ſcorgere ciò, che egli non conoſceva, e dargli opportuni rimedj. Similmente le Converſioni ſegnalate, che fece in Chieti, e'l concetto univerſale acquiſtatovi di Santo, fu effetto, come altri ne ſcrive,

non

non tanto del ſuo zelo nel predicare, quanto del ſuo lume nel conoſcere i peccati, e le coſcienze di quelli, che a lui ricorrevano. Si portavano a' ſuoi piedi Perſone, da lui giammai praticate, nè conoſciute, ed eſſo con diſtinzione, e ordine faceva loro conoſcere le colpe, che ignoravano, e ricordava loro quelle, delle quali dimenticavanſi. Mentre una volta in Celano ſtava ritirato nel Convento de' Padri Cappuccini, andò a trovarlo un Sacerdote, a fine di comunicare con lui un'occulta paſſione, che molto lo moleſtava. Ma lo prevenne D. Lelio con dire ad eſſo tutta la categoria del ſuo male, ed applicargli opportuni rimedj: del che ſtupito il Sacerdote l'interrogò. *E come? vedete dunque voi l'interno delle Coſcienze?* a cui D. Lelio ingiunſe, che taceſſe, e non cercaſſe altro. E diceva il vero; poiche il P. Carlo da Piſcina Religioſo Cappuccino, ſtato più volte Provinciale in Apruzzo, teſtifica di proprio pugno aver riſaputo da Don Lelio ſteſſo in ſegreta confidenza, e comunicazione di ſpirito, queſta bella grazia, da lui ricevuta, che nel confeſſare penetrava l'interno del penitente, e vi diſtingueva il numero, e la qualità delle colpe, come altri mira con gl'occhi il numero, e la qualità degl'oggetti ſenſibili: onde non ſi contentava mai, ſin che non vedeſſe tolta tutta la polvere, e non che le ſozzure, dell'anima. Nulla diverſamente ſi portò con un'altro, che, o foſſe veemenza di apprenſione, o perpleſſità di ſcrupoli, che covava nell'animo, era in procinto di perdere il cervello; anzi ſe

non

non l' aveſſe trattenuto il riſpetto di non iſcreditarſi, ſtava ad ogn' ora in proſſima diſpoſizione di dare urli da diſperato. Pure gli meſſe il Signore in capo un partito opportuno di andare a confidare a D. LELIO i ſuoi interni malori, quali aveva ſino allora covati nel fondo del cuore. Queſti, al vederſelo venire avanti, ſenza aſpettare altro, dolcemente lo ripreſe, perche non gli aveſſe prima comunicata l' infermità del ſuo ſpirito; ed animandolo a nulla temere, ſtrinſe affettuoſamente il di lui capo al ſuo ſeno, e tanto baſtò, acciò quegli partiſſe conſolato, e guarito. Un' altro Sacerdote della Dioceſi di Sulmona deſiderava ſommamente di conferire col Servo di Dio il ſuo interno; ma, non avendo con lui entratura, non ardiva di ſeco abboccarſi. Così ſtette qualche tempo, finchè gli venne congiuntura di farlo. Ma che? appena aprì la bocca per parlargli, che D. LELIO gli diè a vedere di ben conoſcere tutta la ſua Coſcienza, e ſenza più gli diede gli avviſi neceſſarj al biſogno, e poi gli ſoggiunſe: *Il voſtro affetto alla tal coſa ſappiate, che non è buono, benche vi paja; la Zizzania ha l' apparenza ſimile al frumento, e pure non l' è tale. Probate Spiritus, ſi ex Deo ſunt.* Reſtò l' altro ſorpreſo a tali parole, e rientrato in ſe, conobbe eſſer pur troppo vero, quanto dall' illuminato Confeſſore gli veniva detto. Maggiore però era il biſogno, in cui ſi ritrovava una Giovane, che ſe gli preſentò un giorno al Confeſſionale, poiche per ſei anni continui aveva taciuto un peccato, ed allora pure era in diſpoſizione di ſeppel-

seppellirlo nel solito vergognoso silenzio. In fatti dopo essersi accusata di tutt' altro, terminò dicendo non esservi più, che dire. *Non altro?* ripigliò l'illuminato Confessore: *Ma se voi tacete, non sapete forse che andarete dannata?* Rientrata in se la Penitente, e vedendo esser palese al Confessore ciò, che aveva meditato sacrilegamente nascondere, confessò con lagrime il suo reato; ed animata a fare una buona Confession generale, non solo quindi in poi si vergognò di più proseguire in quelle colpe, che a confessarle aveva avuto tanto rossore; ma per l'avvenire sotto la condotta di D. Lelio menò una vita spirituale, e perfetta. Chi riferisce questo caso con suo giuramento, soggiunge che spessissimo gliene succedevano altri simili, onde pareva, come un S. Filippo Neri, dotato di lume sopranaturale. Non è anche da passarsi sotto silenzio un' altro caso, deposto da quello stesso, a cui succedè, e pure conferma il medesimo. Facevano un giorno i Religiosi d'un Convento, secondo il costume, una ricreazione, confabulando fra di loro, per esser quel dì precedente alla loro Quaresima. Uno di essi però, consigliandosi col suo genio (credeva egli) di mortificarsi, mentre gli altri confabulavano al fuoco, stava ritirato, come se fosse giorno di rigoroso silenzio, e digiuno; quando capitatovi D. Lelio, lo investì senza altre premesse con tali parole: *Padre mio, andate ancor voi a sollevarvi con gli altri, e questo siavi per regola generale di non esentarvi mai dalle Comunità, singolarmente dalle ricreazioni, quali Dio ha disposto*

nelle

nelle Religioni per molti santissimi motivi; perche nel fare altrimenti in simili congiunture la persona suole essere guidata da spirito Farisaico, non da Spirito del Signore. Andò il Religioso con gli altri alla ricreazione, ed asserisce nella relazione del fatto due cose: la prima, che non altrimenti, che con lume celeste, poteva D. Lelio penetrare questa sua risoluzione di esentarsi affatto in quel giorno dalla ricreazione; la seconda, che egli stesso conobbe poi, terminata la ricreazione, che il motivo di lasciarla non era stato veramente buono, e lodevole, conforme si era lusingato di credere. Dal succeduto ad un Regolare passiamo a ciò, che gli accadde con una Monaca, di cui avendo sentito la Confession generale, esortolla a fare gli Esercizj in compagnia di un' altra Religiosa molto esemplare, che in quei giorni appunto era per farli; si scusò quella a cagione di un gran flusso di sangue, che allora pativa, ed obligavala a stare in letto, e a prender medicamenti. A cui il servo di Dio: *e se starete bene,* disse, *vi impegnate voi di farli?* Replicò la Monaca che sì: *or bene* soggiunse D. Lelio, *questo mi basta.* In fatti nel giorno stesso le cessò tutto il male, e fece gli Esercizj secondo la promessa. Ma non bastava però questo conforto di Spirito degli Esercizj a fare, che la sopradetta Monaca facesse viaggio nella strada di Dio, se non se le toglieva una remora assai dannosa: questa era una Bestiola da lei disordinatamente amata, onde se la conduceva in Coro, e per le altre parti del Monastero, careggiandola con iscandalo delle altre Madri,

una

una delle quali riferendolo a D. Lelio, allora Confessore straordinario, si sentì dire da lui: *Vogliamo dunque far morire questa Bestiola?* Rispose la Monaca: *Questo sarebbe il miglior partito: perche il toglierla altrimenti sarà impossibile; dall'altra parte è tanto importuna, che non lascia far' Orazione nè a lei, nè a noi*. A cui D. Lelio: *ben bene, non vi vuole altro*: e si tacque. Non passò molto tempo, che la Cagnuola per altro sana, e col solito brio, diede all' improviso un salto in terra, e restò morta: liberando allo stesso tempo e le Madri da un gran disturbo, e la Monaca sua parziale da quel meschino attacco. O fosse questa morte di quell' animale prevista, o impetrata da D. Lelio, certamente il caso ebbe del prodigioso, e come tale lo trovo deposto. Ma più notabile sembra ciò, che viene registrato da altra penna per altro esatta, e pia, cioè che col solo congresso, col solo sentir parlare, anzi col solo leggere lettere di taluno ne penetrava il fondo dello spirito, la condotta della Grazia, l'economia della virtù, e tutte le operazioni dell' anima; e confessava egli stesso di vederle sì chiare, e distintamente, come le cose palpabili. Così lo mostrò fra gli altri ad una Persona assai angustiata per il timore, che sovente la stringeva, di non istare in Grazia di Dio; per lo che trovandosi in istrette sempre maggiori, prese partito d'andare a confidare il suo stato a D. Lelio, per averne qualche conforto. Raccoltosi alquanto il Servo di Dio, *non dubitate*, disse, *la vostra anima stà di presente in Grazia di Dio, lo sò, e lo sò di certo*. Le quali parole replicò egli

più volte con tale affeveranza, che moſtrava più toſto di vederlo, che crederlo: onde, aſſicurata la Perſona tentata da tal modo riſoluto di riſpondere, ſentì ſubito raſſenerarſi il cuore, e ceſſare tutta l' anguſtia paſſata. A più altri, che ſi davano ſotto la ſua cura, al primo abboccarſi con loro ſapeva dire i biſogni, le debolezze del loro ſpirito, le tentazioni, alle quali erano ſottopoſti, la diſpoſizione preſente del loro cuore. Atteſta una Religoſa, da lui guidata in Tagliacozzo, d' averle egli confidato in occaſione di conferenza di Spirito, che il Signore con un raggio di luce ben chiaro li faceva vedere tutta la ſua anima, e lo ſtato, in cui ſi trovava; e ben l' autenticarono le particolarità, con le quali le parlava, non potute, dice ella, ſapere altronde, che da rivelazione Celeſte. Soggiunge eſſere ſtato di lui coſtume ordinario, nel preſentarſi ella davanti ad eſſo, il prevenire ogni ſua parola; numerandole quanto le era ſucceſſo, e riſpondendo a' dubbj, prima di udirne la propoſta: e che giunſe fino una volta a dirle: *queſta mattina voi avete preſa la tal vivanda in tavola con troppo guſto*; ed era ſtato in fatti così. Il che rende credibile ciò, che trovo atteſtato, come confeſſato da D. Lelio medeſimo in occaſione di dar conto di ſe, che ſiccome i Beati in Dio vedono ciò, che è fuori di Dio, così egli per una certa participazione grazioſa mirava nella Divina Eſſenza, oggetto continuo della ſua Contemplazione, i biſogni dell'anime, i mezzi opportuni, ed efficaci per dirigerle, ed ajutarle; e così molte altre coſe contingenti, ed occul-

te

te non investigabili all'occhio di umana prudenza. Dal che non recherà maraviglia ciò, che scrive in un suo foglio l'altre volte citato, Signor Domenico Blasi, Sacerdote della Missione, che trovandosi in un caso bisognosissimo di special lume superiore, per non essere ingannato, non averebbe consultato altri, che D. Lelio, quando questi fosse ancor vivo, come Uomo tanto illuminato a discernere il vero, ed evitare il falso, ancor mascherato d'apparenza ingannevole: ma dopo la di lui morte essendo egli ricorso più volte all'invocazione del suo nome ne' casi perplessi, essersi sempre trovata tranquillata la mente.

Sebbene tutto il pregio del lume straordinario in D. Lelio non consistè nel conoscere le cose occulte passate, o presenti; ma ancora nel preveder le future con una previsione, che molte avea della Profezia. In riprova di che ne soggiungerò quì alcuni casi. Riferisce Monsignore Corsignani più volte citato che, servendo egli di gentiluomo e di Ajutante di studio nel 1719 all'Eminentissimo Fulvio Astalli, incontratosi in D. Lelio, questi gli predisse la presta morte del Cardinale, e in conseguenza quanto poco poteva ripromettersi della sua protezione: come in fatti si avverò, benchè il detto Porporato fosse allora di sanità prospera. Predisse similmente la morte di Clemente XI un' anno avanti, che seguisse, e come due sorelle del sopradetto Prelato, allora fanciulle, si sarebbero poi vestite Monache nel Monastero de SS. Cosmo, e Damiano in Tagliacozzo, e tutto succedè. Venendo una Persona di conto impiegata

in affare di gran rilievo, D. Lelio volle cautelarla con alcuni avvisi particolari per suo indrizzo; e venne con tale occasione a toccar certi tasti, e contingenze, che fecero maravigliare l' altro, come egli scendesse a tali minuzie: ma il tempo mostrò quanto fossero state opportune tali precauzioni, poichè succederono quelle particolarità, che allora parevano ne da aspettarsi, ne da prevenirsi, e servì molto a quel Signore l'esserne stato precedentemēte avvisato, e ammonito. Aveva una Signora principale due Figliuole, delle quali non si sapeva quale stato averebbero preso; D. Lelio le disse francamente che ambedue si sarebbero fatte Monache, e le nominò il Monastero, ed altre particolarità, le quali tutte succederono secondo la predizione. Vacando due Canonicati in Celano, D. Lelio assicurò due Preti, che gli averebbero avuti, e che sarebbero stati preferiti ad ogni altro, come seguì, benchè persuadessero altrimenti le circostanze; essendo gli altri Concorrenti spalleggiati da raccomandazioni di riguardevoli Personaggi, e con maggiore probabilità d'esser graziati. Incontratosi un giorno in un Sacerdote di buona vita, ma di pessima sanità, per cui stava sempre o infermo, o mal sano, lo assicurò che sarebbe guarito dalle sue indisposizioni, e starebbe interamente poi bene; e tutto si avverò con maraviglia dell' Infermo, e di tutto il paese. Più memorabile però per le sue particolarità fu questo caso, che segue. Mentre si fabbricava in Sulmona una casa, rottosi all'improviso un tavolato, caddero i Muratori, che v'erano

no sopra, da un'altezza considerabile; ed uno di essi chiamato Domenico, restò talmente fracassato, e contuso, che fu giudicato incapace di risanare. Condotto per tanto a casa su le braccia altrui, dava in gemiti, ed urla orribili, a cagione del dolore, che non lo lasciava quietare, anzi nè pure posare il capo sul letto. Fù per tanto comunicato per Viatico, e già s'aspettava di vederlo in breve spirare; quando il Padrone della fabbrica portossi a D. LELIO, che in quei giorni stava nel Convento de' Padri Cappuccini, e raccontogli la disgrazia seguita: A cui D. LELIO: *e bene, che vorreste?* Rispose l'altro: *Ah vorrei che niuno de miei Operai perisca, e muoja*. A tal richiesta D. LELIO si raccolse un poco in Orazione, secondo il suo costume, dipoi rivolto al supplicante, *Iddio*, disse, *vi ha fatto la grazia. Andate pure a vedere M. Domenico*. Corse egli tutto allegro alla casa dell'Infermo, e con suo sommo stupore lo vide non più smaniare, e fremere, ma quasi sedere quieto adagiato sul letto. Per lo che stupito domandò gli subito, come gli fosse riuscito accomodarsi in tal positura, mentre prima non poteva nè pure posar la testa. Si fece allora avanti chi gli assisteva, e, *Signore*, rispose, *ho avuto da spiritar di paura, poichè all' improviso l' ho veduto muoversi; e, dove prima nè pure più Persone potevano farlo, anzi egli non soffriva l' esser tocco, si è da se adagiato in tal sito, onde da stato d' agonizzante è passato ad un tratto a quello, in cui lo vedete*. Risconstrossi il tempo, nel quale era succeduto quel sì otabile miglioramento, e fu trovato esser quel-
lo

lo appunto, in cui D. Lelio l' aveva animato a ſperare della ſua ſalute. E con tuttochè il Cerusico asseriſſe diſperato il male, e la cura inutile, per aver' il Paziente rotte le reni, pure guarì ſenza reſtargli altro veſtigio del male, che una leggiera zoppicatura, quaſi ricordo della Grazia ottenuta.

Ma private furono le predizioni ſin quì raccontate. Un' altra ne fece egli in pubblico dal Pulpito, predicando la Quareſima in una Città riguardevole, ove benchè vedeſſe fiorire le ſperanze di molte Converſioni proporzionate alla cultura del ſuo zelo, nondimeno non corriſpondendo forſe il frutto, di modo ch' egli ne reſtaſſe appagato, diſſevi una mattina: *Io ora ſemino, verranno poi altri a raccogliere*. E così fù, perche l'accidente portò d'eſſer ſucceſſivamente deſtinati ne' due anni ſeguenti a quel Pulpito Predicatori di buono ſpirito, i quali, trovando gli Uditori diſpoſti per le inſinuative, ed induſtrie antecedenti di D. Lelio, maturarono molte Converſioni, e ben ſegnalate. Queſta predizione fù allora notata, e poi divolgata con tanto ſtrepito, che giuntane la fama ad un' altra Città vicina, una Perſona principale di eſſa fece iſtanza di averne autentica la relazione, come di ſucceſſo prodigioſo, e teſtimonio dello ſpirito profetico di queſto illuminato ſervo di Dio.

CAP.

CAP. IX.

Della Direzione dell' Anime; e quanto queste profittassero sotto la condotta di D. Lelio.

LA luce del Sole non solo è splendente, ma ancor benefica, non solo illumina la terra, ma la feconda di vegetabili. Tale altresì fu il lume sopranaturale sì grande, che ebbe Don Lelio. mercechè portò tanti vantaggi, massimamente all' anime da lui guidate, che a questo solo titolo della condotta ammirabile di esse meriterebbe le maraviglie de' Posteri. Per accennare qualche cosa del moltissimo, che in questa parte vi sarebbe da dire, aveva egli primieramente una discernitiva mirabile per conoscere, e fare l' anotomia del naturale, delle propensioni, ed inclinazioni di ciascheduno, e susseguentemente di ciò, che era in loro, o effetto di Natura, o trasporto di passione, ed operazion della Grazia. Quindi è, che alcune cose, le quali s' ammiravano dagli altri, come parti di gran Virtù, egli scorgevali per ispurj, e che di Virtù non avevano altro, che l' apparenza, e la superficie. Gli fu una volta raccontato con istupore, che un certo Predicatore nell' invitare il

Po-

Popolo alla divozione del SS.Sagramento era sta. to visto sospeso, e andato in estasi; restandone tutto l' Uditorio stupito; ma egli rivolto al suo Confessore ivi presente, *Piaccia a Dio*, disse, *che colui non sia ingannato: questi non sono ratti altrimenti*. In fatti si venne poscia in notizia che in quell' accidente nulla vi fù del sopranaturale, ma più tosto del fascino, e dell' inganno. Un' altra volta, abboccatosi con un Sacerdote bramoso di servire Dio, e perciò conferire con questo Maestro di spirito, lo prevenne con dirgli che il suo oro non era mondo di scoria, che era troppo avido della divozione, ma non della vera, e soda, bensì della tenera, e sensibile; esservi delle perle, che di perla non hanno altro, che la corteccia, e delle Virtù, che di Virtù altro non han, che le superficie, e l' apparenza; pertanto si guardasse, e pigliasse il massiccio dello spirito, non il tenero del fervore. Così dicendo tutto al bisogno di chi l' udiva, non lasciò di ben dirigerlo, e staccare il suo spirito da quel dolce, che alle operazioni della Grazia lo rendeva men forte. In un' altro similmente, che era in gran credito di Carità, e di Zelo, giunse a penetrare che quel suo molto operare in benefizio dell' anime era più tosto trasporto d' una Natura assai attiva, che effetto della Carità, quantunque tale si supponesse non solo da gli altri, ma da quello stesso; il quale vedendo riconosciuto per orpello ciò, che in se credeva il più fino metallo, moderò lo spirito faccendiero di Marta, contemperandolo con quel solitario,

e con-

e contemplativo di Maddalena. Una Religiosa d' un Monastero nell' Abruzzo si era fissata certe specie in capo, che la rendevano poco docile al Confessore, e la conducevano senza avvedersene al rischio di qualche disordine assai notabile. Il Direttore, tentati inutilmente tutti gli altri mezzi per rimuoverla, n' esplorò per lettera il sentimento di D. Lelio, a cui la Monaca mostrò di rimettersi, credendolo di certo favorevole alla sua condotta; ma egli con poche parole diede questa risposta: *Dica alla Monaca, che deponga quelle sue frenesie, se nò, è dannata*. Fu data la lettera alla Religiosa medesima, la quale persistendo nel suo tenore di vivere, diede a vedere ben presto che le parole scritte non erano tanto minaccia, quanto Profezia. D'un'Ecclesiastico il quale era vissuto con disonor del suo grado, quantunque con atti esterni di pentimento mostrasse detestar le sue colpe, pur D. Lelio conobbe esser la sua penitenza ippocrita; ed affermò che nè egli allora cambiava cuore, nè aveva disposizione di cambiarlo per l' avvenire, e che di pietà non averebbe mai avuto altro, che quella scorza. Il presagio sì luttuoso avverossi, per quanto se ne potè giudicare dagli uomini: perche colpito da infermità mortale, e da delirio, terminò la vita, quale l' aveva menata senza lasciare speranza di sua salute. Vi erano alcuni di una Comunità, che facevano professione di spirito, e come tali riscuotevano la stima, e l' ammirazione di tutti. Introdotto di scorso di esse da un Sacerdote confidente di D. Lelio, questi rispose

francamente non ſapere eſſi nepure l' alfabeto della vita ſpirituale, ed eſſervi nulla più, che una bontà negativa, in quanto non facevano male, ed aborrivano il peccato. Il decorſo del tempo moſtrò quanto, in dire ciò, cogliesſe il ſegno. Ma perchè troppo ſarei proliſſo, ſe di ſimili eſempj ne voleſſi addurre, quanti mai ve ne ſono; mi contenterò di ſoggiungere qui in genere ciò, che pure atteſta un ſuo Confeſſore, aver' eſſo avuto in queſta parte di diſcernere lo ſpirito vero dal falſo, il ſodo, e maſſiccio dall' apparente, ed equivoco, una ſpecialiſſima grazia, onde poter chiamarſi il pregio ſuo ſingolare.

A queſta poi s'aggiungeva una certa prudenza pratica nella direzione dell'aſſegnare loro la ſtrada, e guidarle per quella, per cui doveva ciaſcuna condurſi. Come è proprio d'un bravo Scultore il conoſcere la vene del marmo, e ſecondandolo fare in eſſo con poco un gran lavoro; così di un ſaggio Direttore il conoſcere la natura, l'indole, l' avviamento d' ogni ſuo Penitente, e ſecondo eſſo dirigerlo, non uſando con tutti lo ſteſſo metodo, e direzione. Tanto praticò D. Lelio, non avendo altra mira, che promuovere i diſegni di Dio nell'anime, ed il lavoro della Grazia. Quindi è, che da alcune eſigeva più, da altre ſi contentava di meno: alcune le coltivava, e formava nella ſemplice Meditazione, avvezzandole a volar come la Colomba di tetto in tetto, da una Maſſima all' altra: alcune poi le promoveva alla Contemplazione, e le faceva ſpiegare voli d' Aquila fino a fiſſar gli occhi immobili nel Sol Divino: ad alcune

ne accordava una vita moderata, da altri la richiedeva assai penitente: da alcune voleva sola solitudine, da altre vita mista, e contemperata. Da tutte però richiedeva uno Spirito virile, e forte, una Virtù soda, fondata nell'imitazione di Giesù Cristo, che è Via, Verità, e Vita; onde non desisteva di inculcar loro con efficacia indicibile (uso i termini d'un' autorevole Testimonio) la fuga dalle vanità, il distaccamento dal Mondo, e da tutto il sensibile, la frequenza de'Sagramenti, lo studio dell'umiltà, della mortificazione, e sopra tutto dell'Orazione, ed unione con Dio. Usava ancora questa diligenza di mettere in carta lo stato presente di ciascun' anima, di cui prendeva la guida alla Perfezione, i difetti, de' quali più particolarmente ciascuna dovea guardarsi, e le Virtù, quali doveva prendere più di mira: e poi dava simili note a i Penitenti. Di queste me n' è capitata alle mani più d'una, e sarebbe utile non poco il trascriverle, a fine di far palese il suo Zelo, che lo faceva vegliar le notti, per iscrivere questi fogli, come confessa in uno di essi, e la sua gran discretiva, nel fare anotomia così esatta di quell'anime, e de' loro bisogni, come anche il gran fondo di Scienza Mistica, che contengono; dando a vedere esser vero ciò, che altri ne attestò, essere state scritte più con le ginocchia, che con la penna, più al lume dell'Orazione che della lucerna. Onde a niuno recherebbe maraviglia il leggere ciò, che trovasi riferito: essere stata cosa rara il trattare con lui, massimamente con confidenza, e di cose spettanti al-

l' anima, e non partirne assai migliorato. Quindi è, che ne' luoghi, ove egli dimorò più a lungo, come in Celano, in Sulmona &c. guidò più anime ad una gran Perfezione; le quali nell' arringo della Virtù camminarono a passi di gigante, come se ne potrebbero addurre delle riprove ben certe appresso a qualsivoglia sincero stimator della Santità; se l'obbligo di non divertire dall' istoria, e la modestia d' alcune di esse ancora viventi, o qualche altro giusto motivo il contrario non persuadessero. Certamente più di uno Direttore sperimentato, dopo averne avute parecchi alle mani, ha poi dovuto confessare aver trovato in esse regolarmente queste tre lodevoli qualità. La prima una gran bontà, anzi professioen di straordinaria Pietà. La seconda un grande affetto all' Orazione, ed introduzione nell' esercizio di meditare. La terza un gran concetto della loro guida cioè di D. Lelio, ed altrettanta stima, e obbedienza a' suoi ordini. E veramente una tale stima era meritata dalla diligenza, con cui coltivava tutti, parlando loro con un modo efficace, vibrato, e penetrante, sino a fargli partire feriti dal suo congresso. E come attesta uno de' suoi Penitenti, ancorche andassero per altro affare, v' intrometteva sempre discorsi dell' anima. Ben lo esprimentò con suo gran profitto un Personaggio, il quale, ingolfatosi troppo ne' pubblici affari, aveva perduto di vista il porto di sua salute. Questi abboccatosi con D. Lelio, non solo s'indusse a far seco una Confession generale, ma vedendolo intrecciare sì bene ne' suoi discorsi lumi

di

di Prudenza umana, e di Sapienza celeste, restonne così rapito, che volle sentirlo una intera notte, passata da lui non sol senza tedio, ma con piena sodisfazione. E veramente, se abbiamo da credere a più altri, che lo poterono attestare *ab experto*, aveva egli un modo mirabile d' insinuarsi ne' cuori, come altresì nel maneggiarli in maniera, che ne sembrava il padrone assoluto; santificandone gli affetti, animandone le debolezze, fortificandone i proposti, promovendone le risoluzioni con un magistero veramente mirabile. Nell' anno 1718., essendo egli in Chieti alla cultura d' un Monastero, fece chiamare al Confessionario una Monaca. Questa nell' udirsi chiamare disse fra se: Che vuole costui da me! Che facessi seco la confession generale! non ho mica tal pensiero, e così ridendo con un certo sprezzo gli venne d' avanti. Ma appena lo sentì parlare, che cambiando sentimenti, ed affetti non solo si determinò di fare la tanto prima aborrita confessione generale, ma cominciò a farla allora: e ciò, che è mirabile, con tanta esattezza, ed individualità, come se vi avesse premesso un lungo esame, con tanti sospiri, e lagrime, che appena poteva proferire parole. *Innanzi poi di ricevere l' assoluzione sagramentale* (soggiunse ella nella sua attestazione giuridica) *mi sono del tutta mutata in un' altra, ed ebbi in un subito aborrimento, e disprezzo di tutto quello, che avevo amato, e stimato con pregiudizio grande della povera anima mia, e mi veddi tutta affezionata alle virtù, ed al piacere dell' Altissimo.*

Così

Così essa, e soggiunge che quando trattava con D. Lelio, le pareva di trattare con un Serafino, non con Uomo mortale, e che le parole di lui erano tanti chiodi al suo cuore. Confessando egli una Persona per altro rozza, e idiota in Celano, scorse in lei un' ottima disposizione a giungere ad uno stato sublime di Santità, e dissele alcune parole vibrate, e penetranti al cuore; nè più vi volle per gettare in quell' anima semi, che producessero germogli di eletta Virtù, divenendo poscia in breve tempo sotto la sua condotta una dell'anime più favorite, anche con quei doni più singolari, co'quali Iddio sà distinguere la Santità. Ad una Religiosa, aliena dall' uso di meditare, nel primo abbocarsi seco innestò un grand' amore a questo esercizio, e perche non sapeva ella praticarlo, e l' ora tarda non permetteva l' insegnarglielo, D. Lelio, scorto da lume superiore, le predisse che lo Spirito Santo le sarebbe stato da per se stesso maestro, senza che avesse bisogno di altra lezione. Messasi dunque essa a meditare, si sentì subito introdurre nella contemplazione della cose celesti con tanta suavità, quiete, e dolcezza, che persistè in quella due ore, e mezza, genuflessa, senza accorgesene: e più averebbe durato, se dalla ubbidienza non fosse stata chiamata per certi affari della Comunità. A questa medesima infuse uno spirito sì grande di mortificazione con poche parole, che ella stessa ha attestato dopo dieci anni non esserle mai diminuita una sete insaziabile di mortificare esternamente il corpo, ed internamen-

te

te gl' affetti. Trovatane un' altra molto a proposito per giungere a grande unione con Dio, non lasciò mai di stimolarla presente con le parole, e con le lettere di lontano, finchè l' ebbe sollevata ad un' alta Contemplazione. Son poi degni da risapersi gli stimoli, che frequentemente le mandava in iscritto; ed io ne rapporterò quì alcuno, perchè può essere d' utile a chi lo legge. *Non se ne vada*, dice egli in una sua lettera, *in desiderj. Attenda all' interno: super omnia si dia in tutto, e per tutto al forte amore in santo raccoglimento, umile, e generoso, e non andiamo pensando fuori, che all' istante presente: perche quel benedetto desiderare o ciò, che non riesce, o ciò, che non è presente, moltiplica l' unità del cuore, e raffredda senza avvedersene*. Perchè poi la voleva attuata, e contemplativa con la mente a Dio, e con le mani agli impieghi proprj del suo stato, replica in un altra: *Non mi si faccia vedere da Dio così sciocca, che col desiderio di solitudine, e tedio degli impieghi esterni trascuri la Contemplazione, ed il raccoglimento continuo. Si attui nelle stesse opere coll' interno alla Divina Presenza, ed inviti l' oggetto, a cui brama unirsi, il quale coll' eterna, e sempre attuale generazione del suo volto contemplato dispone al tutto soave, e fortemente. Sia in charitate Dei il cuore, & in patientia Christi tutta la parte inferiore. Questo sì, che non potendo avere quella totale alienazione, mentre attua, la eserciti, come può. Amando, Sperando, Tacendo, Patendo acquistasi Dio*. Di queste sue lettere, delle quali si potrebbe dir ciò, che di quelle d' un

suo

L.4. Epist. 16. Ruricio.

suo amico diceva Sidionio Apollinare, *incertum est plus mellis, an salis habeant*, ne ho io lette non poche; e sarebbe pregio dell' opera il poterle qui tutte copiare; mà contenterommi di riporne due, ò trè nel fine, non perchè le migliori, ma perche da me conservate, à venutemi alle mani. E per non allungarmi in una materia, di cui trattasi sparsamente in tutta l' Istoria, conchiuderò col giudizio d' un degnissimo Ecclesiastico, non solo per nascita, e per grado, ma per pietà, ed esperienza molto riguardevole nella condotta dell' anime; il quale non ha dubitato di asserire che, avendo in varie circostanze trattato con parecchi Direttori, e Sacerdoti accreditati nel guidar Penitenti, e nelle materie Mistiche, nondimeno, quando confrontavali con D. Lelio, gli scomparivano in quella guisa, che fà un' Uomo ordinario in faccia d' un qualche Gigante: onde riputava la perizia di questo propria d' un gran Maestro, e quella di essi propria di Scolari ben principianti.

Non voglio per fine lasciar di soggiungere una bella Grazia, che questo Direttore ottenne dal Signore per se, e per i suoi Penitenti, degna d' esser bramata da chiunque guida, ed è guidato nello Spirito; cioè di non amar' essi, e non essere amato da loro con altro amore, che puramente spirituale, e lontano da ogni attacco, che potesse pregiudicare alla perfetta Carità, ed unione con Dio. Tanto confidò egli stesso ad una Religiosa, la quale, essendo stata da lui diretta, nel licenziarsi, che egli fece da essa per la

mor-

morte, che si prevedeva vicina, ne sentì un estremo rammarico: onde, come è proprio dell'anime buone sempre temere di se, dubitò, che questo fosse originato da affetto naturale portatogli: ma fu assicurata del contrario dal Servo di Dio, il quale per toglierle un tale affanno, le manifestò sull' ultimo del suo vivere questo favore, che da lei s'è poi risaputo. Favore, a giudizio del medesimo Don Lelio, ben grande, poiche, come egli scrisse in una sua lettera, è sì grande la sottigliezza diabolica, e la fiacchezza umana, è tanto pericoloso il trattare con persone, massime di sesso diverso, che dice S. Girolamo, e lo mostra l' esperienza del continuo, se non v' è virtù robusta, ed assistenza speciale d' Iddio, vi è da temere che lo spirito finisca in senso; giusta il detto dell' Apostolo *ad Galat 3. Cum spiritu caeperitis, carne consumemini.*

CAP. X.

Della Carità, e del Zelo di D. Lelio verso de' Prossimi.

LA Carità, al dire dell' Angelico, è un fuoco, che, mentre a Dio si porta, come a sua sfera, a'Prossimi ancor si dilata, come a proprio emisfero, a fin d' illuminarli con la sua luce, riscaldarli colle sue vampe. Tale fù quella di D. Lelio, che mai non seppe amare il suo Signore, senza amar con lui l' anime da lui redente; e studiarsi di condurle a lui con tutte le industrie d' un zelo il più impegnato, che possa fingersi. Non lasciò primieramente di giovar loro con le preghiere, e co' Sacrifizj; quindi è che, senza curarsi della solita limosina, applicava d'ordinario le Messe, che celebrava, per la salute dell' anime, come fece per lo più in Sulmona, in Roma, ed altrove. Quando aveva poi per le mani qualche anima più bisognosa, o gli giungea la notizia di qualche scandalo publico, o privato; allora sì che rinforzava le preghiere, e le accompagnava con le penitenze ancor le più strane. Sebbene era maggiore il laceramento dello spirito per vedere, o intendere oltraggiato il suo Dio, che quello del corpo, fino ad avverarsi in lui quel del Profeta. *Vidi Prævaricantes, & tabescebam*. In fatti rispondendo una volta ad un Religioso, che gli

gli aveva comunicato il suo rammarico in contingenza di non sò quali misfatti occorsi, scrive così: *La compatisco ben di cuore, & sumus in eadem damnatione di soffrire laceramenti di viscere nella perdita tanto certa, e tanto numerosa delle belle immagini della Santissima Trinità, ricomprate col Sangue del Verbo. Animiamoci però al possibile per sì ardue, e faticose imprese di combattere il Regno di Lucifero.* Ed in vero animossi talmente dalla parte sua, che, non ostante il gran timore di non raffreddarsi nello Spirito, coll'occasione dell'Attiva, (timore, che sempre ebbe) e le grandi attrative, con le quali si sentiva tirare alla Contemplativa, non lasciò d' impiegarsi tutto, ed in tutti i modi, che gli fu possibile, per far guerra al Demonio, ed al Vizio, e ajutare le anime, fino a morire, come s'è detto altrove, per il male contratto nell' assistere ad una moribonda. Perchè poi vedeva commettersi molti peccati ad istigazione della fame, che suol' esser a' Poveri consigliera di cattivi partiti, si diede a sollevarli con limosine ancora di somme considerabili, e superiori al proprio stato: fino ad indebitarsi per se, a fine di sovvenire l' altrui Povertà, e fino a comparire a gli occhi de' Critici non solo liberale, ma prodigo. Era la sua casa di tenue facoltà, e scarsa altresì la rendita del suo Canonicato; onde essendo così largo nel dare, più volte gli succedè di nulla avere per se, come quei condotti di marmo, che, dando in altrui benefizio quante acque lor vengono, restano poi per se medesimi asciutti. Ma egli pareva scordato di se per sovvenir gli altri, la pazienza de

quali non reggeva a gl' assalti della penuria sin del necessario, come la sua. Giunse fino a spogliarsi della propria camicia per rivestire l'altrui nudità, con esempio simile a quello, che si legge nella Vita di S. Filippo Benizj. Il qual fatto rende credibile ciò, che depongono più Testimonj, ed ho riferito di sopra, cioè, che avendo egli predicato una Quaresima in un luogo de' Marsi, chiamato Ortona, ed incontratosi, nel partire dopo la Pasqua, in un Povero mezzo ignudo, gli consegnò subito tutto il denaro del Quaresimale col fazzoletto, restando attonito il Mendico ad eccesso così insolito di Carità, e predicando la liberalità del suo Benefattore. Vi è ancora di più, che, oltre il dare quello, che aveva, s'indebitava per se, a fine di dare ad altri. Li sessanta Scudi, che a' Predicatori da il Pulpito di Sulmona, passarono dalle sue mani a quelle de' Poveri, e partissene col debito di venti carlini. Lo stesso gli succedè in Roma, ove, data la limosina del Pulpito tutta a' Poveri, gli convenne trovare in presto il danaro necessario al ritorno a Celano, per esser' egli restato senza pure un soldo. Dirò più: avendo risaputo che un povero Sacerdote non aveva denari, per mettersi in viaggio, e andare ad aggiustare alcuni suoi interessi di casa, e di coscienza, non potendo soccorrerlo del proprio, prese il denaro in prestito; volendo più tosto restare in debito con i Creditori, che con la Carità, la quale a suo credere esigeva da lui questo sforzo. Maggiore però fu quello, che fece per trovare il vitto a quelle pubbliche Donne, che

col-

coll'insinuativa della lingua, e coll'efficacia dell' esempio ritogliea dal mal fare. Si può dire, che queste fossero da lui amate, e provedute, quali Figlie dal suo zelo, partorite a Cristo; e dove non volle una volta ricordarsi nè pur de' proprj Nipoti, prendendo alcune Confetture, solite darsi al Predicatore, per portarle loro, com' erane persuaso, pensava sollecito a ristorare queste povere Penitenti, acciò non dovessero dolersi men provedute dalla sua Carità, che dal traffico infame di già lasciato. Andava per tanto a' Mulini, e comprata gran quantità di farina, la portava ad esse, pregandole a non ripigliare l'antico commercio col peccato, ed assicurandole, che sempre sarebbero state provedute ne' lor bisogni. Una sì fatta liberalità in un Sacerdote Secolare di tenue fortuna, e bisognoso di provedere a se, ed a' suoi, con ragione parea giunta al sommo; e pur s'avanzò più oltre, poichè non contento di spogliar se, e ridursi alla mendicità, per ajutare altri, spogliò anche la sua casa per rivestire la nudità de' Mendici. Stava egli un giorno in Celano nella casa paterna, quando venne a trovarlo non sò qual Persona, che gli notificò le tentazioni gravi di disperazione, a cui la spingeva l' estrema sua povertà; intenerissi il pio Sacerdote, e non avendo altro, con che mandar consolata l' afflizione di quel misero, per veemente impulso di Carità diè di mano ad una veste di sua Cognata, che prima se gli fece avanti; e la donò a quello sconsolato, con aggiungerli: provedesse frattanto con quella alle presenti necessità, che Diò poi, quan-

do

do egli fosse stato fedele, averebbe pensato all' avvenire.

Ma il soccorrere i bisogni de' corpi siccome non è il mezzo unico, e 'l più efficace di ajutare le anime, così non fù l' unicamente adoprato da D. Lelio, che oltre ad esso si servì del ministero Apostolico della Predicazione nella Quaresima, e più volte fra l'anno de' Catechismi, dell' istruzioni all' uso di S. Carlo, e de' Missonarj, de' Discorsi familiari, delle Dottrine alla Gente rozza, degli Esercizj Spirituali alla più culta. Riformò Monasterj di Religiose, Confraternite di Secolari, e Luoghi pii scaduti, introducendovi un' esatta osservanza, sante consuetudini, ed in taluno sermoneggiandovi egli stesso tutte le Feste. Introdusse in Celanò l' uso della Buona Morte, divozione tanto profittevole, anche a fine di menare una buona vita. Ivi pur' anche promosse (benchè senza comparirlo) una Congregazione d' Uomini, alla quale oltre gli altri Esercizj di Pietà si distribuisse la Divina Parola; e questa la fece non solo propria de' Congregati, ma ancora comune a chiunque altro vi volesse concorrere. Altre opere similmente stabili di frutto grande aveva egli ideate, e conferitone il disegno co' suoi Direttori; se non che la morte, solita a rompere gli umani disegni, lasciando a lui tutto il merito di averle procurate, a noi tolse il vantaggio, e la consolazione di vederle eseguite. Benchè poscia il principale suo scopo, come altrove si è detto, fosse la santificazione degli Ecclesiastici, onde a tal fine introdusse in Celano la Congrega-

zione

zione de' Chierici, che è quanto a dire una scuola di Perfezione, propria di quello Stato, nondimeno non perdette di vista i Secolari ancora qualificati. Basti dire, che in Sulmona coltivò tutta la Nobiltà con gli Esercizj Spirituali, dati in pubblico più volte, con pari frutto, e gradimento. Se bene il frutto si può dire che accompagnasse, o seguisse tutte, o quasi tutte le sue commendabili imprese. *Sembra incredibile* (così ne scrive un Testimonio degno di fede) *e pure è vero, che un' Uomo solo potesse convertire tanti Peccatori d' ogni età, sesso, e condizione, e di più assodarne molti nella Perfezione. Veniva ognuno ad udirlo, a gettarsi a' suoi piedi per confessarsi, &c.* Il frutto però maggiore fu quello, che è nascosto, e solo si saprà nel giorno finale, poichè raccolto nel segreto Tribunale della Penitenza, giacchè questo potè chiamarsi il teatro più nobile del suo zelo. Egli stesso in una carta di rendimento di conto al Confessore accenna che, essendogli capitati al Confessionale parecchi Peccatori indisposti, raro era il caso, che non ne fossero partiti compunti, e cambiati. Dirò più: si sà di Persone imputridite ne' vizj, convertite a Dio, chi con poche parole, chi con un semplice suo detto, chi con la sola memoria della sua persona. Eravi un' Uomo, quanto bisognoso di emendazione, altrettanto lontano dal procurarla, a cui capitata per sorte alle mani la Vita del P. Gio: Andrea d' Afflitto scritta da D. Lelio, nel ricordarsi dell' Autore, quantunque gli fosse odiosa la persona, nondimeno la virtù di lui, che, anche a dispetto del suo contra-
genio

genio non gli potè non comparir luminosa, gli fece nascere nel cuore una risoluzione improvisa di mutar vita, come eseguì ben tosto, con istupore di quanti l' avevano conosciuto. Che se tanto potè la sola memoria di questo zelante Ministro di Dio per riscuotere a compunzione l' anime più addormentate, sarà facile ad ognuno comprendere cosa potesse il nervo della sua eloquenza, la piena delle sue parole, l'impegno di tutto il suo zelo. Lo provò quì in Roma stessa un' Uomo di perduta coscienza, che da più anni vivendo lontano da' Sagramenti non prezzava altra legge, che quella delle sue brutali passioni. Capitò egli un giorno per sua gran ventura, dove predicava D. Lelio, e messosi ad udirlo ne restò sì ben piagato nell' anima, che, quasi cervo ferito, volle correre subito al fonte della penitenza, ove trovò il rimedio alle sue colpe, uscendone tutto mutato, e compunto. Stava, non ben saprei dire in che luogo, vicino a morte un certo Vecchio incanutito nullameno ne' vizj, che ne gli anni, poichè da gran tempo non solo era vissuto sempre male, ma non s'era mai ben confessato; e come, che la morte suol' esser eco della vita, ancor moribondo aveva reiterati i sacrilegj col confessarsi dimezzatamente. Iddio, che per abbondanza della sua pietà lo voleva salvo, fe capitarvi Don Lelio: questi scorto da lume superiore a conoscere il cattivo stato di quell'Infermo doppiamente pericolante, diedesi a persuaderlo con tale energia, e fervore, che lo indusse a vomitare tutto il veleno nascosto: si confessò interamente, e quasi

che

che per questo solo seguitasse a vivere, perchè la morte volesse aspettare il suo ravvedimento, finita la confessione, finì di vivere. Un'altro, che pure pensava di confessarsi generalmente da D. Lelio, ma differendo di giorno in giorno l'esecuzione del suo buon proposito, aveva data occasione al Demonio di renderglielo, come il parto all'Istrice, difficile con la dilazione, e perciò trascurarlo, si sentì obligato a guardare il letto per una malattia, per altro poco prezzata da' Medici, e meno da lui; quando all'improviso si vidde venire alla casa D. Lelio, avvisatone da niun' altro, che da uno stimolo interno ricevuto nell' Orazione. Entrato in camera, senza altri preludi, *Signore*, disse, *sono venuto quà per sentire la vostra Confession generale. Orsù cominciate dunque nel nome del Signore*. Così è, rispose l'Infermo, voi l'avete indovinata; perche la voglio fare, ma non adesso, poichè non mi trovo per anche all'ordine. Tornate pertanto un' altro giorno, che in questo mentre procurerò di dispormi. Allora D. Lelio: *Che un altro giorno, se vi restano poche ore di vita? Chi ha tempo non aspetti tempo, acciò non manchi il tempo, e pericoli l'Eternità. Son risoluto d'udirvi adesso, adesso. Supplirò io a ciò, che manca a voi d'apparecchio*. Ciò detto, assettossi ad udirlo, e con la sua industria fece confessare generalmente l'Infermo, il quale nel ricevere l'assoluzione si sentì inondar l'anima di consolazione, quasi caparra del ricevuto perdono, e del premio da presto ricevere; poiche dopo poche ore cessò di vive-

re contro l' aspettativa de' Medici, e secondo la predizione di D. Lelio, a cui dovette il felice acquisto di sua salute, come si può sperare, per l' occasione afferrata a tempo di riconciliarsi con Dio. Così pur succedè in un altro luogo dov' era un' altra Donna Inferma, la quale, sorpresa da forte delirio, aveva messi in costernazione tutti i Domestici, riputandola già incapace di ricevere i Sagramenti (e forse avea gran bisogno d' un simile ajuto) in tale smarrimento fu chiamato il Sericchi, più a fine di consolare i Sani assistenti, che per giovare all' Inferma già derelitta, e creduta impotente di riaversi. Ma l'illuminato Sacerdote, appressatosi al letto di lei, con poche parole, non senza stupore de' Circostanti, rimessela in senno, e poi si pose ad ascoltarne la Confessione. E perchè per la pratica di maneggiare animc si accorse che l' era utile, se non anche necessaria, una Confession generale, la esortò a prepararvisi, con dire che sarebbe quanto prima ritornato ad udirla. Ma che? appena da lei partito, ecco di nuovo il delirio all' Inferma, il quale andò ancor crescendo fino al giungere di D. Lelio, in presenza di cui restituita a se stessa, si confessò da lui generalmente, e prese gli altri Sagramenti con mente sana. Terminate poi le sacre ceremonie, terminò anche la parentesi del suo delirio, da cui riattaccata per la terza volta, fu condotta all'estremo. Un certo Uomo, avendo commesso uno di quei peccati, che quanto han del sordido a farsi, altrettanto son vergognosi

da

a confessarsi, cedendo al rossore l'avea sempre taciuto non solo in vita, ma eziandio in occasione di morte, ricevendo con sacrilegio l'assoluzione, e'l Viatico. Fù a visitarlo D. Lelio, quando stava moribondo: o fosse lume straordinario, che gli facesse conoscere l'infelice stato di quell'anima, o fosse lo spirito di Dio, che gli movesse la lingua, disse all'Infermo parole sì vibrate, ed efficaci, che quegli, risvegliandosi dal suo letargo, chiese di confessarsi, come fece da lui bene, ed intieramente. Dipoi magnificando la Divina Bontà, che gli avesse condotto quel Sacerdote, dal quale era stato levato dall'orlo dell'Inferno (caso simile a quello, che si legge nella Vita del Ven. Vincenzo de Paulis) placidamente se ne morì. Ma nel caso seguente una sua sola visita fu benemerita d'un doppio guadagno di due anime, benchè un solo fosse l'Infermo del corpo. Infermatasi gravemente una Persona, ne venne avvisato D. Lelio, acciò la visitasse, e le assistesse in caso di morte, nella quale assistenza era singolare: e perciò cercato, e voluto da molti. Aveva bisogno l'Inferma di simile ajuto, ma nullameno, se non anche di vantaggio, una Donna, che le assisteva, la di cui pompa, e lo sfoggio d'abiti in condizione per altro ordinaria era prezzo dell'Onestà venduta ad un suo Sensale facoltoso, che per ventisei anni tenendola serva della sua rea passione, e libera, e maritata, mantenuta l'avea da Signora. Il prudente Sacerdote, per sanare allo stesso tempo l'assistente, e giovare all'assistita, cominciò a sug-

gerire all'Inferma sentimenti spirituali, ma sì ben vibrati, che, uditi, da ambedue ottenessero dall'una una buona morte, dall'altra una buona mutazione di vita. Ottenne in fatti l'intento, poiche la mattina seguente, mentre stava al Confessionale, si vedde venire la consaputa Donna, non più in assetto di gala, ma in mostra di penitenza, risoluta di por fine alle sue sì continuate dissoluttezze. L'accolse egli con tutta carità, come già fece Cristo con la Maddalena, e ne udì la Confession Generale, fatta da lei con particolar sentimento. Ma avanti d'assolverla: *Temo*, disse, *della vostra perseveranza, non ostante la buona disposizione presente. Se sete compunta voi, non lo è altresì il vostro amante. Non cesserà egli di darvi assalti, fin che veniate di nuovo alla resa. E se egli ritorna, vi lusinga, vi regala, voi, che farete?* La Donna tutta contrita *farò*, rispose, *quanto mi direte, perche son risoluta di non mettermi più in questa rete. Orsù*, ripigliò il Confessore, *fate così. Se costui vi chiama, non gli date retta, se torna a farvi insulto, prendete questa figura* (e le diede l'immagine di S. Gio: della Croce) *e presentategliela in faccia con dire: se volete fare affronto a me, l'avete prima a fare a questo Santo*. Tanto eseguì la Donna nel venire, che fece il suo antico Drudo, il quale altamente sdegnato di simile ripulsa, andò in casa, e; preso un pugnale aspettò, impaziente l'ora, creduta da lui più opportuna per ritornarvi. Ritornò, e salita coll'antico possesso la scala, entrato in Camera, le fè balenare sù gli oc-

chi

chi il ferro, che portava, per intimorirla, ed aver-la a sua balìa; ma ella divenuta una Susanna di continenza, ove prima era una Frine d' impudicizia, nulla atterrissi per le minacce, mostrando di più temere la perdita della Grazia, che della vita. Perilche rodendo, e smaniando di rabbia il deluso amante, *tu dunque*, disse, *vorrai trattarmi così dopo tante spese, per dar retta a quel semplice Pretazzuolo, che ha la faccia d' un' anima dannata*? Al fischio di questo serpe nulla sedotta la saggia Donna, cavò fuori la sua divota immagine di S. Giovanni, e presentolla all' ardito incontinente, il quale, divenuto di sasso a tal vista, s' ammutolì; e disperando di espugnare una costanza così risoluta, partì confuso, e mai più comparve. Ma, per non dilungarmi di soverchio nel riferire le Conversioni operate dal suo zelo, mi contenterò di solo soggiungerne una, che merita di fare all'altre corona. Predicava egli la Quaresima in una Città principale, con riscuoterne non isterili plausi, ma la conpunzione degl'Uditori, e la conversione di più Peccatori: del che congratulandosi seco un gran Prelato, gli soggiunse: Signor mio, voi non averete fatto nulla, ancorchè convertiste tutta questa Città, se non fate ravvedere la tal Persona, e nominogliela; ma, ah che non è sperabile (soggiunse egli) perche con tutto l' impegnarvi il loro zelo Persone di grande autorità, e spirito, non è stato possibile distoglierla, anzi nè pure un poco raffreddarla nell' amore di soggetto qualificato, con cui mantiene tresca notoria, e scandalosa. A tali parole Don

Lelio, tutto umile, ma altrettanto pieno di fiducia in Dio, replicò vedere ancor' egli l' arduità dell' impresa, non potersi perciò dare per disperata, senza far torto a quel Dio, che l' acque sa cavar dalle pietre: quanto a se, benchè riconoscesse il proprio nulla, pure sentirsi animato a far la sua prova. Ammirossi dal Prelato un simil parlare, ma non però sperabile si credette, e felice la riuscita, reclamando troppo contro di essa la nota ostinazione d' ambedue gli allacciati. S' accinse il Sericchi all'opera, e domandata prima istantemente al Signore con preghiere, e con orazioni la Conversione di quell' anima, venne assicurato da un' interno lume nell' Orazione, che colei si sarebbe ridotta. Quindi animato viepiù si portò a predicare in luogo, dove da lei doveva essere udito; e lo Spirito di Dio maneggiò in quel giorno sì ben la sua lingua, che ogni parola pareva a quell' ascoltatrice un dardo di fuoco, vibrato contro di lei, per incenerire l'amor suo profano: onde sentendosi passeggiare nel cuore una insolita compunzione, determinò di parlare a quel Predicatore, ed in fatti gliene fe istanza dopo la Predica. Ma il servo di Dio, così ispirato, con sembiante severo mostrando di non curarla, Levatimi d' avanti, le disse, tizzone d' Inferno: e che ho da fare io con simili anime perdute? Una tal ripulsa fece in colei ciò, che la ripulsa di Cristo alla Cananea, cioè renderla più vogliosa di accostarsegli. Si disfece ad un tratto in tenerissime lagrime, alle quali succedero tali gemiti, e singhiozzi, che pareva inconsolabile. Fù per

tan-

tanto richiamato il Predicatore, che per meglio guadagnarla aveva mostrato di non curarla, a lei voltando le spalle. Finse egli di piegarsi con pazienza ad udire quella, che per altro bramava con tanta istanza; ed al primo abboccamento cambiò talmente il genio de' suoi affetti, che di Donna perduta con fascino diabolico nell'amore d' una creatura, divenne un' amante spasimata del suo Creatore, fino a giungere poi sotto la guida di sì savio Direttore a gran Santità, e ad esser' una delle anime più favorite da Dio. Basti dire che datasi in braccio ad un' austera penitenza, fu attribuito a' rigori di essa una malattia mortale, che ne contrasse; in tempo della quale fu fatto ricorso a D. Lelio, non solo acciò le impetrasse la sanità, ma ancora a fine che dipoi ne moderasse le asprezze. Il Servo di Dio assicurò che di quella malattia l' Inferma non sarebbe morta, ma guarita contro il parere di tutti i Medici. Quanto poi alle penitenze, non era di sentimento di porle alcuna mitigazione, anzi voleva farla avvisata, che stesse costante nella pratica delle medesime, acciò penitente servisse d' esempio a quelle, alle quali peccatrice era stata di scandolo: come in fatti seguì. Non si fermò però quì il zelo del Ministro Apostolico, ma, ottenuta la Conversione della Donna, stese le sue brame, ed industrie a procurare quella del di lei amante. Era questi Cavaliere di gran portata, avvenente, e manieroso di corpo, e perciò men disposto a conoscere, ed abborrire la somma deformità della anima sua. Pure, che

non

non può l'efficace zelo d'un Ministro Evangelico? Ancor questo ottenne D. Lelio, e con tal vantaggio, che nulla minore impegno mostrò il Cavaliere nel seguitare la virtù, di quello, che avesse avuto per ispalleggiare il vizio, e gelosia, nulla minore di vedere fedele a Dio la donna di quella, che avesse prima avuta di vederla fedele a se. Più pubblica, e di minor costo al suo zelo fu la mutazione improvisa, che seguì in un qualificato Cavaliere nel Regno di Napoli. Facevano ivi le Missioni i Signori della Missione, ed il Servo di Dio, per concorrere anch' egli a quel santo ministero, andava col Crocifisso inalberato, convocando per le strade il Popolo alle funzioni; quando s'incontrò nel Signore predetto, il quale non era mai entrato in Chiesa, non che si degnasse assistere in tal tempo ad una Predica, e pure aveva forse quanto ogn'altro (se non anche più d'ogn' altro) bisogno d'udirla; ed era noto a D. Lelio il suo speciale bisogno, onde non lasciava di raccomandarlo, e farlo raccomandare a Dio in quei giorni: quando investito da Spirito superiore, che dà una santa libertà, il Servo del Signore rivolto al Cavaliere, *Signore*, gli disse, *porti questo Crocifisso per la Città*. A tali parole impallidito, e poco, men che tremante il Gentiluomo, prima fastoso, prese riverente il Crocifisso, lo baciò, e portollo inalberato per la Città in mezzo a due Preti con edificazione, e stupore universale del Popolo, che appena sapeva credere a' suoi occhi simile cambiamento. Continuò poscia ad intervenire sollecito a tutte le funzioni, e volle con una Confession ge-

generale riordinar la ſua vita, e correggere i ſuoi coſtumi.

Ma del zelo di queſto ardente Sacerdote molto più vi ſarebbe a dire, e molto più ſe ne dirà a ſua lode nella Valle di Gioſafat, quando ſi paleſerà, quante volte egli abbia fortificate pericolanti Oneſtà, abbia ſalvate le pericolate; ſino a portar via, e metter in ſalvo più bambini, nati d'adulterio, o d'inceſto, a levare cattive pratiche, o renderle criſtianamente lecite coll'intervento del matrimonio; quante parti, e Famiglie diſcordi unite col legame di ſcambievol concordia; quanti contratti illeciti, ſimoniaci, ingiuſti, o tolti, o riformati ſecondo le leggi del Giuſto; quante anime finalmente da un mare tempeſtoſo di colpe aſſicurate nel porto d'una ſalutevole penitenza. Baſti dire che chi lo praticò alla domeſtica, e potè più da vicino miſurar la fiamma del ſuo zelo; ebbe a dire, che quanto di eſſo dicaſi, più ſempre vi ſarebbe da dire, e che allora più facile fu l'ammirarlo, che ora il ridirlo, anzi comprenderlo. Solo per fine voglio accennare, che, come il Sole non contento di benificare la terra per ſe medeſimo, lo fà per mezzo ancora de' Pianeti, che illumina, acciò rifondano a benefizio d'eſſa la loro luce, così D. Lelio, oltre il bene fatto per ſe medeſimo all'anime, volle cooperare a' vantaggi di eſſe per mezzo di altri, acceſi da lui di zelo, e ripieni del ſuo apoſtolico ſpirito. Si sà avere egli compoſti, e ſcritti di proprio pugno più Quareſimali, a fine di provederne Chierici forniti di buon talento per maneggiare la Divina Parola:

e perchè un Sacerdote prometteva una buona riuscita sul Pulpito, a fine di dargli comodo, e metterlo in impegno di applicarsi alla Predicazione, lo tenne per più tempo a sue spese ospite in casa, e poi gli servì di compagno nel Quaresimale, che quegli fece in una piccola Terra. Tale fù il Zelo, e la Carità di questo Servo del Signore in tutto il corso della sua vita, quale poi per coronare in morte, pregò chi gli assisteva nella ultima sua malattia, che, quantunque godesse di stare raccolto, e non ammetter visita di veruno, si ammettesse nulladimeno senza riserva, chiunque fosse venuto per bisogni dell' anima, e per rassettar la coscienza: imitando con ciò il suo Divino Maestro, che anche nel suo letto della Croce volle attendere a salvar l' anime, e mostrare fino a gli ultimi respiri questa sua sete, sicome osservano Ugone Cardinale, Teofilatto, ed altri. Se bene ne pure con la vita terminò egli l' impegno di giovare alle anime, mentre parve che ritornasse doppo morte al mondo, per salvarne una, che stava in pericolo. Eccone il fatto trascritto dalla relazione inviata del Canonico di Sulmona Signor Bernardino Antonelli. Un Sacerdote, confidentissimo di D. Lelio, avendo ricevuti certi dissapori, e disgusti da altra persona, ne stava amareggiatissimo, e dando orecchie alla passione in quel bollore della medesima, machinava strane risoluzioni. In tal disposizione egli si era mantenuto per otto giorni, senza che il tempo impetrasse calma al suo cuore, e lume alla sua mente, per rifflettere al danno della propria anima, e ritirarsi a dietro

de

de suoi malc orditi disegni. Quando stando egli svegliato, e ben in se, si vedde comparire D. Lelio, già defonto, in abito di Sacerdote con veste talare, ma con un aria di beato, e con un volto tutto messo a gioja, il quale, doppo averlo consolato con la sua presenza, premettendo un dolce sorriso, gli disse: *Che hai! Che hai! Deponi il pensiero di ciò, che stai machinando. Così si và in Paradiso*. Ciò detto, disparve, lasciandolo così tranquillo, che subito alzatosi, quasi nulla avesse ricevuto di offesa, trattò con le persone stesse, che prima gli erano esose, e poi gli furono nulla meno di ogni altra, care, e gradite.

CAP. XI.

Della Mansuetudine, e Fortezza di D. Lelio.

UN Zelo così impegnato in ritogliere le anime al Demonio, e darle a Dio, ed in braccio della Penitenza, non potè non espòrre questo Apostolico Sacerdote alle persecuzioni del Mondo, e dell' Inferno, sempre nemici de' Professori della Virtù, e molto più nemici di chi la propaga. Tanto più, che egli operava, e parlava con tale libertà, che ben mostrava di nulla altro temere, che quello, il quale unicamente deve esser temuto, cioè Dio: laonde nè Personaggi qualificati (fossero Ecclesiatici, o Secolari) nè minacce di protervi, nè rischi di morte lo trattennero giammai dal difendere la causa di Dio con altrettanta generosità, e fortezza, come massimamente mostrò nel togliere l' abuso di certi contratti ingiusti, soliti praticarsi in un Paese, intorno a che, non essendo udito da chi poteva, e più d' appresso dovea rimediarvi, ricorse a Roma; ed' esaminato l' affare da alcuni Teologi deputati dalla Santità di Clemente XI, il qual volle, che uno di essi fosse D. Lelio [tanto si fidava della sincerità del suo Zelo, e della Dottrina] fu conchiuso esser' illeciti, e però degni di proibirsi, come fù fatto: Per questo, e simili altri impegni del suo Zelo, fortemente, e santamente ardito, non è cre-

è credibile [come depongono concordemente più Testimonj] quante, e quanto grandi persecuzioni, travagli, calunnie, e pericoli ei patisse. Certamente il suo Confessore, che fu consapevole degli attentati, fatti contro la sua fama, e vita, non dubita d'asserire in una sua scrittura testimoniale, che la vita di D. Lelio per questa parte fu un continuo Purgatorio sopra la terra. E certamente si può chiamar tale a riguardo del tanto, che soffri, ed a riguardo dell'equanimità, e pazienza, con cui lo soffrì. Toccato spessissimo sul vivo nell'onore anche da Persone di autorità, o perchè non aderiva al loro genio, o perchè era ad alcuni oggetto d'Invidia il vedere con prosperi successi felicitato il suo zelo, gli convenne sentirsi trattare da. ladro, da ambizioso, da Eretico. Nõn mancovvi eziandio tra quelli, i quali per la Santità del grado, o dello Stato meno lo averebbero dovuto, chi lo spacciasse per doppio, per ispia, per Ipocrita: e sino a Roma volarono i Memoriali contro di lui, ripieni di mille imposture, le quali facilmente credute da Personaggi non informati, lo soggettarono a pesanti mortificazioni. Vi fù tempo, nel quale, essendosi irritata contro di lui una Persona di riguardo venne abbandonato da tutti, sì Ecclesiastici come Secolari, che temevano di conciliare a se guai coll'aderire a lui, poiche odiato da quel Potente: onde gli convenne vedersi sfuggito da tutti quasi uno scomunicato, e negatogli il vitto, l'albergo, il ricovero: obbligato perciò a dormire, se non alla campagna, come Elia per-

perseguitato , certamente in una stanziuola si angusta , e sì scomoda , che non vi poteva prender riposo , se non genuflesso , o sedendo , compatito da niuno , mentre si meritava la compassione di tutti. Similmente un' altra volta, avendo con la sua efficacia ottenuto dal braccio Regio , che fossero levati di carica , e mandati altrove tal'uni , che con la loro autorità proteggevano , e propagavano scandalosissimi abusi , eccitossegli contro da essi , e da loro partigiani così fiera tempesta , che non vi volea nullameno del suo petto d' acciajo per reggervi . Le ingiurie , i motti , i rimproveri , i termini più villani erano le ordinarie accoglienze , con le quali veniva ricevuto, oltre quello ancora di peggio , che venivagli minacciato . Un' altra volta essendosi opposto a cosa , che pregiudicava al servizio di Dio , e del Pubblico , n' ebbe per mercede un' Iliade di contrarietà , e d' affronti , che non solo ferirono la sua persona , ma ancora portarono svantaggi notabili alla sua Casa: e fù dal livore descritto con inchiostro sì nero il suo vivere , ed operare ad un Personaggio Ecclesiastico , che lo credette un' indemoniato , ed in fatti lo trattò come tale , mettendolo a cimenti de più duri , co' quali si possa esercitar la pazienza . Ciò , che son per soggiungere , sembrerà forse a più d' uno di poco rilievo , ma non mica a' giusti stimatori delle cose , ed a chi sa , quanto riesca duro l' esser tacciato d' idiota in ciò , che è mestiere suo proprio, e ben conosce dall' esperienza d' esserne singolare Maestro. Fuvvi un Confessore di Monache , il qua-

quale trovando, che una Religiosa del suo Monastero era stata prima regolata nell' anima da D. Lelio, mosso da gelosia, o non saprei dire da quale spirito (certamente non fù per prova) severamente le proibì il prevalersi delle istruzioni di lui, date in voce, o lasciatele in iscritto; e perchè aveva alcune regole, o avvisi di suo pugno, per altro santissimi, e di gran giovamento all' anima sua, le ordinò di riguardarle come carte proibite, e di stracciarle; anzi egli medesimo gliele tolse, e di più volle per sempre troncata ogni corrispondenza ancora di lettere, e seppellita sin la memoria di quest' Uomo, come di persona stravagante, indiscreta, e di cattiva condotta. La proibizione, fatta con termini sì calcati, ed ingiuriosi alla fama del Servo di Dio, non si trattenne tra le mura del Monastero; ma divulgossi anche fuori, e diede motivo ad altri di farvi i comenti, ciascuno secondo i dettami della propria passione, ed affetto. Ma qual colpo facesse questo accidente, ed ogni altro sinistro nel cuor di D. Lelio, l'attesta egli stesso in una lettera, scritta al proprio Confessore, ove dopo avere accenati i suoi travagli nel numero, e nella qualità sì considerabili, che pareva scatenato contro di lui tutto l' Inferno, soggiunge: *sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos*. E ad un Sacerdote, per sua istruzione parlandogli, confidò, che più volte aveva messo in ripentaglio non solo la riputazione, ma ancora la vita, senza che però nulla si fosse il suo coraggio impusillanimito a gli incontri. Ma non ho bi-

bisogno quì de' suoi detti, mentre miglior conferma ne ho da' suoi fatti. Prima che fosse presentato un Memoriale di calunnie, inventate contro di lui, ad una Congregazione de' Cardinali in Roma, capitò, non sò come, nelle sue mani. Poteva egli risentirsene, e lacerarlo, o prevenire almen con le giuste difese le imposture di quei Maligni; ma ne fu sì lontano, che applicò solo tutta la sua industria, a fine di facilitare il modo di presentarlo presto, e sicuramente. Più spiccò ancora la sua imperturbabilità nel caso seguente. Un certo Uomo, annojato dal tanto sentirsi riprendere da questo zelante Ministro d' una rea Pratica, che mantenea da più tempo, fece risoluzione d' ucciderlo; nè seppe covare nel cuore questo sì empio disegno, sicche più volte non gli uscisse dalla bocca, ed arrivasse fino all' orecchie di D. Lelio, il quale tanto fu lontano dall' impaurirsene, che anzi con Evangelica intrepidezza se gli fece avanti; *e Biagio* (gli disse, che tale era il suo nome) *eccovi il mio petto, feritelo pure, finitemi, uccidetemi; che io sono pronto per il mio Dio a spargere quanto sangue ho nelle vene*. Restò quel meschino sorpreso a protesta sì risoluta, nè seppe che si dire, nè che si fare. Quando ad un tratto messosi in aria di contegno il Servo di Dio, con volto autorevole, e con aria minacciosa gli soggiunse: *Io però da parte della Santissima Trinità ti annunzio, che, se non muti vita, in breve ti arriverà il meritato castigo*. Ben presto si conobbe, che tali parole furono più tosto una Profezia, che una minaccia, poichè preso

so quel disgraziato da' ministri della Giustizia per un'altro omicidio commesso finì miserabilmente col capestro la vita, nella Città dell'Aquila giustiziato. Un'altra volta, avendo intrapreso D. Lelio un'affare di servizio di Dio, che per privati interessi ad un'Uomo di polso molto dispiacea che si proseguisse, fù segretamente avvisato essersi già data da quello ad un Sicario la commissione d' ucciderlo nella prossima notte: tenesse per tanto ben chiusa, e difesa la finestra della camera, per cui, secondo il concertato, doveva entrare l'assalitor micidiale ad assassinarlo. Nulla turbatosi il buon Sacerdote a sì fatto avviso, diede subito questa bella risposta: *Io essere ucciso per onore del mio Signore? Eh via non può essere, perche non merito questa grazia. Simili favori non si concedono a' Peccatori pari miei. Questa bestia morire per Dio? Eh non può essere.* E quantunque il messo affermasse di dire ciò con tutta la serietà, e certezza, anzi mostrasse di compatirlo a maggior segno per l'imminente pericolo; non potè impetrare da lui non dico il temere, ma nè pure un minimo riguardo della persona. Anzi, ove le altre notti solea tener chiusa la finestra della sua camera, in quella la volle tenere aperta, dando a vedere, che chi teme Dio, nulla teme, e sà viver sicuro in faccia degli stessi pericoli.

Ma fin quì s'è fatto vedere D. Lelio forte contro i travagli, e l'offese, resta a mirarlo ancora mansueto, e verso i medesimi Offensori benefico. Parea certamente, che chi l'offendeva,

acquistasse un diritto di speciale benemerenza con lui; poichè altrettanto procurava di bene per i suoi Nemici, quanto da essi gli era stato procurato di male. Se gl'incontrava, era il primo a salutarli, ed usare con essi tutti i termini di civiltà, mostrando loro affabilità, e cortesia a segno che più d'uno, il quale aveva premeditato di caricarlo d'ingiurie, e rimproveri, anzi se n'era impegnato con altri, poi nel vedersi accolto da lui, e prevenuto con dimostrazioni così cortesi, si vidde obbligato a strozzare lo sdegno, ed a cambiare in umiliazione i machinati risentimenti. Per niuno poscia offeriva di più buon cuore le sue penitenze, e le sue preghiere, che per i suoi Avversarj: onde era sentimento de' più savj che per impegnar D. Lelio a pregare Dio per se, bastava l'offenderlo. Vi fù Persona da lui sommamente beneficata, che non seppe usargli altra gratitudine, che di strapazzi, e di villanie. Ogni azione di questo Sacerdote, (per non dire ogni passo) era soggetto della sua critica, e non sapeva nominarlo senza qualche epiteto di contumelia, o appendice d'infamia. Che più? il nome suo stesso lo provocava a sdegno, e stuzzicava tutto il prurito della sua maledicenza. Era noto a D. Lelio questo procedere, che ad ogni altro sarebbe stato mantice per accendere un gran fuoco, essendo, al dire dell'Angelico, il maggiore incentivo dell'ira l'altrui disprezzo: ne mancò chi lo stimasse in debito di rintuzzare l'orgoglio di quell'arrogante per il pregiudizio, che recava alla sua fa-

S. Th. p. 2. q. 47. Sola parvi pensio causat iram.

fama, e conseguentemente di riflesso alla Divina Gloria, quale egli promoveva sì bene. Ma ci ne fu sì lontano, che anzi lo amò come fratello, ne procurò gli avanzamenti con quell' impegno, che averebbe l' altro dovuto avere per il suo antico Benefattore.

Dopo aver riferite le prove della sua Fortezza, e Mansuetudine con gli Uomini, resterebbe da veder quella, che praticò eziandio co' Demonj, che furono sempre i suoi più arrabbiati persecutori. E' parere d'un Sacerdote, suo confidente, e Canonico di Sulmona, che egli vedesse con gl'occhi medesimi i Demonj, i quali gli comparissero in forma di brutti Spettri per atterrirlo, come già facevano a S. Antonio Abate, e ad altri Santi: e ne adduce in prova, che andando in sua compagnia in certo Paese, rivoltossegli D. Lelio, e gli disse: *O se sapeste! quanti Demonj van quì saltando*; accompagnando il detto con tale espressione, quasi che li vedesse cogli occhi proprj. Comunque sia, par che non si possa dubitare di ciò, che depongono più Persone degne di fede, Sacerdoti, e Religiosi, esser' egli stato più volte da quei Ministri di Inferno maltrattato, battuto, e pesto per dispetto di tante anime, che loro toglieva; il che singolarmente accadde una volta, che ne convertì una, la quale col suo mal' esempio, e scandali ne allacciava molte altre. Ma non poterono tutte le loro trame distogliere l'intrepido Sacerdote da fare ad essi guerra tanto più ostinata, quanto a lor più spiacevole, appoggiato alla protezione di quel Signore, che mai non manca a chi in lui

confida,e promuove con inpegno la ſua cauſa.Atteſta il P.Carlo de Piſcina exprovinciale deP.Cap. puccini in Abruzzo con ſuo giuramento che i Demonj facevano uno ſtrazio ſpietato di queſto ſervo d'Iddio,ſenza che egli ſe ne riſentiſſe, come ſe aveſſero battuta una incudine Stando nelConvento de medeſimiP.Cappucini inSulmona,conponendovi il ſinodo,fugli aſſegnata una camera ſeparata dalDormitorio commune.Incontroſſi a caſo a paſſarvi di notte il P.Guardiano,e ſentì D.Lelio,proferire voci interrotte,e ſmezzate.Intimorito ſi fece ad interrogarlo coſa vi foſſe di nuovo ! Riſpoſe eſſer moleſtato daDemonj , che lo ſbalzavano dal letto, e ne facevano la palla . Ammirò il Guardiano tanta placidezza in tal frangente,e,per eſimerlo da ſi crudo trattamento, l' obbligò a mutare quella camera con un altra del Dormitorio comune. Abitando ſimilmente nel Convento de P.Cappuccini di Celano, fù baſtonato , e ben peſto da ſpiriti infernali, come ben ne ſentì lo ſcempio il P. Antonio da Foricella , che vi ſi trovava allora di famiglia, il quale l'ha poi riferito. Tutti quei, che n' erano conſapevoli, lo compativano, egli però ſempre placido ugualmente avea il cuore , e la fronte , quaſi foſſe inacceſſibile al dolore , ed inſenſibile a gli affronti di tutto l' Inferno. Sebbene io trovo la di lui Manſuetudine più ammirata da qualche ſavio diſcernitore , non per quello , che tollerò dai Demonj, o dagli Uomini, che lo perſeguitarono ; ma per quello , che ſoffrì dagli Uomini , che lo amarono , e ſeguitaronlo . Queſti furono i ſuoi Penitenti , amorevoli, e gen-

te

te bramosa de' suoi indirizzi; i quali a tutte l'ore, senza verun riguardo l'andavano a sturbare, chi per esser prosciolto, chi per esser consigliato, chi per conferire la propria coscienza, chi per riscaldarsi alle vampe de' suoi infocati discorsi: onde talvolta non gli davano tempo di rompere ancora con breve parentesi l'affollate udienze: tantochè un Sig. di Chieti de' principali ebbe a dire di non avere avuto in tutta la Quaresima, che il Sericchi vi dimorò, comodità di parlargli una sola volta; fuori che alla sfuggita: per aver trovato sempre assiepato il suo Confessionale, ed inondata la stanza da' Concorrenti: E lo stesso D. Lelio ebbe a confessare, che v' erano giorni, in cui non gli lasciavano tempo nè pure di prendere quello scarso ristoro, che gli era pur necessario per vivere. Aggiungasi, ch' era d' ordinario maggior la molestia per la qualità, che per la quantità delle Persone, dalle quali veniva pressato. Gente bene spesso rozza di natura, incivile per educazione, inquieta per iscrupoli, sturbata per travagli, angustiata per la povertà, straversata per i rancori, ed agitata dall' impeto di qualche passione; correva a trovarlo ne' tempi ancor più importuni, senza riguardo che egli fosse allora sceso dal Pulpito, aggravato dal male, e bisognevole di riposo. Ei, non ostante il suo naturale bilioso, accoglieva tutti, tollerava, udiva, consolava tutti, soffrendo con pazienza invitta la lunghezza delle lor dicerie, la rozzezza de' loro termini, lo sfogo delle loro coscienze, senza mai turbarsi, o alterarsi. Sò che una tale Mansuetudine parrà a

taluno di non molto rilievo ; ma dovrà riflettere non solo a Filippo Re della Macedonia , che avvezzo a tollerare con isfarzo gl' incomodi della guerra , non seppe poi soffrire la molesta udienza d'una vecchiarella , che importunavalo ; ma al S. Giobbe , la cui pazienza rettasi così bene all' attacco di tante disgrazie mostrò di barcollare al fastidio or della moglie , or degli amici , che lo importunavano con le loro domande . Oltrechè in questo Sacerdote sì contemplativo , e sì bramoso di vivere solitario , e nascosto , fù necessaria una continua violenza del proprio genio, e delle inclinazioni delle sue stesse Virtù il prestarsi a tutte l' ore al comodo , all' opportunità , all'importunità di tanti numerosissimi Concorrenti . Nè lo pasceva la stima , che in ciò venivano a mostrare di lui; anzi questo medesimo era un continuo travaglio della sua Umiltà , Virtù a lui sì cara, come vedrassi nel seguente Capitolo.

CAP.

CAP. XII.

Della profonda Umiltà di D. Lelio.

L'Umiltà, ch'è il fondamento di tutte le Virtù Cristiane, e la Virtù sì raccomandata a' suoi Seguaci da Cristo, fu tanto segnalata in questo Sacerdote, che trovo deposto essersi osservata da chi trattò con esso più intimamente, eccessiva, ed eroica. E perchè i caratteri di questa bella Virtù sono la vile stima di se stesso, la noncuranza dell' altrui stima, e lode, anzi il positivo amore al disprezzo, e'l godimento nelle occasioni di depressione, non mancò veruno di essi di spiccare nel suo umilissimo spirito, come succintamente vedrassi. Avevalo Iddio dotato di gran doni sì di Natura, come di Grazia; d' un' ingegno vasto, ed acuto, d' una memoria, e d' una facondia ammirabile; onde non vi mancò chi gli appropriò il titolo di Cherubino nella Scienza, come era nell' Amor Serafino. Quanto a'doni di Grazia, o siano quelli, che s' ordinano a perfezionare il proprio individuo, o quelli, che son diretti a perfezionare l'altrui, se n'è bastantementte già dato il saggio. Contuttociò fù egli tanto lontano dal compiacersene, ed invanirsene, come fece Lucifero, che più tosto chiese istantemente al Signore grazia di non conoscere in se

giam-

giammai cosa alcuna di buono, onde qualche prurito di Superbia si potesse in lui stuzzicare. Gli accordò Iddio per qualche tempo la sua richiesta: Dalche ne venne che, come confessò egli stesso, riputava il suo comporre, e'l suo predicare un semplice balbettar d'un Fanciullo, o d'un'Idiota, il quale inciampa ad ogni lettera dell' alfabeto, che legge. Ma poi volle il Signore che gli fossero palesi, sicuro che avrebbe saputo rifonderli in chi glieli diede, come i Fiumi rifondono le acque al Mare, da cui le ricevettero. Con tutta questa cognizione, distinguendo quello, che era suo, e quello, che era di Dio, non conosceva in se altro capitale, che il nulla. Quindi è, che niente attribuiva a se, nientè si fidava di se. Benchè fosse così gran Maestro di Spirito, e pochi avesse, che l'uguagliassero nella direzione dell' anime, anche per le strade più scabrose della Virtù, e della Contemplazione, pareva non sapesse muovere un passo senza la guida de' suoi Direttori, co' quali facevasi veramente bambino, giusta il consiglio del Redentore, benchè non sempre gli avesse dotti, e sperimentati: e la docilità, con cui lasciavasi regolare, l'umiltà, con cui li consultava, sarebbe stata di stupore in un Principiante, non che in Uomo tanto avanzato nella cognizione di Dio. Non intraprendeva cosa di momento, ancorchè esteriore, senza la loro approvazione, e consiglio. Dirò più: non ardiva di metter fuori una composizione, di recitare una Predica, senza averla soggettata all'altrui correzione, e censura, bastava poi, che altri desse un minimo segno di disaprovazione-

ne

ne, per ſubito ò ſepellirla, ò lacerarla, ò condannarla alle fiamme. Così ſoggettò il Sinodo da ſe compoſto alla cenſura d' un Sacerdote privato, dal quale avvertito di non sò che coſa, ringraziò l'ammonitore, e caſſolla ſubito. E queſto faceva non ſolo, quando i Cenſori erano dotti, e ben intendenti; ma ancora quando erano sforniti di ſapere, inetti a dar buon giudizio, e, ſe non altro, meno intendenti di lui. Atteſta un Religioſo, che per altro non era di sfera, ed in riga di Predicatore, eſſere ſtato obbligato dall' umiltà di D. Lelio a correggere le di lui Prediche, e cercare con anſia qualche coſa, da diſapprovarla per non mandarlo ſcontento; poichè allora moſtravaſi pago, quando vedeva tacciarſi, come aborti deformi, i bei parti del ſuo ingegno, e della ſua penna. Che capitale di Virtù vi voglia per queſto, lo laſcio conſiderare a chi ben sà quanto avida ſia l'umana Superbia d' approvazione, e di lode in ciò, che ſpetta all' ingegno, alla prudenza, ed alla ſavia condotta delle ſue opere. Aſſiſteva alle prediche, ed iſtruzioni, fatte da altri, benche di sfera ordinaria, come uno ſcolaro biſognoſo di apprendere: e tanto era lontano dal criticare, che più toſto cercava d' imitare li loro modi di dire a guiſa d'un rozzo principiante, il quale, conoſcendoſi inetto a dipingere qualche originale, s' induſtria a ricavarne la copia. Confeſſava poſcia egli ſteſſo che ogni volta, che ſcendeva dal Pulpito dopo la Predica, ſi trovava sì annientato, e mal pago di ſe, quaſi aveſſe tradito il Miniſtero Apoſtolico, tediati gli Uditori,

 e pro-

e provocata la loro pazienza a caricarlo di rimproveri, e d'ingiurie; mentre per altro era udito con tanto frutto, e con tanto credito, come altrove si è detto. E vi fù necessario l'ordine espresso del suo Vescovo, e de' suoi Direttori, acciò non desistesse dal predicare, stimando di profanare la parola di Dio, e che in bocca sua tanto perdesse, quanto acquistano l'acque nelle miniere, per dove passano. Perchè poi, secondo la dottrina di S. Tommaso, la cognizione della propria miseria è regola non solo degli atti della volontà, ma ancora delle espressioni esterne della lingua in un' umile: dal sentire sì bassamente di se proveniva il parlare con tale avvilimento della sua persona, che potrebbe parere eccessivo, se l'umiltà, che canonizzò ne' Santi simili trasporti, non li giustificasse ancora in questo loro imitatore perfetto. I nomi pertanto co' quali soleva chiamarsi, erano *fango, nulla, bestia, &c.* ed altri di altissimo avvilimento. Odasi il principio d'una sua lettera scritta ad un Religioso, e da essa si potrà dedurre l'ordinario suo modo di trattarsi, e definirsi: *Se il nostro P. N. N. non si ricorda spesso che Lelio è una bestia, villano, senza creanza, e senza termine, e con la pazienza serafica non lo sopporta, è necessario che fin d' adesso cominci ad abborrirlo, ed ogni volta, che sente nominar Lelio, si faccia il segno della Croce. Misero me, che mi consumo a poco a poco: non mi scaldo, e stò vicino al fuoco. Dio vuole che crepi tra i Secolari da Peccatore ostinato a portare la Croce del mal Ladrone, quale è quella de' pari miei. Contuttociò animo. Il pri-*

2. 2. q. 167. art. 2.

primo piè alla soda virtù posso giurare che non l' ho posto. Ma omnipotens Deus, &c. Per amore di Dio mi dia sferzate gagliarde, e frequenti, perchè ne ho estrema necessità, &c. Ad un Padre poi della Compagnia di Giesù, che richiedealo con sua lettera di qualche documento Spirituale, cominciò la risposta con queste parole: *L' unico documento, che bramo V. R. apprenda, è di aprirgli occhi a conoscere i Soggetti, e togliersi di capo che questa bestia sia buona a qualche cosa: perchè in verità fa più ella in un giorno con Dio, e per Dio, che non fa con mesi, ed anni questo povero Pretazzuolo superbo. Quanto farei bene di pormi a scopare il Collegio de i Padri Giesuiti, per aver parte nelle loro sante fatiche, e meriti! Per amore di Dio, e per quanto ama il suo S. Padre, preghi, e faccia pregare per me, acciò mi converta una volta: mentre da tanti lustri, che ho cominciato, son sempre da capo, e posso giurarlo con verità.* Di tali espressioni ne son piene le sue lettere, e nullameno n'erano i suoi discorsi: ma le accompagnava con tal sentimeuto, che ben dava a vedere venirgli dal profondo del cuore.

Nè diversamente procurava, che di lui sentissero, e parlassero altri onde, se il suono, che riesce più dolce all'orecchie degli altri Uomini, è, al dire di Temistocle, quello delle proprie lodi, a questo umilissimo Sacerdote al contrario riusciva quello de i proprj biasimi. Le sue istanze più premurose a i suoi Direttori erano, che lo umiliassero: correggessero, mortificassero, e quelli, che meglio in questa parte lo secondavano, erano a lui più grati:

 sicco-

E poiche ne trovava taluno ritenuto in questa parte, lo scongiurava a non averli riguardo, e v' interponeva persone autorevoli, per ottenere, che ancor' egli calcasse la mano. Anzi co' suoi Penitenti medesimi praticava certe umiliazioni segrete, come di prostrarsi a' loro piedi, accusarsi de' suoi difetti, recitare lunghe invettive contro se, come se fosse un sommo ribaldo, e simili, che appena troverebbero credenza, se non l' attestasser parecchi, che di veduta ne furono e testimonj. Sapendo poi che la Mirra dell' umiliazione è più odorosa, e gradita a Dio, quando è effetto dell' incisione altrui, che quando è volontario tributo di propria esazione, se mai le umiliazioni gli erano mandate da altri, e non procurate da se, gli erano ancora il doppio più grate. Scrivendogli un' amico da Roma con compassione della sua fama, che soggiaceva a non leggieri pregiudizj per una nera impostura, scritta con finti caratteri di zelo contro la sua persona, rispose senza nulla turbarsi: *La mia fama doverebbe essere la mia vita: e questa quanto è riprensibile avanti a Dio! Se l'esposto è calunnia, quanti altri difetti son veri, e palpabili!* E se il Signore non si prendeva la cura di reintegrarlo, ed il Capitolo di Celano con la sua attestazione, il P. Onorio dell' Assunta Carmelitano Scalzo, con parlarne al Papa, acciò *venisse reintegrata l'innocenza oltraggiata*, come egli parla in un suo biglietto, D. Lelio era affatto muto, senza dire ne pure una parola in sua difesa. Anzi, scrivendo qualche tempo dipoi ad un suo amico, si protestò, che ben volentieri sarebbe

venu-

venuto in Roma, se fosse stato certo di avervi le medesime lezioni di umiliazione, che erano il maggior conforto ricevuto dal suo spirito.

Chi poi così sentiva, e parlava di se, e gustava d'esser maltrattato dagli altri, ben si vede quanto fosse lontano dall'ambire, o cercare la vanità, ed il concetto degli Uomini, che è quel tarlo, che alle volte non la perdona nè pure a'Cedri del Libano. Mai non accordò a veruno il baciarli le mani, l'umiliarsi, l'onorarlo con qualche altro atto protestativo di stima. Ed a chi voleva così onorarlo, rispondea subito: *Eh via, desistete, che sono un miserabile Peccatoraccio, una bestia, &c.* Stando una volta nell'Aquila, si portò a visitare il Signor Gio: Battista Antonelli, suo grande amico, allora infermo. Appena giunto in casa, gli furono attorno i Congiunti, pregandolo a raccomandare a Dio la salute di quel Signore, il quale stava molto in pericolo; D. Lelio fece lor cuore, assicurando, che quella malattia sarebbe stata innocente, e discreta: gli dessero per allora l'acqua, benedetta con la Reliquia di S. Gio: della Croce, la quale, come di suo gran Protettore, portava addosso. Il tutto fù eseguito: non fù però possibile il piegarlo a dare con le sue mani l'acqua all'Infermo. La cagione di tal ritrosia confidolla dipoi, interrogato da Persona di gran riguardo, e fù, perchè, sapendo egli di certo [convien dire per avviso del Cielo] che l'Ammalato dovea guarire, dubitava, che a se poi si attribuisse la grazia della sanità, se egli avesse porta quell'acqua. Nullameno sfug-

sfuggiva di trattare conPersone di qualità,quando mostravano di punto deferire alla sua persona, e prudenza,quasi il far ciò fosse un commettere una manifesta ingiustizia. Aveva egli avuto una particolar servitù, e confidenza in Roma col celebre Predicatore di Palazzo il P. Fra Francesco Maria Casini Cappuccino, con cui conferiva volentieri diSpirito,e di materie predicabili;ed il savioReligioso scorgendo di che ricca miniera fosse dotato il suo ingegno,vi trattava ben volentieri. Venendo poi D. Lelio a Roma, quando detto Religioso era stato dalla Santità di Clemente XI. creato Cardinale, non fu possibile l' impetrare da lui che almeno per una sola volta comparisse nell'anticamera, benchè il Reverendissimo P. Generale de Cappuccini gliene facesse istanza,assicurandolo, che Sua Eminenza averebbe gradito molto di rivederlo. Venuto similmente a Roma con Monsignor Muzio de' Vecchi,Vescovo di Piscina, per l' ultima volta, volle da lui una totale esenzione dal comparire in pubblico, e dall' andar seco anche una volta in Carozza. Le Dignità poi, e le Cariche di qualche preeminenza furono da lui fuggite al pari di quel,che siano dagli altri cercate. Il Sommo Pontefice Clemente XI., bene informato della sua gran bontà, e del suo sì gran merito,pensò di promuoverlo ad un Vescovato, e dal sopraddetto P. Onorio gliene fece dare l' avviso. Appena udì tal nuova l' umile Sacerdote, che inorridì per lo spavento, e con un' improvisa partenza, ò più tosto sollecita fuga si sottrasse dalla santa Città, e dalla temuta

Mi-

Mitra. Il che ò non seppero, ò mostrarono di non sapere alcune lingue malediche, che dal vederlo portarsi più volte a Roma, ed ultimamente col nuovo Vescovo eletto di Piscina, si argomentarono che venisse, adescato dall'ambizione di qualche carica onorevole, o del Vicariato generale di quella Diocesi; e lo spargevano da pertutto, per ottenebrare la luce del di lui merito. Cosa tanto lontana dal vero, che nè pure volle ciò, che gli veniva offerto, senza cercarlo. Fin ricusò, come testifica il Signor Blasi Missionario altre volte nominato, l'offerta d'un Pulpito onorevole d'una di queste Basiliche, fattagli spontaneamente da chi aveva cura di provederlo: poiche era lo stesso comparirgli avanti qualche cosa di lustro, e riscuotere da lui tutto l'abborrimento. Lo provò anche una sua Cugina, Conversa nel Monastero di S. Caterina di Sulmona, quale le Monache, in suo riguardo, volevano vestir per Corista; ma egli mai non volle darne il consenso, benche, vi s'interponessero le mediazioni di Signori principali, quasi a cosa, che, almeno di riflesso poteva essergli di qualche decoro.

Che se tanto indegno si riputava degli onori degli Uomini, che pure avanti Dio son nulla, molto più stimavasi immeritevole de' favori di Dio. E certamente era oggetto da intenerire l'udirlo render conto del suo interno, e delle grazie ricevute dal Signore, massime nell'Orazione, a i Confessori con termini di tale avvilimento, che pareva s'inabissasse nel suo nulla, stupito, ed attonito, come in vece d'essere fulmina-

minato, e condannato, come meritava, fosse dal Cielo sì favorito, fino a depositare i suoi tesori in vaso sì immondo. Riferisce uno de' suoi Direttori, che, dopo avergli dato conto della sua Orazione, ò per meglio dirla, Contemplazione infusa, non potè trattenersi di soggiungere: *Padre, vedo in me l' amor proprio, che, come un' orrendo Dragone, vuole guastare tutta l' opera di Dio. Sono pieno d' imperfezioni, e miserie.* E così dicendo andava sottilizzando minutamente certe coselle, che più tosto, che scoprire il suo imperfetto, come ei pretendeva, manifestavano la straordinaria purità del suo cuore. Se non altro a solo titolo d' ingratitudine alle Divine Misericordie si reputava tra favori celesti più vile del fango, e degno d' ogni disprezzo.

Perchè poscia il sommo, e l' eroico dell'Umiltà consiste nel godere de i disonori, e de i disprezzi, abbiamo il Testimonio del suo Confessore, che egli gioiva delle sue umiliazioni, come sarebbe un' avaro all'acquisto d'un gran tesoro. Il che pure vien confermato da' casi seguenti. Era solito di portarsi in un ridotto di Persone sfaccendate, non tanto per far desistere il giuoco, e le maledicenze, che vi avevano la franchigia, ed alla sola sua comparsa erano costretti a mettersi in fuga, quanto per mendicarvi i motti, le rampogne, e le ingiurie, che ritraevane in abbondanza da quelle persone; alle quali riescendo odioso per la soggezione, che loro dava, se ne vendicavano con trafiggerlo, e lacerarlo. Ma, mentre credevano di così allontanarlo da quel loro ridotto

con

con le villanie, più ve l' allettavano, andandovi per questo stesso, come in giardino di sue delizie. Costretto in questi ultimi anni da una sua infermità, e dall' ordine del Confessore a metter perucca in difetto de' proprj capelli, confidò egli stesso a Persona sua amorevole, che un tale accidente, benche lo avesse messo in timore di dare scandalo, era nondimeno riuscito di suo gran piacere, per esporlo a gli altrui dileggi, e rimbrotti, per più raccogliere i quali proveddesi di perucca assai povera, e disadatta; la quale anche talvolta si toglieva di capo in pubblico per farsi deridere da' Circostanti, come più volte fece in questa Chiesa di S. Ignazio di Roma; anzi ciò praticava ogni volta che si confessava, finche fu avvertito a non farlo. Ne è qui da tacersi, che richiesto un Vescovo forestiero, e nuovo nella sua Diocesi da alcune Persone di poter confessarsi a D. LELIO, che ivi si trovava per contingenza, il Prelato, vedendolo con quella perucca, e misurandolo sol dall'esterno: A colui, disse, devo io dare facoltà di confessare? Non sarà mai vero. Fu riferito il tutto al Servo di Dio, il quale ne restò pieno di consolazione, e raccontando il successo ad alcuni Sacerdoti della Missione, si tolse di capo la sua perucca, ed imprimendovi più baci esclamò: *perucca mia, sia pur benedetta: quanto ti sono obbligato! Mi fai conoscere per quello, che sono*. Che più? Attesta in oltre il suo Confessore, che per la grande avidità di satollarsi d'obbrobrj, quando fossegli stato lecito, sarebbe andato in mezzo a la

le piazze più frequentate, e quivi messosi a cercare addosso immondezze, ed altre simili viltà, che sono il carattere della Poveraglia più abbietta, e schifosa: e confessava, che averebbe comprato a qualsivoglia caro prezzo simili umiliazioni, che gli erano di tanto vantaggio, e tutte fatte al genio del suo spirito: massime quando fosse stato certo, che si ascrivessero a mancamento di senno, non ad elezione di volontà; perche la sua maggiore attenzione non fu d' essere umile, ma di non comparirlo, nascondendo l' arte medesima di nascondersi, che conosciuta suol mettere in pregio l' avvilimento. Paragonava ei l' Umiltà ad un tesoro, il quale, acciò la vanità non lo involi, convien sempre tener celato, mostrando più tosto di non averlo, che di occultarlo. E gli venne fatto non solo appresso il Volgo, ma ancora appresso le Persone di qualità, che, non penetrando il suo artifizio, giudicavano di lui solo da quello, che compariva. In fatti in Roma un gran Personaggio, che per la fama precorsane desiderò di conoscerlo, nel vederselo avanti, ed udirlo parlare rozzo, ed a guisa di melenso, condannò il concetto presone, e spacciollo per un Prete di villa, da non aversi in verun conto. Un simile strattagemma con vantaggio della sua Umiltà usò D. Lelio in più altri incontri, dandosi a credere d' esser, come le Montagne di Gelboe, che nulla hanno, nulla mostrano, non come le miniere d' Ofir, che molto hanno, benchè nulla mostrino, talchè alcuni, che han lungamente con lui trattato, sono stati ingan-

gannati da questa sua arte di nasconderſi da loro non avvertita,credendolo Uomo da nulla più,che il comune degli altri;e ſentendone poi celebrar la virtù, e le coſe ſopranaturali, non ſi ſon moſtrati fleſſibili a crederle, quaſi non poſſa darſi, come un Vizio, che ſi maſchera con frode, una Virtù, che ſi occulta con lode. E queſto certamente è il grado più ſublime della volontaria depreſſione; poichè, ſe tra i beni eſteriori dell'Uomo il maggiore è l'onore, come inſegna S. Tommaſo; e 'l ſacrificare queſto a Dio è ſcannargli il primogenito, molto più ſarà il ſacrificargli quell' onore, e credito, che come retaggio della Virtù lo accompagna, contentandoſi di ſpoſarla con tutti gli aggravj, ſenza volerne queſta dote, e fuggendo anche di rifleſſo quella ſtima, che ſuol ſeguitare,come l' ombra,quei, che la fuggono. Per queſto non fù meno divoto, che imitatore dell'umiliſſimo S. Franceſco, in cui ſpiccò con isfoggio la virtù dell' Umiltà e del naſcondimento: e però ſi aſcriſſe al Terzo Ordine di detto Santo, per averne il pregio di figliuolo, e il merito di ſeguace.

2. 2. q. 120. art. 3.

CAP. XIII.

Della Mortificazione, e Penitenza di D. Lelio.

TRA gli altri pregiudizj, che a questa Istoria ha cagionata l' Umiltà di D. Lelio, l' uno è stato il non sapersi il più, ed il meglio delle sue austerità, e penitenze, da lui nascoste con gelosia tanto maggiore, quanto che queste risapute sogliono più d' ogni altro conciliare la stima del Volgo, che misura i Santi più da quel, che patiscono, che da quello, che operano. Quello nondimeno, che se ne sà, egli è tanto, che è stato sentimento di Persone savie potersi questo Sacerdote paragonare a S. Pietro d'Alcantara non tanto per l' altezza della Contemplazione, quanto per la maraviglia della Penitenza, che sono le due prerogative, quali in quel gran Santo commenda la Chiesa. Ebbe egli, fin dal primo tempo di dedicarsi a Dio, un lume particolare, che il Signore voleva da lui il sacrifizio d' una vita in estremo mortificata, e crocifissa: onde scrivendo a Persona sua confidente. *Per amor di Dio*, le disse, *m' impetri spirito forte di aspra Penitenza, e Mortificazione, perche (glielo confido) senza continua astinenza, e morte di me stesso mi è impossibile la Contemplazione.* E certamente l' ottenne, vivendo, anzi morendo martire di Penitenza con una pratica di tali austerità,

rità, che possono sembrare eccessive. Ebbe egli un corpo nè forte, nè sano, anzi pieno d' indisposizioni, e soggetto frequentemente all' attacco di malattie anche mortali, dichiarato da'Medici sin per etico; nulladimeno, supplendo il vigore dello spirito alla debolezza del corpo, lo soggettò ad una carnificina tanto più cruda, quanto più lunga. Tralascio qui l' uso frequente d' orare con le braccia sospese in aria, di sedere scomodo, e altre simili industrie della sua Mortificazione; e per dire qualche cosa del suo vitto. Si ristringeva questo a poco pane, e companatico, più atto ad irritare la fame, che a sodisfarla. Nel tempo, che visse nella Congregazione di S. Filippo nell' Aquila, non prendeva altro a tavola, che la minestra, e qualche frutto, benchè, per ingannare, chi gli sedeva vicino, si trattenesse, sminuzzando quanto gli veniva davanti: anzi vi passò due interi mesi in rigoroso digiuno di pane, ed acqua, ed il pane non passava la scarsa misura di sei once per ciascun giorno, che era quella de' Passamacci usati dagli antichi Padri, riferitici da Cassiano. Uscitone per malattia, quando pareva dover rimettere alquanto il rigore della sua astinenza, lo accrebbe: poichè, oltre tutti i Venerdì, a' quali si era obbligato con voto, continuava altri giorni col digiuno di pane, ed acqua, fino a quindici per ciascun mese, per non dir nulla delle tante Quaresime tra l' anno, che gli prescriveva la sua divozione, da lui passate in braccio di straordinarie austerità, fino a non cibarsi d' altro in otto interi giorni, che

d' un

d' un sol pane. Anzi in più giorni, che stette ritirato in una Cappella, o sia Romitorio della Majella, non si potè sapere, se, e come si cibasse, mentre v' andò sproveduto, nè volle cosa alcuna da' Monaci, stando in quel ritiro, come Cristo già nel Deserto. Una sì grande astinenza, che ha dell' incredibile, a lui però pareva un bel nulla: onde in progresso di tempo chiese al suo Direttore d'accrescerla; e perche son ben degni i suoi sentimenti d'esser uditi, siami permesso l' addurre un paragrafo del suo scritto, con cui fa simile istanza: *l'unico ajuto* (così scrive egli) *che possa dare al cammino dello Spirito, son le Penitenze, e i rigori, che soggettano, e purificano i Sensi, e sollevano lo Spirito a cercare, e ad avere ansie vive di Dio, e specialmente i digiuni, le vigilie, le penitenze afflittive, che mi pare l' Orazione dall' anima le richiegga per compagne indivisibili; avendo esperimentato che la penitenza eroica giova alla vera unione con Dio, e mi pare impossibile, che senza d' essa possa darsi Spirito sodo; e 'l corpo me lo trovo più atto a resistere, e più leggiero ad attuarmi in tutto. Il digiuno, e l' astinenza eroica la esperimento simpliciter necessaria per me; poichè, se bene vivo con pane, e frutti, ad ogni modo confesso, che quello, che a' Direttori sembra rigore, è rilassamento, e provo, che dalla quantità, e qualità non rigida, e penitente del cibo lo Spirito decade, le potenze s' ingrossano, il sensibile piglia forze contro il vero Spirito, e per conseguenza decadono le virtù vere; e mi veggo più soggetto al fango di Adamo.* Fu egli in questa parte

te così delicato, che ciò, che da altri riputavasi una soverchia astinenza, egli lo credeva carezza; e quando avesse preterito un minimo che de' suoi rigorosi digiuni, oltre l' accusarsene, come di grave delitto, se ne dava la penitenza con la sottrazione del cibo. E questa medesima astinenza osservò ancora, quando fu costretto a sedere a mense laute di persone, alle quali tal volta non potette negarsi; ove fu notato passarsela tutto il tempo del convito ora con qualche pera, ora con la sola scorza de' frutti. Mangiava poi sì alienato dal sapor d' ogni cibo, che nè pur s' accorgeva, qual' egli fosse, e talvolta nè pure si ricordava d' essersene cibato. Nullameno austero del suo mangiare fu il suo dormire. Da principio inaspriva la morbidezza del letto con la durezza delle tavole, che frapponea tra i lenzuoli; dipoi si assuefece a prender sonno, che era di sole quattr' ore, su qualche tavola angusta, o predella d'altare, o sopra un letto da lui aggiustato in tal guisa, che, come lo descrive un Canonico di Sulmona, *era più tosto ordigno da tormentare, che letto da riposare*. Sebbene le notti precedenti a Feste solenni, ò di Santi suoi avvocati nè pure accordava al corpo questo scarso ristoro, pernottandosene in Orazione. Si avanzò ancora più in questa parte la sua Mortificazione, e giunse a non dormir più giacendo, ma solo sedendo, come leggesi di S. Pietro d' Alcantara; e si sa, aver passate le intere Quaresime, con tutte le fatiche della Predicazione, senza mai coricarsi. Quasi però tutto questo fosse poco, faceva una buo-

buona giunta alla sua Penitenza coll'uso de' cilizj, e de' flagelli. Le sue discipline erano aspre, e sanguinose, perchè composte di rotelle, o palle armate di aghi; le quali adoprate da braccio più animoso, che discreto facevano delle sue carni un durissimo scempio, a segno tale, che mai davasi colpo, che non versasse del sangue; ed un tale strazio gli cagionò frequenti febbri, e dolorosissime convulsioni. Oltreposcia un ruvido sacco, o lana, che, come divisa de' Penitenti del Terz' Ordine di S. Francesco, portava su la nuda carne, cingeva con raddoppiati cilizj, e catene i lombi, le reni, e le coscie, senza mai deporli, anche in tempo d' infermità, se non che sull'ultimo, obbligato più dall' ordine del Confessore, che da' suoi acuti dolori di viscere ad usare qualche moderazione, si riservò l' uso d'un solo, il quale si può dire, che di continuo portasse.

Ma le fin quì narrate son Penitenze grandi sì, ma praticate ancora da altri, se non nella quantità, almen nella qualità; hanno dello straordinario quelle, che son per soggiungere. Era solito di battere i nodi delle dita con grand' impeto nelle muraglie, o sù le pietre, fino ad addolorarsele, se non anche scorticarle con quelle replicate percosse. Orava non di rado col corpo in tal sito, che gli serviva d'eculeo, tanto era scomodo, e travaglioso, e molesto. Le piogge dirotte, le Tramontane più fiere, i giacci e le nevi parevano le sue delizie, quasi avesse la carne indurata di bronzo. Dava egli di più il salvocondotto a gran copia di schifosi animaletti, i quali generava l' uso della

lana,

lana, e 'l dormire sempre vestito, senza impedirne a veruno il satollarsi a spese della sua gran pazienza. E se pure si spogliava talvolta, e si cavava il suo sacco, facealo per farne star peggio la sua tolleranza; poichè era suo costume nel tempo più crudo d' inverno inzuppare nell' acqua la sua camicia di lana, e poscia esporla al sereno finchè, appresasi l' acqua in diacciuoli, se la rimetteva in dosso con intirizzire tutto pel freddo. Masticava terra, ed assenzio, e fin fetidissime cimici, lambiva sputi, e flemme le più stomachevoli, e putride. Che più? giunse fino a far per virtù quello, che gli assediati appresso Isaia al capo 36 averebbero fatto per necessità, *ut comedant stercora:* con tal ripugnanza della natura, che se gli sconvolgeva per orrore lo stomaco, e pativa convulsioni, e deliquj. *Per vincermi* (lo conferma egli stesso in un suo rendimento di conto) *ho fatto atti spessi di inghiottire cose schifosissime, provando con queste estreme mortificazioni, (nelle quali agonizzava la natura), se era vero l' amore*. Il che rende credibile ciò, che raconta un' Ecclesiastico, e Canonico di una Cattedrale, degno di fede; ed è, che andato D. Lelio à visitare un' Infermo, trovò che si medicava una putrida piaga, che aveva; egli adocchiata la carta, o pezzetta, che quindi si era tolta, così, com' era, tutta piena di marcia, se la prese, e come saporito boccone se la inghiottì: onde non è maraviglia, se poco prima della sua morte ebbe a confessare al Signor Carlo Francesco Novaresi Sacerdote della Missione, che nella pratica delle Mortificazioni ave-

va dato in eccessi. Eccessi però condonabili al suo gran fervore, ed allo Spirito, che lo guidava: *perche* (son parole d'un suo Manuscritto) *aveva lume, ed esperienza interiore che Dio lo voleva a vita perfetta con viva morte, e croce di tutto se stesso, senza che la fiacchezza del Senso lo tirasse a condescendere agli appetiti umani*. Ma non si contentò egli d'avere il corpo mortificato, se non teneva in continua croce ancora il suo spirito, ben sapendo, che il mortificar solo i sensi è uno stare alle falde del monte della Mirra, il domare le passioni è veramente salirvi. In tanti accidenti di vita attiva, in tanti incontri di mali termini, torti, persecuzioni, calunnie, mai non si notò in lui alcun detto, o fatto, che facesse la spia di trascorso anche leggier di passiione. Mai non fu veduto alterato, o turbato, se non quando lo sdegno era virtù, cioè zelo di riprendere gli oltraggiatori del suo Signore, e reprimerne l'iniquo loro ardire: del resto in ogni sorpresa ancora più inaspettata mantenne la sua bell'anima quell'abito di pace interna, che con al dire di Cassiano, ed al sentire di quegli antichi Padri, è il carattere più proprio d'una Virtù consumata, e perfetta. Il suo studio continuo era di depurare come i Sensi da ogni disordine, così le potenze interne da ogni neo d'imperfezione, ancorchè minima con un'accuratezza; che ha dell'incredibile. Con questo venne ad acquistare un predominio tale sopra la sua immaginativa, mente, e volontà, che nè pur di passaggio si portavano ad oggetti, non dico difformi alla Divina Legge, ma anche non

del

del tutto confacevoli ad un perfetto distaccamento da tutto il creato, quale volle sempremai professare. Esaminava sovente tutti i nascondigli del cuore per far diligente ricerca d'ogni suo affetto, e spremerne tutto l'umano. Consultò il suo medesimo Confessore, e volle con lui discutere, se il gusto, che aveva di trattare con seco delle cose spirituali, e riceverne documenti, e indirizzi, potesse mai essere o effetto, o cagione di qualche segreto affetto umano, e sensibile. Che più? avanti la morte si protestò di voler morire spogliato non solo dell'amore a tutto il creato, e sino a se stesso, ma ancora della memoria medesima de' Parenti, degli amici, e di tutto ciò, che non è Dio, fin del desiderio d'essere assistito in morte dal Confessore, come si è detto, poichè in questa sodisfazione vi trovò qualche specie d'attacco l'illuminato suo spirito. Ed acciochè non sembri iperbolico questo mio scrivere, soggiungerò per fine quel che ne scrive, e depone con suo giuramento il Confessore medesimo, che è il P. Angelo Maria da Lugano, Guardiano, e Predicator Cappuccino. *Era arrivato* (dice egli) *a tenere tutta la sua volontà annegata in Croce, e morta a tutto il creato, temporale, sensitivo, spirituale, per solo attuarla in Dio, e nel suo santissimo beneplacito: onde era giunto a fare abito di non aver più nè volere, ne non voler proprio; ma solo quello di Dio, in cui sempre gli conveniva d'avere dirizzate, e fisse le potenze, per conoscere, ed arguire il suo santissimo beneplacito, ad onta di qualsisia disastro, ed arduità. Quindi è che parmi fosse giunto al più sodo*

della mortificazione praticata, ed inculcata da' Santi Padri, ed origine di tutte le Virtù: essendomi noto che non meno nell' interno, che nell'esterno inclinava al più aspro, al più difficile, al più disprezzato, al più insipido, al più ripugnante: nè mai permetteva all'affetto che si attaccasse a cosa veruna, per buona, e santa, che fosse, volendolo solo in Dio fisso, e fermo; tutto per Dio senz' altro. Di più in questa mortificazione si era tanto avanzato, che, se bene il continuo raccoglimento lo rendeva di sembiante tetro, e grave, nel trattare co i Prossimi mostravasi tutto dolcezza, ed affabilità, quasi fosse stato tutto altro. Tanto aveva vinta, e soggettata la natura. Dalle quali parole, e dal detto di sopra ben si vede a quale altezza di Perfezione giungesse il suo spirito; ma perchè questo meglio ancor si misuri, non sarà fuor di proposito nel Capo seguente farne un particolare scandaglio.

CAP.

CAP. XIV.

Della consumata Perfezione, a cui giunse D. Lelio.

BEnche il misurare la Santità dell' anime giuste a noi sia nullameno difficile, che ad un cieco nato il giudicare della varietà de' colori, non potendosi dagli Uomini sì in Dio, come ne' Servi di Dio indagare la Perfezione, se non dagli effetti, misura o quanto scarsa, mancante, ed equivoca! ho nondimeno stimato bene, prima di chiudere questa Istoria mettere sotto gli occhi del divoto Lettore (quanto lo permetterà e l' arduità della materia, e la debolezza del mio spirito) la mirabile condotta della Grazia in quest' anima eletta, e la di lei fedele corrispondenza, per quanto ne ho potuto raccogliere dalla confessione di lui medesimo ne' suoi rendimenti di conto, e de' suoi Direttori nelle loro attestazioni giurate, che è quanto a dire da' fonti i più sicuri, da' quali si possa attingere la verità: e benchè molto di ciò, che è per dirsi qui, sparsamente sia detto altrove, non sarà affatto inutile l' averlo insieme qui tutto raccolto. Appena dunque egli giovane si diede allo spirito sotto la guida del P. Gio: Andrea d' Afflitto, che, accortosi il savio Condottiero della buona disposizione, che aveva per camminare con passi di Gigante alla Santità, non lasciò di stimo-

ſtimolarvelo, e lavorarlo col magiſtero d'una Perfezione la più fina. La natura del Giovane inclinata all'arduo, nè ſodisfatta d' una via di mezzo, preſe ben preſto di mira il ſublime d' una vità perfetta; onde, dato il bando a tutto ciò, che ad eſſa poteva eſſer d' impedimento, ſi conſagrò tutto alla ſolitudine, al ritiramento, all' Orazione, con un generoſo diſtaccamento non ſolo da tutto il creato, ma da ſe ſteſſo. Iddio, che voleva condurlo per via d' una totale annegazione, non gli condì i principj della vita ſpirituale con le conſolazioni ſenſibili, nè glieli infiorò di roſe, come è ſolito; ma bensì glieli intralciò di ſpine, con permettergli gran tentazioni, aridità, e deſolazioni, e con ſomminiſtrargli, come ad Elia viandante, il pane non dolce, ma forte. Reſſe egli a tal prova, ammaeſtrato dall' eſperimentato Direttore a non curare il ſenſibile, ma il ſodo della Divozione: anzi avanzoſſi a diſpogliarſi fin d' allora di tutto l' affetto al ſenſibile in queſta parte, che mai quindi in poi non lo curò per ſe, nè lo volle curato dall' anime, nello ſpirito da lui guidate; bene avvertendo, che, ſe nella bocca del Leone ucciſo trovò Sanſone il mele, dolce frutto della ſua vittoria, nella bocca di Gesù ſvenato, di cui quello fù tipo, non trovano le anime innamorate di lui, ſe non fiele, cibo diſguſtoſo bensì, ma che meglio di ogni altro conferiſce a farle robuſte, e vincitrici di ſe medeſime. Purificato pertanto lo ſpirito del magnanimo principiante, come l' oro col fuoco, da una tal prova,

va, fu avvantaggiato nel tratto interiore con Dio: e dove prima si portava a lui con gli atti interrotti delle potenze, cominciò a dispiacergli un tal cibo, come assai dozzinale; onde, accortosi il Direttore, che lo bramava migliore, e tale, che fosse tutta manna del Cielo, messelo (per usare i termini de' Mistici) in esercizio di Fede con morte, ed abbandonamento totale di sestesso in Dio: e gustando sempre più l' anima di lui della Divina presenza, passò dall'Orazione alla Contemplazione secondo quei gradi, che ne disegnano i Dotti, sino a poi non quietarsi in altro, che nell' amore attuale di Dio, trovato in se stesso, giusta il detto della Sacra Cantica: *In lectulo meo quæsivi, quem diligit anima mea*. Questo riposo riuscì così connaturale al suo spirito, che non sapeva staccarsene senza violenza, ancora quando il suo corpo era attaccato da'dolori, e maltrattato da febbri. E' ben vero: che non gli mancarono ancora in questo stato le sue purghe, ed i suoi patimenti, per farne merito a salire a grado maggior d' unione, e ad un' esercizio sublime di tutte le Virtù Teologali, e Morali, secondo gli atti loro ancor più perfetti. E quanto all' unione, giunse a tal segno, che teneva sempre in Dio il cuore, e la mente, rimirandolo con un semplice sguardo amoroso, e vedendosi da lui reciprocamente rimirato. Dal che, come veniva meglio a conoscere esso, ed amarlo, così veniva di riflesso a meglio conoscere se, ed abborrirsi; nè poteva tollerare in se una imperfezione, quantunque minima, come non si tollera nè pure un minimo bruscolo dalla deli-

delicatezza della pupilla. Quindi l'estrema angoscia di vedersi difettoso, la brama di togliersi ogni minimo neo, o atomo, come di similitudine naturale col suo Dio, ed impedimento alla totale transformazione in lui. Quindi similmente la sollecitudine incredibile, con cui vivea, di purificarsi non solo di quanto è conforme al Senso; ma ancora di quanto è conforme allo Spirito, che non fosse spiritualizzato, e depurato da ogni affetto a se stesso. Così i gusti spirituali, benchè cibo in se stesso buono, erano a lui sospetti; perchè quantunque vengano da Dio, che gli comunica nel tratto interiore con lui, son da Dio sì, ma non sono Dio, come notò anche Sant' Agostino. Da tal depuramento d'ogni neo, sebben minimo, e da tale incenerimento (per usar la frase de' Mistici) di tutti gli affetti giunse a stabilirsi in istato quasi abituale di superiorità, ed elevatezza da' sensi, ed in una professione di Virtù sublimi, ed eroiche. Quindi è, che vivendo una vita, come ei la chiama in un suo rendimento di conto, impermista dal fango della nostra debolezza, il riusciva assai facile l'entrare con Moisè nella Divina Caligine: Caligine chiamata da S. Dionisio superiore ad ogni chiarezza, e tenebre d'ogni lume più luminose; ed esser'ammesso a tratti più intimi di quella Maestà superna, tanto men percettibili, quanto più sublimi, fino a vivere di spirito, e puramente camminar con lo spirito, quasi avesse già rotto ogni commercio co' sensi del corpo, la congiunzione de' quali sembravagli per lo spirito una prigionia troppo dura: sebbene il Signore per consolarlo, e

Quoniã id, quod es, nõ sunt S. Aug. l. 7. Conf. c. 11.

Moyses autem accessit ad caliginẽ, in qua Deus erat. Exodi 20. Caliginẽ plusquam lucentem tenebras supereminentes omni lumini S. Dyon. l. Myst. Th.

per

per più trasformarlo in se, lo ammetteva di tanto in tanto ad unione straordinaria, e del consueto più intima. Più d' una volta fù trasportato in ispirito in un Deserto, e come fuori del Mondo, non diversamente a quello, che a se racconta succeduto S. Teresa; ed in tali occasioni ricevè comunicazioni straordinarie, e grazie, le quali egli stesso, rendendone conto al Confessore, si protesta di non sapere spiegare, nè aver termini atti da riferirle. Lo stesso gli succedè in altre congiunture di trasporti in Dio, de' quali solo può dirsi ciò, che sappiamo dalla sua penna, cioè non potersi dichiarar, nè capire. Da unione così intima, e condotta così privilegiata della Grazia non erano pochi, nè di poco rilievo i vantaggj, che ne ritraeva il fervente suo spirito: e primieramente un' amore svisceraro del suo Signore, ed una brama ardentissima di trasformarsi tutto in lui, ed un vivere tutto fuori di se; e tutto in Dio. Nè da questo amore attuale lo distoglieva la vita attiva in benefizio de' Prossimi, alla quale fù obbligato dagli ordini de' suoi Direttori; simile à quei Serafini, veduti dal Profeta Isaia, che con due ali posavano, con due volavano, mentre all' istesso tempo è contemplava Dio, ed operava per Dio. L' altro effetto della sopradetta unione fù una sete insaziabile di Perfezione sempre maggiore, mai appagarsi del viaggio fatto, mentre per altro ne vedeva da farsi: quindi importunava i suoi Confessori che gli accordassero penitenze più aspre, nuove solitudini, Esercizj Spirituali, ritiramenti per riformarsi, ripulirsi,

e ſtimolarſi a cominciare da dovero, ſecondo che egli diceva, a ſervire Dio, a camminare per iſtrade più ſtrette, e giungere alla cima del monte, di cui ſi vedeva ancora alle falde. *Sempre mi pare,* ſcrive egli al Confeſſore, *di dover principiare il primo paſſo. Ora per valli, ora per abiſſi, di rado per monti ſi cerca il Diletto, che* aſſimilatur capree, & fugit. *Le croci par che mi giovino, quando però ſi digeriſcono coll' Orazione, ed eſſendo continue, e molte, molto Dio mi vorrebbe ſantificato. Ma Lelio ingratiſſimo fà delle ſue.* Ma il far delle ſue era veramente l' avanzarſi ſempre più, e far maggiori progreſſi nella Santità, come la luce del mattino al ſuo meriggio ſi avanza. E queſto altresì fu un' altro effetto, notato in lui da' prudenti diſcernitori del ſuo Spirito fino a ſcorgervi da un tempo all' altro del ſuo vivere, e converſare, ſempre per altro virtuoſo, la differenza, che paſſa tra una Virtù bambina, ed una Virtù gigante. Nè vi è tra quei, che hanno avuto di lui pratica più intima, che non confeſſi eſſer' egli giunto *in menſuram ætatis plenitudinis Chriſti*, come parla l'Apoſtolo. E un gran Prelato di ſavio accorgimento, dopo aver trattato intimamente, ed in più occaſioni con lui, ebbe a dire, che delle Perſone Spirituali, ed inoltrate nella Virtù ne avea conoſciute parecchi; ma niuno, che foſſe giunto tanto oltre, quanto D. Lelio, il quale a ſuo parere ſpiccava tra gli altri, come il Sole tra i pianeti minori. Lo ſteſſo giudizio ne formarono, e ne han poi dato i ſuoi Confeſſori, chiamandolo a piena bocca pieno di Spirito, e ſperimentato in ogni genere

ad Epheſ. 4.

re

re di Virtù, emulo nella Perfezione de' Padri antichi, giunto al ſommo della Santità, ed a quel grado ſupremo d'unione con Dio, che ſi può avere dagli Uomini quaggiù viatori. Oltre i ſopraddetti vantaggi ricavati dallo Spirito di queſto fervente Sacerdote, tre altri ſon degni di particolare memoria. Il primo ſi è l'avere egli ricevuti lumi, e notizie di Verità ſublimiſſime, infuſegli da Dio con una chiarezza impercettibile, sì appartenenti a gli Attributi dello ſteſſo Dio, come ſpettanti all' economia della ſua Providenza, e governo delle ſue Creature. E queſto lume non era ſolo ſpeculativo; ma pratico, che influiva nel ſuo operare, e patire, e lo nobilitava in un modo totalmente perfetto, ed eroico. Il ſecondo ſi è, proveniente dal ſopradetto, che parlava delle coſe ſopranaturali con termini ſublimiſſimi; e pativa ſommamente a dover' uſare termini comuni, per farſi intendere, ſtimandogli più impropri, che il dover dipingere con un nero tizzone la luce. Ed a tale propoſito ebbe ei medeſimo a confeſſare, che con quanta facilità aveva egli capito le materie ancora più ſollevate, ed oſcure, che ſi trattano da' Miſtici (e ne aveva letti parecchi, avendone ſin fatta una proviſione di libri molto ſcelti) delle quali aveva la notizia anche ſperimentale; così aver trovati pochiſſimi, che aveſſero capito lui, e la condotta del ſuo interno; benchè, a fine di ſempre regolarſi coll' altrui indirizzo, aveſſe cercati a poſta, e con iſtudio i più accreditati nell' arte di guidar l' anime. L'ultimo profitto finalmente non tanto ſuo, quanto altrui

fu una savia, e lodevole condotta delle anime da lui dirette; nelle quali quanto fù illuminato a conoscere i lor bisogni, tanto fù ben pratico di rimediarli: nè si contentò in esse d'una virtù mediocre, quando potevano ben giungere ad una sublime, parendogli un torto manifesto fatto al Re della Gloria il fermarsi neghittoso nell'atrio, quando si poteva sin giungere nel gabinetto. In conferma di che ho stimato non fuori di proposito di soggiungere, come per corona di questa Istoria alcuni suoi detti sentenziosi, co' quali soleva animarle, ed istruirle; tanto più che, essendo questi i principj, con cui soleva regolare il suo vivere, vengono ad essere un' anotomia del suo bel cuore, e della sua bella mente, e possono servire a chi vuole, per regola della sua vita. Trascriverò ancora due lettere da lui scritte, non perchè (come alrove accennaì) le più degne d'eternarne la memoria; ma perchè sono appresso di me, e che possono servire di norma a' Direttori di Spirito, e di saggio della perizia di quest'Uomo illuminato in materie Mistiche, e Ascetiche.

CAP.

CAP. XV.

Detti notabili, e sentenziosi di D. Lelio, estratti dalle sue Lettere, ed Istruzioni di Spirito.

1 PER far ben l' Orazione bisogna farne assai, ed attendere alla Mortificazione.

2 Vi è necessità di attendere all' Orazione, altrimenti si cammina, anzi si precipita alla tiepidezza.

3 E' un gran male avere gran lumi nell' Orazione, e poi non operare in conformità di essi con tutta fedeltà.

4 Molti sono i Mistici di Speculativa, ma pochi in Pratica: perchè pochissimi sono, che stiano forti, e perseveranti nella croce dell' aridità, o simile, che Dio manda lor per provarli.

5 L' amare Iddio, e tutto trasformarsi in lui è Perfezione vera.

6 Bisogna tener lontano l'affetto da ogni Creatura, per tener purgata la mente da ciò, che non è Dio, o pure non è sua Gloria.

7 Nell' Orazione si mortifica meglio la natura, singolarmente quando si attua con la Fede, e coll' Amore: e si trova l' anima provista, ed impossessata di Virtù sode in breve tempo.

8 Per

8 Per capire le Dottrine Mistiche, e profittare in quelle, si deve frequentare più l' Orazione, che la lezione: perche la Pratica insegna più, che la Teorica.

9 Tanto maggior' amore di Dio si richiede per ben dolersi delle colpe leggieri, quanto elle son più leggieri.

10 Maggior difetto dello stesso difetto è talvolta l' inquietarsene soverchio, dopo d' averlo commesso.

11 Gran miseria de' nostri tempi, ne' quali pare non vi sia altro, che Spirito di soavità, e dolcezza, e si disprezza l' austerità, e l' asprezza.

12 Tra gli Attributi di Dio quello, che spiace più alla gente nel Mondo, è la Providenza. Ma i Cristiani non lo conoscono, perche vogliono fidarsi del proprio cervello.

13 E' un' inganno gente operare con ansietà quello, che si ha per le mani: tuttochè sia per ispedirsi più presto, ed avere maggior tempo di fare Orazione, perche si deve fare con perfezione di raccoglimento in Dio quel, che si fa di presente, senza badare al futuro: altrimenti quello d' oggi si farà male, e peggio quello di domani.

14 Chi attende all' anime, faccia poche parole, e molta Orazione.

15 Finchè non muoja da vero il Senso, lo Spirito ne averà sempre da patire.

16 E' più atta a far frutto nell'anime una parola uscita da un cuore infiammato di Dio, che mille da un petto freddo. Perciò gl'Apostoli, primi Predicatori della Chiesa, prima infiammarono il cuore, e poi aprirono le labbra.

17 Som-

17 Sommo ſtudio conviene uſare per contemperare l'Attiva con la Contemplativa.

18 L'eſempio vivo del Verbo appaſſionato, e la ſua Orazione nell' Orto fra agonie di Sangue, il ſuo pendere in Croce derelitto fra ſpaſimi deve eſſer motivo all'anime di perſeverare forti nelle aridità, e ne' travagli.

19 Mai ſi deve riprendere con animo turbarto; nè con ingiurie; ma con pace, e carità, regolando il delinquente con motivi eterni.

20 L'eſperienza inſegna, che molti per troppo attendere ad altri han traſcurato ſe ſteſſi, facendoſi tutti gielo nello ſpirito proprio, mentre s'impegnavano ad accender fuoco nell' altrui.

21 La ſtrada per arrivare a Dio non iſtà, che in annegazioni, e croci; e queſte sì nell' interno, come nell' eſterno.

22 La Perfezione vera, e ſoda s'acquiſta con la raſſegnazione totale al Divino Volere, abbandonamento perfetto nel ſuo Beneplacito, e coll'eſercizio perpetuo d'amare Dio.

23 Cautela con le Perſone di diverſo ſeſſo. Con eſſe molti d' ordinario fan poco frutto; ma non è poco il pericolo, in cui ſi mettono, ed il tempo, che vi perdono.

24 Attendiamo a fare con Perfezione il preſente per dar guſto a Dio, ſenza penſare ad altro, come ſe ſi ſteſſe fuori del Mondo.

25 Conviene ſtar ſempre alla Preſenza di Dio in tutti i luoghi in tutti i tempi con perfetta, e totale raſſegnazione.

26 Chi vuol dire da vero, ſi getti in Dio con amo-

amorosa fiducia, ed in lui solo si abbandoni, senza pensare ad altro, come se Dio solo fosse al Mondo.

27 Quanto si opera, operisi tutto con allegrezza, e fortezza d'animo per Gloria di Dio, e per dargli gusto.

28 *O quam suavis, & dulcis est Dominus* nella solitudine! Altro è parlare di Dio con freddezza tra gli Uomini, altro è *audire verbum Domini secus pedes ejus*.

29 Felice quell'anima, che pratica la sincera, profonda, perseverante Umiltà di cuore con amore, e desiderio vivo del disprezzo proprio! Pare che non si trovi altra pace, che in questa Virtù.

30 Si muore: si muore: e pure siamo vivi a noi stessi, quando da tanti anni doveremmo esser morti.

31 Vi sono alcuni tra gli Ecclesiastici, e tra' Regolari, i quali pensano con pochi atti di Comunità esterna d'avere adempito tutti gli obblighi del loro stato; e giudicano tutto il resto di supererogazione, se non anche, quando lo vedano praticato da altri, lo chiamano indiscrezione. Mostrano di non conoscere la Santità del grado, a cui son tenuti.

32 L'Eterno Verbo tra le pene, ed annichilazioni della sua Santissima Umanità si ha da tenere sempre per esemplare, e guida: essendo egli Via per giungere al Padre, Verità per insegnarci, Vita per divinizzarci.

33 Altro è tempo di pace, altro di battaglia; altro di serenità, altro di tenebre, altro di Purga Attiva, altro di Passiva. Convien regolarsi, ed

acco-

accomodarsi al tempo, perchè ciò, che giova in uno, sarà nocivo nell' altro.

34 Nel tempo delle tentazioni bisogna a tutto potere, e costo esercitare le Virtù contrarie, e mai non impusillanimirsi, anzi prendere maggior coraggio, come fa un Soldato prode nel tempo de' maggiori cimenti.

35 Umiltà, Umiltà, e mitezza di cuore. Non voler'essere nella mente di veruno, acciò di noi abbia concetto, e nel cuore, acciò ci abbia affetto. Cercare di vero spirito il disprezzo, l' abiezione, e le pene, con accertarsi, che in questo solo si goderà una pace imperturbabile: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde: & invenietis requiem, &c.*

36 La Parola di Dio, acciò sia atta a fruttificare nell' anima, deve scaturire dalla fiamma dello Spirito Santo, diffusa nel cuore de' suoi Ministri Apostolici. La materialità de' discorsi, e delle prediche a nulla giovano, se non si attuano da questa luce. Non sono di vita eternale parole, se non si hanno dal Verbo, che nel silenzio dell'Orazione parla, e s' infonde all' anima di chi le predica.

37 Mai v' è più necessità di vivere in Dio, che quando si ha da parlare, ed operare per Dio, e da parte di Dio, come Ministro del Verbo, ed Organo dello Spirito Santo. La Parola, che non esce da un cuore purificato da ogni Vizio, ed ornato di Virtù Apostoliche, non può produrre frutti di vita eterna, distruggere Vizj, ed edificare Virtù.

38 Si ha rendere un rigoroso conto a Dio nel tremendissimo suo Tribunale da chi, esperimentando il danno, che porta alla sua anima il vivere rimesso, non procura di toglierlo.

39 E' inganno, e cagione di moltissimi difetti, ed ostacoli alla Grazia, e sopra tutto che Iddio si disgusti, il non dare tutto al suo lume, ed il non fare quello, che hic, & nunc vuole da noi, eseguendolo con pietà, e fortezza.

40 Il lume speculativo del bello, e del buono della Virtù, se non si accompagna dalla professione d' una Santità perfetta, nulla giova, anzi espone l'anima a rimorsi, e debolezze, tristezze, ed inconstanze maggiori.

41 Il vero vivere in ispirito, unito con Dio, richiede superiorità, e vittoria di tutti i Sensi, senza di che si decade dalla Virtù ad un'abituale negligenza di professarla.

J. M.

J. M.

Illustrissimo, e Reverendissimo Domino

D. MUTIO DE VECCHIIS EPISCOPO MARSORUM

Lælius Peccator pacem Dei, quæ exuperat omnem sensum, & gaudium in Spiritu Sancto.

CIrcumduxit Nos Dominus, & docuit, præter vanitatem, & afflictionem Spiritus, nihil permanere sub sole. Tempus est, ut ingrediamur interiora Deserti, de virtute in virtutem euntes, usque dum videatur Deus Deorum in Syon. Gemebam usque modo sub duro nè dicam, an diro sollicitudinum jugo, & sæpè tædebat animam meam vitæ meæ, nec rarò à gemitu cordis mei rugiebam. Nunc autem sitit anima mea ad Deum fontem vivum, & donec indigno gustare faciat, & videre, quàm sit ipse suavis, in tenebris sternam lectulum meum, & in nidudulo meo moriar, ut vivam. Ideo elongavi fugiens, ut maneam in solitudine, & Dominus loquatur ad cor. Hic audiam, & videbo, quia lumen oculorum meorum non est mecum: corruptæ sunt cicatrices meæ à facie insipientiæ meæ, & multiplicatæ sunt iniquitates meæ super capillos capitis mei. Hinc morabitur in amaritudinibus oculus meus, usque dum oriatur in tenebris lux mea. Verumtamen, quia in talibus vita Spiritus mei, & corripiet me Dominus, ut vivificet, erit in pace amaritudo mea amarissima. Scio enim, cui credidi, & certus sum, quia gaudens gaude-

re nequeo in Deo Jesu meo, nisi priùs anima tristis usque ad mortem se noscat, ut Deum noscat, se oderit, ut Deum amet. Ora ergo. Pater, qui Marthæ sollicitudinibus, utinam ne & turbationibus (circa plurima) indignum Filium gravari voluisti, ut cor, quod factum est, sicut uter in pruina, oleo lætitiæ quàm citiùs Dominus replere dignetur. Infundat de Spiritu suo dulcissimo, ut effundere, imò effluere valeat odorem illum unguentorum, in quem tempore suo currant adolescentulæ, Proximorum Animæ, & ruant in amplexus ejus, qui Sponsus est Sanguinum.

Interim nè judices durari ad Patrem Viscera Filii, quia oblivisci Populum suum, & Domum Patris sui conabitur. Verè doleo, imò condoleo, quia data est tibi præproperè nimis Lia ad fecunditatem, qui Rachelis pulchritudine priùs frui debueras; & ideò repulsa est à pace anima tua, quia, sicut terra sine aqua tibi, de rore Cœli fructum reddere nequit, cum de pinguedine Terræ conatur esse sollicita. Attamen confide, quia qui cœpit, ipse perficiet. Jacta cogitatum tuum in Domino, & ipse te enutriet. In eum projice omnem sollicitudinem tuam, quoniam ipsi cura est de te. Quære primum Regnum Dei, & Justitiam ejus, & omnia adjicientur tibi; Omnia, inquam, terrena, & Cœlestia, imò, & Summa, Divina, & Humana adjicientur. Tantum revela Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet. Cave tamen à laqueis Diaboli. Vivens in medio Sæculi nequam, pacem non habeas sub jugo Pharaonis, & festina ad libertatem, qua

Chri-

Christus nos donavit. Prudentiam serpentinam à Columbina simplicitate nè separes, quas Dominus ipse labiis illis, in quibus diffusa est Gratia, conjunxit. Præbe Teipsum exemplum bonorum operum in humilitate, in Charitate, in gaudio Spiritus Sancti, & in gravitate. Gravitatem dico cum Apostolo, non quæ procedit ex typo Superbiæ, & vanitatis, sed ex Fortitudine Charitatis, & Prudentiæ, nè levis corde circumferaris omni verbo Sapientiæ hujus Mundi ad circumventionem erroris. Præpara interim animam tuam, ut Ecclesiæ tuæ, tanquam Sponsus de Thalamo procedens, occurrere valeas, si rumpere ex toto nequis, quæ irrumpunt, importunas conversationes Sæculi, vide, ut saltem non modicè interrumpas, nè tempus, æternitatis semen, quod totum, ut Moyses cum Domino in monte, modo conscendere deberes, cum hominibus nedum infames, sed perdas manendo, quia Caro, & Sanguis non prodest quicquam. Spiritus est, qui vivificat, jugi infundaris, effundere non valebis. Unguentum à capite Aron usque ad oram vestimenti descendere debet. Intellige quæ dico: Dabit tibi Dominus in omnibus intellectum. Ita loquor (utinam nè in amaritudine animarum nostrarum) ut sileam, & saltem, sicut Dominus præcepit, requiescam pauxillùm. Maneamus in Charitate, &, quia Charitas est Deus, semper, & ubique simul erimus in Domino. In ipso vale in æternum.

Cœlani 16. Julii 1719.

Let-

Lettera del Servo di Dio Don Lelio Sericchi Canonico di Celano ad un Religioso desideroso d' indrizzo nelle cose dell' Anima.

GIacchè V. R. si vuol fidare del mio nulla, confido nella Bontà del Signore, che le dà quell' umiltà di soggettarsi a chi è molto più imperfetto di lei, che m'ajuterà a portare il peso, che m'impone di coadjuvare al suo eterno Bene. Avendo dunque considerato tutto il suo stato è passato, e presente, devo dirle in primo luogo che si applichi a procurare con tutte le forze d' eseguire il vivo desiderio, che Nostro Signore li dà in far l'acquisto continuo della Perfezione Religiosa, che è la vera Santità, a cui siamo tenuti; onde tratti ogni giorno di maggiormente infervorarlo, e porlo in effetto. *Adjice ad cursum tuum*, le dico con S. Ignazio gran Maestro di spirito. Avverta però di prefiggersi la Santità in ciò, che santifica l'anima, e non in quello, che la diletta. Mi spiego. Scorgo dal suo scritto, che fà gran caso delle sensibilità, fantasie, gusti sensibili, e favori dilettevoli, sì nell' interno con le voci, e visioni sopranaturali, come nell' esterno con effetti, che sanno del prodigioso; ed il

ca-

caminar per queste strade, oltre l'esser suggetto ad infinità di illusioni, e falsità, porta ancora l'anima alla stima occulta di se stessa, a' ricercamenti di amor proprio, a tentar tacitamente almeno Iddio, ed allontanarsi a gran passi senza avvedersi dal camino vero della Santità, la quale consiste in unire l'anima al Sommo Bene per mezzo della Grazia invisibile, e con l'esercizio sodo, e perseverante delle sicure Virtù Teologiche, e Morali, &c. Per venire al particolar pratico, godo, che V.R. sia chiamata da Dio per mezzo dell' Orazione, ed Amore interno, perche in fatti *Omnis pulchritudo Regis ab intus*. E già che S.D.M. si degna di volerla condurre dalla Meditazione ordinaria in qualche tratto più superiore, almeno di quando in quando, se non sempre, V.R. rifletta, che la Comunicazione di Dio in questa vita è invisibile; e tutto, che riluce, ò di vago alla fantasia, o di gusto all'appetito sensitivo sì della testa, come del cuore, non è Dio, che è Spirito semplicissimo, ed incomprensibile: sì che procuri per mezzo d' una viva Fede nel più scuro dell' Intelletto, ed una generosa speranza, ed intimo Amore cercare Iddio nell' Essenza dell'anima istessa, ove risiede la Santissima Trinità nella sua viva Immagine, come in Tempio suo vivo, e Regno di pace, e di Amore: *Regnum Dei intra vos est*. Quando però non si trova disposta, l' anima per questa Unione amorosa, non lasci la Meditazione specialmente del Verbo Eterno Umanato; e si serva della Sagratissima Umanità, come Via, e Porta per entrare alla Verità, e Vita della Divini-

ni-

nità; e finali incentivo, ed esemplare di Amore, e di imitazione in tutte le Virtù. Distolga dunque il cuore, e la mente da ogni inclinazione a visioni, locuzioni, e gusti; e fugga sempre questi lecchetti di Amor proprio, nè mai per accertarsi del Voler Divino cerchi in avvenire segni prodigiosi, come ha fatto, della Volontà Divina, poichè questo è un tentare Iddio, e non succede senza superbia, ed inganno; mentre la Volontà Divina la sappiamo per mezzo della Legge, Consigli, ed Esempio di Gesù Cristo, e servirci del lume della Ragione, e della Fede secondo le regole della Prudenza Celeste, e dipendenza da' Superiori, e Direttori. Ed acciò abbia più pratica del modo d' Orazione, che, quando Iddio la chiama, può tenere, si serva della Vita del Ven. P. Baldassare Alvarez, dov' egli insegna colla propria esperienza il modo sicuro, e facile d'unirsi con l' interno a Dio presente, e invisibile. Vi sarebbe ancor S. Bonaventura nel Trattato della Mistica Teologia tra gli Opuscoli Teologici in fine, mirabile per la strada di Amore interno per distoglierfi per sempre dagl' inganni di visioni, e profezie. Basta leggere attentamente S. Gio: della Croce per averci eterno timore; e sappia, che di questo Santo dice il nostro Padre Baldassare Corderi nella prefazione sopra il Concetto dottissimo, che fa sopra l'Antesignano de' Mistici S. Dionisio Areopagita, che per la pratica, e guida interna non ci è forse il più sicuro, e 'l più sublime in S. Chiesa.

Fuori dell' Orazione l' esercizio, che racchiude

de tutte le Virtù, è la Presenza di Dio con affetto, ed amore interno, e soave, e coraggioso con la purità d'intenzione in tutte le operazioni in modo, che faccia il tutto, che farà, avanti Dio per fine solo di piacerli, di amarlo, e darli gusto; nè abbassi la sua mente ad altro fine, ancorchè buono, che non sia la Volontà Santissima, e 'l gusto di Dio, come soleva dire S. Maria Maddalena de' Pazzi, che se in fare un' azione buona avesse saputo di divenir Serafina con solo non aver fine tant' alto del gusto di Dio, ma dell' interesse proprio, prima sarebbe morta, che farla. Avverta però che vi sono tempi, e alle volte è necessario di muoversi per non andare all' Inferno, ancora quando questo pensiero serve per mantener la Virtù; e così abbia in tutto la prudenza Celeste e sopra questa Presenza di Dio, e Purità d'intenzione faccia il suo esame particolare.

Per portarsi sicuro nelle tentazioni lasci quel rimedio pericoloso di fermarsi col pensiero in materie poco pure; ed in vece di vincer lo Scrupolo col rivolger l' occhio della mente all' immondezza per assicurarsi, che non la vuole, lo chiuda affatto, e l' apra al Cielo: E se torna l' immaginazione con lo scrupolo, si faccia violenza a non discorrere con l'intelletto sopra quelle suggestioni, e fantasie, e pigli coraggio a dominare le sue potenze, ed inquietudini; nè vada più rivolgendo il passato, nè scrupolizzando, se ha fatto male a servirsi di questo modo, approvatole per il passato.

Per il Zelo della salute dell' anime s' accenda sempre più, e s' accerti di questa verità, che più procurerà la perfezione dell' anima propria con la dimenticanza, e col distacco d' ogni Creatura fuori dall' impiego necessario per li Prossimi: più ajuterà da vero l' anime altrui, e più farà sodi li fondamenti della Santità vera del suo interno, per indi disporla per giovamento de' Prossimi; si industrii però quanto mai può per indurli a Dio, e farli avanzare nel di lui santo servizio: e per la vocazione tenga questa regola di andar seguendo li passi dello Spirito Santo, e pregare, ed aspettare, che il suo Chiamo sia veramente Celeste, perchè da questo punto dipende il buon' esito delle vocazioni; altrimenti non è maraviglia, se può dirsi in S. Chiesa: *Multiplicasti gentem, & non magnificasti lætitiam*. Con tutto questo non tralasci tenere quanto deve, o è richiesto di far quanto può e fa, per la salute dell' anime, ma con avvertenza principale a mantenere, ed aumentare se stessa nella Santità.

Viva dunque allegra in Dio, e pacifica, e si faccia coraggio a divenir perfetto Religioso secondo il disegno di Dio nella nostra altissima vocazione della Gloria di Dio, e salute dell' anime per mezzo della Croce, ed imitazione viva di Giesù Cristo; nè si scordi mai di me nelle sue Orazioni, come farò io, e farò anche far da altri. Con che le bacio le Mani.

Lelio.

TE-

TESTIMONIANZA DI DUE VESCOVI

Sopra le Virtù del Servo di Dio Don LELIO.

MUTIUS DE VECCHIIS

Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Marsorum.

PATER luminum Deus, qui secundùm divitias Gloriæ suæ in splendoribus Sanctorum nova semper instaurat exempla virtutum, novissimè, cum defecit Sanctus, suscitare dignatus est admirabilis Pœnitentiæ, & altissimæ Contemplationis Virum, non ut assolet, in campis silvæ, absconditum in abscondito faciei suæ à conturbatione hominum, sed in Sæculo nequam, ut luceret quasi luminare in Mundo ad illuminationem scientiæ claritatis Dei. Lœlium Sericchium Canonicum Insignis Collegiatæ Cœlani nostræ Marsorum Diœcesis, lumen oculorum nostrorum, & fidele adjutorium spei nostræ. Quod nobis vix Pastorali onere Angelicis humeris formidando gravatis, inscrutabili Altissimi Judicio, non extinctum, sed submotum, quodammodo memoriæ hominum readmovemus, ut luceat omnibus, qui in Domo Dei sunt, annuntiando viventis, & loquentis in eo Christi experimenta, quæ vel ex intima ferè quindecim annorum familiaritate ipsi vidimus, & manus nostræ contrectaverunt, vel aliàs certissimè comperta sunt Nobis. Semper

 mor-

mortificationem Jesu in Corpore suo circumferens Carnem omni austeritatum genere crucifigebat; somnum enim brevissimum super nudis tabulis, ut plurimùm carpere, membra ciliciis, & ferreis flagellis cruentare, gulam amarissimis, & sordidissimis ad vomitum escis subjugatam heroica abstinentia cruciare assueverat, adeòut sensu gustus torpente, vix aliquid gustanti saperet; & pluries in Animæ refectionem absorptus, quid comederet, ignorabat. A qua vivendi disciplina, gracili quamvis, & attrita complessione repugnante (salva Obedientia) nulla poterat ratione removeri: sanitatem asserens, & Sanctitatem non benè convenire; cum ex Carnis infirmitatē debilitato hoste Spiritus roboretur, Apostolo de se testante: *Cum infirmor, tunc potens sum*: Et sæpè repetens Sancti Joannis à Cruce sententiam *Si quis tibi aliquam relaxationis doctrinam persuadere conaretur, noli ei credere, licet illam confirmaret miraculis: sed potiùs crede doctrinæ austeritatis, Pœnitentiæ, omniumque bonorum expoliationis*. Nec minori fervore internæ mortificationi intentus, & omnium Naturæ motuum exactissimus ponderator, statim illos compescere, & interiori homini conformare satagebat. Quod in ultima ipsius infirmitate excellentèr enituit; cum enim horribilibus paroxysmis delirium immineret, rogatus ab Amicis, ut incolumitatem, quam sibi non semel ex Obedientia precibus impetraverat, à Domino exoraret, aut saltem morbi remissionem, ut in Anagogicis actibus spiritum Deo redderet, respondit, se in sui abnegatione

Chri-

Christo confixum Cruci libentissimè mori. In contumeliis, & calumniis non excusans accusationes, sibi, & Mundo mortuus, Deo autem vivens in Christo Jesu ingenuè fatebatur, se ab hominibus tantum quærere opprobria, afflictiones, nihil ab Animabus, nisi ut Deo viverent, & adhærerent: & hæc erat sui Cordis oratio: *Da, Domine, per merita Beatissimæ Virginis; tibi compassæ, spretus, & odii amorem, lætitiam, & aviditatem, honoris, & amoris confusionem, fugam, & horrorem; nam aliàs Tibi, qui Veritas, Justitia, & Vita es, numquam placere perfectè potero. Vivissimè in Te confido, quod ferventissimè peto à Te, per Te, pro Te obtinere, & sine mora*, quod benè obtinuisse Vita testatur. Et nihilominus sui accusator assiduus, quæ retrò sunt oblivifcens, & ad ea, quæ sunt priora, se ipsum extendens, semper de relaxatione arguebat: ut proindè ad spiritus renovationem plurièš in anno Spiritualibus Exercitiis in secessu vacare non omitteret. Talitèr exutus veterem hominem, & indutus Dominum Jesum Christum, sanctæ introversioni incessantèr attendens, jugi Dei præsentia in omnibus fruebatur, adeòut assereret, se spiritali vnius frondis aspectu super omnes Mundi pulchritudines oblectari. Non mirum igitur, si, tanquam Cervus ad fontes aquarum, Divinos inhiabat amplexus; unus namque Spiritus cum eo effectus, in cujus dextera delectationes usque in finem, gustabat manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit. Hinc paucis ante obitum mensibus una Romæ commorantes in Conventu S.Mar-

cel-

celli, cum quadam die peteremus ab eo, ut doceret nos orare, apertè dixit, se non ampliùs idoneum instructorem esse, cum suæ Orationis modum sine modo nesciret exprimere (audiebat enim arcana verba, quæ non licet homini loqui) subdens, quòd ex frequentiori Cœlestis suavitatis abundantia sentiebat instare sibi diem Domini. Hinc assidua Orationis instantia penetrans Cœlos, omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum trahebat. Tam vivo Fidei lumine illustratus, ut diceret se Fidei meritum non habere, cum sublimiora, & obscuriora Mysteria sibi penè ad evidentiam innotescerent. Et scrutans profunda Dei, in difficillimis Sacræ Scripturæ sensibus exponendis facilitate, & claritate mirabilis erat. Erga Sanctam Catholicam, & Apostolicam Romanam Ecclesiam intima subjectione, & devotione à Deo donatus, Pileolum S. M. Clementis XI tunc Regnantis summa veneratione asservans, eodem opertus, recurrentibus Sacris Solemnitatibus Fidei professionem renovare, & pluriès antè Summi Pontificis effigiem devotè procumbere assuevit: unde adhuc in extrema infirmitate delirans de Sanctæ Sedis infallibilitate, ac debita illi subjectione doctissimè, & piissimè disserebat. In spe Gloriæ Filiorum Dei superabundans confitebatur se quidem culparum debito Infernum promereri, sed copiosæ Redemptionis merito confisum, non solùm Inferni, sed & Purgatorii pœnas evasurum. Perfecta Dei Charitate succensus, quomodo coarctabatur Marthæ solicitudinibus, donèc ad pedes Domini rediret! ubi

ad-

adeò Spiritus dulcedine affectus sedebat, ut pluriès quasi extra se raptus, cum loqui occurreret, terminos ad se exprimendum non inveniret. Potissimè autem in Sacro Altari prodibat absconditum in ejus sinu Divini Amoris incendium; cum post Consecrationem ignito vultu tremendis adstans Mysteriis, & post Sacramenti sumptionem tota anima in Deum absorptus, corpore viribus destituto, quasi cadaver remaneret. Dei honorem, spretis humanis respectibus, contumeliis, calumniis, persecutionibus, imò & vitæ periculis, heroica fortitudine zelabatur imperterritus, inconfusibilis; & spirantibus minarum, & cœdis, ajebat se nimium Peccatorem esse, & ideò tanta gratia indignum, ut pro Dei gloria mori mereretur. Divinæ Bonitatis offensas amarè flebat; & Nobis aliquando tactum dolore cordis intrinsecùs solari curantibus, numquid, inquit, dilectus Filius Patrem dulcissimum siccis oculis laniari videret? Et à Peccatoribus rursum crucifigitur Christus, & ostentui habetur, & dicitur mihi, nè fleveris? Proindè maximum ejus erat in ipsorum conversione solatium, quam totius viribus usque ad mortem promovere non destitit. Et si quos novisset posse temporali subsidio à peccatis retrahi, distributo illis, modico suo censu, etiam ære alieno gravabatur. Cum perditissimis hominibus, quasi unus ex ipsis, amabili lenitate conversans, fiebat Infirmis Infirmus, ut Infirmos lucrifaceret. Unica tantum erat abominatio ejus Peccator terram ingrediens duabus viis, dum cordis duplicitas viro lacteæ simplicitatis, & ve-

rè Israelitæ, in quo dolus non erat; semper inveniebatur ad odium. Ministero Verbi addictus in ostensione Spiritus, & Virtutis, ad audientium corda potiùs quàm ad aures, sicut ex Deo, coram Deo in Christo loquebatur: Pro quibus etiam Sacrificia plurima, & semetipsum in asperrimis corporis cruciatibus offerens holocaustum Justis Gratiæ augumentum, Reis, & malorum inveteratis mirabiles à Deo conversiones in salutem stabilem impetravit. Precipuè verò in Sacris Confessionibus Divina Charitas per ipsum diffundebatur; tunc enim noscens abscondita cordium, Pœnitentibus ipsis ignota, & vocationem, qua vocati erant, in discretione Spirituum, & in consiliis pro status electione sanè mirabilis habebatur. Undè gaudio, & pace repleti, non solùm Æternæ Salutis, sed & Christanæ perfectionis desiderio accensi recedebant Pœnitentes etiam rudiores, & Rustici, quos in Oratione mentali facilè instructos, & illorum aliquos etiam ad statum Contemplationis evectos mirati sumus. Infirmis in extremo agone adjuvandis penè sui immemor totus erat, in quo munere ægrotans Animam posuit. Et tunc potissimè Verba Vitæ Æternæ habens ad ferventissimam Dei Charitatem, & Peccatorum contritionem languentium corda talitèr accendebat, ut sibi Spiritus fervorem compescere oporteret, ne illi actuum vehementia celeriùs morerentur. Et accidit aliquando, ut dum ignito vehementer eloquio morientis Animam commendaret, Mulierem, quæ præsens aderat, in peccatorum sterco-

re

se jam diù sordescentem respiciens Dominus in viam salutis revocaverit. Pauperum, & Paupertatis amantissimus compassivo in illos affectu adeò commovebatur, ut eorum temporales Miserias, si non non suppeteret subveniendi modus, absque vivissimo intimi doloris angore audire non posset. Inimicos, & Persecutores, tamquam Benefactores, & Amicos charissimos, diligere, pro ipsis orare, & ipsis benefacere assuetus, eò devenit, ut non solùm forti, sed ad miraculum tenera erga illos dilectione afficeretur. Et videns quosdam, quorum scandalis fuerat adversatus, tetris, & terribilibus oculis intuentes in eum; vi tenerrimi amoris, ut familiari suo dixit, in ipsorum impellebatur amplexus. Beatissimam Virginem Dei Genitricem Mariam, quam sibi in Advocatam, Patronam, & Matrem elegerat, eximiè coluit; sub cujus præsidium confugiens, ac supplices libellos eidem, quasi presenti, porrigens, etiam in extremis, & desperatis necessitatibus mirabiles dexteræ Excelsi mutationes per ipsam obtinuit. In sacra ejusdem Deiparæ Imagine, quam secum gerere solebat, piissimos, & filiales sui cordis affectus proprio sanguine scriptos expresserat, quibus se ipsum in perpetuum ejus Mancipium, & Filium obedientissimum dedicans intèr cætera enixè petebat, ut Vitam Apostolicam, quam ejus intercessione imitandam susceperat, specialitèr, ac veracitèr in heroicis virtutibus, amplecti, & prosequi usque in finem sibi à Domino impetraret; prout verè felicitèr impetravit. Cum tamen tanta, & tam excelsa magnificaret Domi-

mus facere cum eo, in oculis ejus erat, non modo tanquam nihilum ante Deum, sed nihilum ante se. Licet enim esset ingenii acumine præstantissimus, ac Philosophiæ, & Theologiæ studiis, & Eloquentia illustris, se tam ignarum, & ineptum reputabat, ut prædicandi munus, non nisi Obedientia coactus susceperit; suarumque concionum Censores adhibens etiam Juvenes inexpertos, ipsorum judicio plurium vigiliarum labores protinùs igni tradere paratus erat, propriæ voluntatis, & intellectus abnegator humillimus. Hoc illi secundum virtutem in verbo veritatis testimonium reddimus ad Majorem Dei, & Mariæ Gloriam, Fidelium, & signantèr Ecclesiasticorum exemplar, & nostram confusionem.

Datum Piscinæ ex nostro Episcopali Palatio hac die 17. Februarii 1722.

M. Episcopus Marsorum.

Franciscus Antonius de Strozzis Secr.

TE-

TESTIMONIUM

Illustrissimi, & Reverendissimi

D. PETRI ANTONII CORSIGNANI.

PATRITII MARSI NOBILIS CIVIS ROMANI,

Dei, & Apostolicæ Sedis Gratia Episcopi Venusini.

PRetiosam mim non dixerimus cum Cytharedo in conspectu Domini mortem Sanctorum ejus? Prætiosa porrò, teste Bernardo ac pretiosissima erit omninò, quæ tali methodo è tempore trasmeat ad æternitatem. Expendentes enim Divorum, proborumque hominum obdormitiones, gloriosas liquidò eas semper conjiciemus in cunctis; nam nullos protinùs non ab Angelis lucis susceptos, nullos haud in sinu, collocatos Divinitatis ex ipsis reperiemus, quià impossibile est malè mori, qui benè vixit. Pretiosam paritèr fuisse in conspetu Domini, & mortem Ven. Servi Dei Lelij Sericchi Cliterniæ, Marsorum principis, communis Patriæ, orti, apertè ejus gloriosa gesta proclamant; quæ, & si pluribus innotescant, ut magis' magisque omnibus manifesta fiant, adhuc perenne erga illum gratidudinis, ac amicitiæ monumentum, ea, quæ nobis de visu, & certa scientia constant, his nostris literis perpetuò duraturis in verbo veritatis patefacimus, atque in Domino testamur.

Ps. 115.
S. Bern. ed S. Cle. Pap.
Engelgrav. lux. Evan.

Sortitus itaque peculiari gratia a primis pueritiæ annis animam bonam, nusquam graviter, ut fama est coinquinare permisit, sed talem omninò, qualem in sacro Lavacro immaculatam acceperat, studio propè

modum impensiori immaculatè item, incoinquinatam, puramque reddere, quantùm valuit, nisus est in judicio. Pro Spiritualis ædificij fabrica mox in primis altissimum humilitatis fundamentum jecit, ut prudens ille ædificator Evangelicus, fodit in altum ædificans Domum suprà Petram, nihil sibi tribuens, nulli se anteponens, nusquam se inanitèr inflans, nunquam pro multiplici Sapientia, dignitate, nobilitate sese efferens imprudenter; quinimmò ex honoribus factus contractior, ex acceptis factus humilior, in humilitatis virtute mitem Dominum, & humilem corde sectabatur, laudesque in solum Deum, a quo omne datum optimum, & omne donum perfectum procedit, referendas monebat. Cupiebat enim perfectionis culminis attingere altitudinem, ideoque, juxtà Prophetæ monitum, ascensionis sibi in corde composuit gradus, humiliari scilicet de die in diem, ut exaltari mereretur. Super omnia quoque fuit undequaque perfectus, præsertim verò in charitate non ficta, non fictili, atque superficiali, sed ea, quæ vinculum est perfectionis ad salutem consequendam.

Ex Luc. 11. 14.

Tim. 1. 5. 2. Cor. 6 S. Joan.

Greg. hu-mil. 11.

Pro animarum Salute, mirabiles Apostolicus hic Evangelii Præco apud Marsos, inque utrisque Apruttiis, ac etiam in Urbe potens opere, & sermone fructus retulit, ipsumque zelo maximo concionantem pluries audivimus; proximis tunc æternæ lucis ferè irradiatus fulgoribus, verbi jugi tempore frangens panem prædicationis, verum Christi se se exhibebat ministrum. nec tantum Verbi Dei efficacia, sed & crebris meditationibus, & orationibus assiduis protervorum corda, obstinatorum viscera, errantiumve hominum mentes ad Dei amorem convertebat. Erant verba, quæ loquebatur ipsis, spiritus, & vita, atque ideo non poterant resistere Sapientiæ, & spiritui, qui loquebatur, nam odorem dabat suavitatis, fragrantissima, summèque odorifera ejus vita, tanquam odorem agri pleni, cui benedixit dominus; adeo ut omnibus per circuitum, & delectationis esset, atque uti-

Act. c. 6.

litatis; qui numquam penitus ab omnium utilitate deflexit, studens quotidie quonam modo, & Altissimo de suo placeret, & hominibus posset opitulari. Christi denique perfectissimus imitator factus, prius cæpit facere, quam, docere.

Act. 1. 1

Pænitentiis ideo, castigationibus, macerationibus, cæterisque Carnis afflictionibus insistebat diuturno conatu: In Jejuniis, in vigiliis, vigil semper extitit, sicuti & in aliis spiritualibus exercitiis promptus, ac festinus. Præcipuè verò ad excelsam illam arcem confluebat, qua nulla fortior, nulla munitior, hoc est ad sanctæ Orationis præsidium, cujus alis in Cælum frequenter sublatus, terrenorum oblitus aliarumque vanitatum, suavissimo Dei colloquio fruebatur. Factusque ex jugi consortio Sermonis Domini & flagrantior Charitate, virtuteque lucidior, non mirum planè si de rebus Cælestibus sensus mirificos, atque dulcissimos proferebat; assiduè propterea Charitatis Operibus detinebatur: Sermonibus, epistolis, editis aliorum nomine celeberrimis scriptis, Consiliis, Sacramentalibus Confessionibus, quoque vel alio ampliori posset modo, se tutum in Animarum dabat lavamen, ut omnes Christo lucrifaceret, omnesque ejus adjutorio Salvarentur, quos Christus ipse redemerat Crucifixus.

Luc. 18.

1. Cor. 9 22.

Patientiam itaque, brevi item Calculo, ne in tractatum excrescat oratio, excurrentes, videamus quonam modo reluceret in Servo Dei Lelio. Quis autem fidelior testis erit illius tolerantiæ, patientia ipsa, quam toto penitùs Vitæ decursu sine querela, absque vel attritionis vel lamentationis verbo, ulloque exclamantis suspirio! Quin potius hilari semper fronte, corde firmissimo, & constanti, vultuque lætissimo, sororem charissimam habuit, sponsamque indissolubilem in adversis, itaut mirarentur vehementer itidem persecutores, vel insolentes, à quibus quotidiè injuriis multiplicibus vexabatur? Ad tuendam etiam Castitatem, munditiam cordis, insigne animæ, & cor-

Mat. 27. 14.

poris

poris ornamentum, sedulò incumbebat, nunquam quidpiàm ventri unquam indulgere propter gulam, (cùm vinum, & mulieres faciant ipsos apostatare Sapientes,) nunquam corpori, aut otio animæ inimico se dabat; verùm succinctus lumbos suos in veritate in, dutus loricam justitiæ, galea salutis, & scuto fidei se protegens; omnia nequissimi hostis ignita tela, carnisque Concupiscentiam extinguebat; & ut absconditam in agro pretiosissimam hanc Margaritam haberet, sapientissimi illius negotiatoris Evangelici edoctus proloquio, dedit omnia sua, & comparavit eam.

Eccl. 37. 34.

Mat. 13. 45. 46.

In cæteris denique Virtutibus, prudentia nempè, justitia, silentio, modestia, longanimitate, benignitate, & exemplo, quibus Patriam suam, Celanensem Clerum, ubi Canonicus extitit, atque insignis concionator, aliosque perlustravit, ad bonam frugem reduxit, & in quibus unicè non uni tantum civitati, sed Provinciæ, & Regno penitus huic exemplar se præbuit perfectionis, & Sanctitatis, & quem etiam sæpè nobis dilectissimum invisimus, alloquuti fuimus, Confessarium aliquandò habuimus, nostrique habuerunt, & variis occasionibus peramanter dileximus, admirari necesse est, & silere. Diligamus itaque & nos omnes, præsertim Marsico genere nati eximii hujus concivis vel Comprovincialis Ven. servi Dei Lelii Sericchi virtutes, ac merita, ejusque opera, egregiè gesta, actiones, & vitam, sola haud condigna veneratione contenti, ut cumque possumus, imitari conemur, & sic ad ipsius evehi fastigium mereamur, ad Omnipotentis Dei, Beatæ Mariæ semper Virginis, Sanctorum Martyrum Simplicii, Constantii, & Victoriari Marsicæ gentis Patronorum, aliorumque Divorum, ac Beati Thomæ a Celano honorem, & gloriam sempiternam. Datum in Civitate Venusina hac die 15. Julij MDCCXXVIII.

*1.Thim.*4. 2.

F I N I S.

MAG 2020376